



Sull'affare cocaina dice Miccichè:
«In qualche organo di polizia c'è
qualche persona deviata che



punta a ottenere risultati diversi da
quelli che il suo contratto d'onore
con l'Arma gli avevano fatto

prendere». Si attende risposta
dal ministro della Difesa Martino,
responsabile dei Carabinieri.

PROGRAMMA SPECIALE PER LA RAI

Furio Colombo

I lettori avranno notato che, da quando la premiata Casa delle libertà ha preso possesso della Rai il giornale l'Unità (direttore, condirettore) non è mai più stato invitato in rassegne della stampa, trasmissioni come "Prima pagina" (Radiotre, ore 7.30 del mattino) e interviste in cui sono coinvolte a turno le direzioni dei quotidiani. Benché vi siano in tutto il Paese centinaia di feste di questo giornale - eventi che spesso generano notizie - radio e televisioni controllate da Berlusconi fanno finta che questo giornale non esista.

Radio Radicale e la Federazione della Stampa Italiana avrebbero potuto dedicare un pensiero alla improvvisa e completa eliminazione dell'Unità avvenuta nelle radio e nelle televisioni di Stato. Forse li ha disorientati la tenacia con cui, fino a qualche settimana fa, il Gr 3 delle ore 13.45 del sabato (forse non il più frequentato dei media, ma certo il più coraggioso) ha insistito nel dare un minuto di voce a chi dirige questo giornale. Ma adesso che il silenzio è completo (e sappiamo tutti che non è completo a causa dell'estate, come dimostrano le altre voci e le altre interviste) non abbiamo notato sussulti politici né di corporazione.

Ma Pannella ci ha insegnato che certe cose o te le dici da solo o non te le dice nessuno. Dunque parliamone. Non è un lamento, è un fatto politico. L'Unità viene frequentemente citata dai media, indicata di volta in volta come scandalo, come nemico, come evidenza di colpa, come dimostrazione di «stalinismo duro a morire», portavoce di no global terribili come gli Unni e di sindacalisti scriteriati che si oppongono ottusamente a quel nuovo sole dell'avvenire che sarebbe il «patto per l'Italia». Le citazioni che ci riguardano sono un po' distorte, e questo è comprensibile, perché fare barricate intorno a un governo che ha il controllo totale della Camera e del Senato, e di tutto il settore pubblico e di quello privato del Paese è un dovere urgente da eseguire con concitata e implacabile vigilanza. A quella vigilanza non deve sfuggire né un processo né un giudice né un sindacalista di quelli che non firmano e certo non il giornale che, di tutte queste cose, si ostina ogni giorno a parlare, spesso in solitudine.

Il fatto è che l'azienda di Stato delle notizie, quella molto dispiaciuta con Michele Santoro per aver osato mostrare la siccità in Sicilia, quella che ha messo Enzo Biagi «a disposizione» perché in campagna elettorale si era permesso di farsi quattro risate, in compagnia di Roberto Benigni parlando del candidato Berlusconi (candidato a premier, candidato a ministro degli Esteri, candidato a presidente della Repubblica, e forse anche - a giudicare dai presunti successi di Pratica di Mare - della Repubblica russa e di quella americana), tutte cose che solo in una democrazia liberale si possono fare - questa stessa azienda di Stato delle notizie ha iniziato con decisione a sradicare da ogni angolo la gramigna del pluralismo. Tante voci e punti di vista un po' troppo diversi disorientano gli italiani, devono avere pensato Baldassarre e Sacca, due che vengono da lontano (chi da una remota sinistra, chi da una procrastinata destra) per ritrovarsi nel punto unico e giusto, il punto in cui si eseguono gli ordini burberi e bulgari (però chiari, infatti capitati al volo) del governante-padrone. La domanda è: va bene per tutti? Siamo già arrivati a quel punto critico di manomissione della libertà in cui si può impunemente tagliarne un pezzo a qualcuno e nessuno protesta?

SEGUE A PAGINA 28

Economia, governo nel panico

La maggioranza non sa che fare davanti alla voragine dei conti pubblici
Condoni o nuovo patto con la Ue? Fassino: sanno solo sanare l'illegalità

Europei di atletica

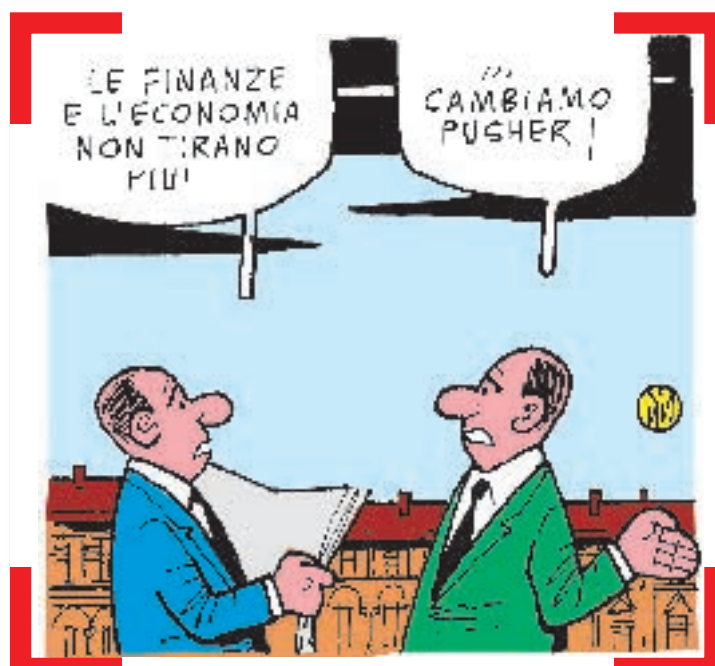
Maratona d'oro per l'Italia
Ce la regala Maria Guida



REINERI E SANCIN A PAGINA 17

ROMA Palazzo Chigi smentisce misure urgenti, ma ormai a destra fioccano proposte confuse e indecenti davanti alla voragine dei conti pubblici. Si parla di condono (fiscale ed edilizio) e persino di rivedere il Patto di stabilità con l'Europa. Fassino: «Berlusconi deve riferire in Parlamento».

ALLE PAGINE 2 e 3



STORIA DI UN DISASTRO ANNUNCIATO

Ferdinando Targetti

Come avevo previsto da molto tempo le maggiori difficoltà che il governo avrebbe dovuto affrontare vengono dal fronte dell'economia. Quale quadro sintetico si può tracciare della situazione economica complessiva? A livello mondo stiamo assistendo a quella che si chiama «la doppia caduta». Questo significa che, contrariamente a quanto si prevedeva, il ciclo economico americano e quindi mondiale, dopo la fase discendente della fine dell'anno scorso, non ha assistito ad una fase stabilmente crescente, ma ad una breve fase di ripresa seguita da una nuova fase di rallentamento, che è quella nella quale ci troviamo. Il risultato sull'economia italiana è che la produzione industriale a giugno di quest'anno è ancora inferiore del 5,4% rispetto all'anno scorso e nei primi due trimestri il prodotto interno lordo è cresciuto solo dello 0,1% e dello 0,2%. Questo significa che su base annua non si raggiungerà, non dico l'1,3% previsto dal Dpef il mese scorso (dopo che era stato ridotto a quella cifra dal 2,3% della previsione precedente), ma neppure l'1%.

SEGUE A PAGINA 28

Pecorella, io lo conoscevo bene

Dalle assemblee sessantottine a Berlusconi passando per Tassan Din

Massimo Fini

Gentile direttore, ho conosciuto Gaetano Pecorella quando aveva all'incirca trent'anni. Era, insieme ad Ennio Amodio, che diventerà anch'egli un avvocato di Berlusconi, assistente di Gian Domenico Pisapia, il «grande vecchio» della Procedura penale italiana, il futuro padre del nuovo Codice, con cui mi stavo allora laureando. Preparatissimo, serio, studioso era un *enfant prodige*, una speranza della giurisprudenza penale. Bel ragazzo, interessante, era timido e introverso e soffriva precocemente di fegato cosa che gli dava un colorito olivastro. Alla sera, dopo le estenuanti sedute in Istituto, ci fermavamo spesso a parlare davanti alla Statale di Milano, quasi sempre di cose di studio, ma alle volte, vincendo una naturale ritrosia, faceva trapelare qualche scheggia della sua vita privata che non era felice.

SEGUE A PAGINA 6

Cofferati

«Il riformismo liberista è giunto al tramonto»

ROMA «Le preoccupazioni che soprattutto i giovani hanno portato in piazza sono destinate a far riflettere tutti». Intervistato da la 7, Sergio Cofferati ribadisce il suo punto di vista sui temi della sinistra e dei diritti. E afferma: «La sinistra liberista è ormai giunta al tramonto».

COLLINI A PAGINA 4

Asor Rosa

«Moderati o radicali ma la sinistra è solo una»

ROMA «Io credo che la sinistra italiana sia una sola, anche se ci sono moltissimi punti di vista, dai più moderati ai più radicali». In un'intervista a "l'Unità" Alberto Asor Rosa si sofferma sul ruolo dell'opposizione. «Berlusconi al governo fino al 2006 sarebbe catastrofico».

SANSONETTI A PAG 4

Maremma

LA STRADA VA FATTA, LA COSTA VA SALVATA

Dal 1996 al 2001, come presidente della VIII Commissione del Senato (Lavori pubblici, trasporti e comunicazioni) mi sono occupato con una certa attenzione sia della progettazione e costruzione di grandi opere, sia dei problemi del trasporto in Italia. Fra le molte questioni controverse (dalla variante di valico per la A1, al ponte sullo Stretto di Messina; dall'alta velocità ferroviaria - o «alta capacità» per usare l'espressione politicamente correct prevalsa a un certo punto - ai trafori alpini) ho avuto la possibilità di studiare anche il completamento della autostrada tirrenica. L'argomento è tornato a occupare le pagine di settimanali e quotidiani; anche l'Unità ha ospitato vari interventi. Espongo dunque anch'io qualche constata-

Claudio Petruccioli
zione e riflessione. Non pretendo certo che abbiano più valore di altre, diverse; ma sono convinto che decisioni rilevanti - di ogni tipo - debbano essere precedute dalla più

Maltempo

L'Italia finisce sott'acqua
Esodo, anche
50 km di coda

POLCHI A PAGINA 8

ampia, motivata e verificabile discussione pubblica. Colgo anche questa occasione per ricordare il «contesto» molto impegnativo, perfino drammatico, del quale si deve assolutamente tenere conto ogni volta che, in Italia, si presentano scelte di viabilità, rilevanti sotto ogni punto di vista (ambientale, sociale, finanziario, economico, culturale - e chi più ne ha più ne metta). Il recente incidente ferroviario presso Messina ha richiamato brutalmente al «contesto» l'idea stessa del ponte sullo Stretto: che senso ha parlare di un'opera - di una qualunque opera - senza considerare la concreta situazione nella quale si inserisce?

SEGUE A PAGINA 29

NUMERO SPECIALE

linus di agosto

GIOVANI NARRATORI

ANDREJ LONGO
JULIA SLAVIN
MARCO BOSONETTO
CRISTIAN RAIMO
GIANLUCA MOROZZI
SILVIA MAGI
MARCO MANCASSOLA
GIUSEPPE CASA
PIERSANDRO PALLAVICINI

OGGI ARTE a pagina 27

DOMANI

MOTORI E SCIENZA

I libri della collana «La nascita del giallo»

A richiesta «Le avventure di Sherlock Holmes» di Arthur Conan Doyle

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con l'Unità in edicola a soli € 2,10 in più.

ROMA Il portavoce corregge la voce? È ben strana la lunga dichiarazione con cui, soltanto ieri sera, il sottosegretario Paolo Bonaiuti ha chiosato la ridda di voci che dall'altro giorno accompagnano i disastrosi dati dell'economia italiana registrati dall'Istat. Tanto più che le indiscrezioni più clamorose, quelle di un condono fiscale detto «tombale» perché onnicomprensivo, erano rimbalzate direttamente da Porto Rotondo, dove Silvio Berlusconi si è rovinato le vacanze. Al suo portavoce le ferie debbono essere andate di traverso per la fatica di smentire tutto - summit di esperti economici, vertici politici ferragostani, provvedimenti d'urgenza - tranne quell'ipotesi di condono. Talmente controversa, come quella di un intervento sulle pensioni, da indurre Piero Fassino a chiedere al governo di presentarsi in Parlamento per «riferire con esattezza qual è lo stato dei conti pubblici».

Che la materia scotti è confermato dalla precipitazione con cui il ministero dell'Economia ha ricordato che «Giulio Tremonti già si è espresso in materia escludendo il ricorso ad un condono di tipo fiscale». Di condoni di altro tipo, si sa, il creativo ministro è stato prodigo. Ma, in tutta evidenza, sono serviti a poco. Come potrà resistere, l'uomo che ormai ha il portafogli vuoto, proprio al condono che piace al capo e a tanta parte del governo e della maggioranza? Non è stata anonima la voce che ieri ha rilanciato l'ipotesi della discordia. Fabrizio Cicchitto, l'ex socialista ora vice presidente dei deputati di Forza Italia, è stato esplicito: «È chiaro che se si vuole mantenere fermi gli obiettivi contenuti nel "Patto per l'Italia" bisogna contemporaneamente ricorrere a interventi fiscali straordinari come il condono e anche compiere un'attenta ricognizione sulle varie voci di spesa». Quindi, il condono è pure altro, con una chiamata di correo alle parti sociali che hanno sottoscritto l'accordo separato. Bonaiuti smentisce Cicchitto, oltre che liquidare il ministro Rocco Buttiglione, del Cdu, che l'altro giorno aveva richiesto a gran voce un vertice sull'economia? «Nella Casa della libertà non esistono affatto contrasti», giura il sottosegretario. Che, forse, non ha modo di leggere su «la Padania» le accuse che il delirio di Bossi, Giancarlo Giorgetti, scaglia contro i «centristi» che tentano di far saltare «l'asse Tremonti-Lega Nord». Per salvarlo, però, Giorgetti concede che sul condono «si può ragionare». Mentre Pietro Armani, di An, già prepara l'alibi: «Parliamo di sistemazione del passato». Così Buttiglione può svelare gli altari: «I politici seri dice - a volte i condoni li fanno, ma la cosa più sbagliata è annunciarli prima». Rimediare è incombenza propria di Bonaiuti. Che pare parlar chiaro solo quando se la prende con le «accuse di "eccessivo ottimismo" da parte della sinistra» a Tremonti. Ma, tra le righe, si può

All'Economia ricordano che Tremonti ha già escluso di volervi far ricorso

”

l'intervista

Beniamino Lapadula
responsabile politiche sociali Cgil

Laura Matteucci

MILANO «Questo è un governo irresponsabile, che va fermato per evitare produca ulteriori danni. Il problema è che da un esecutivo incapace di fare autocritica com'è questo, ci si può solo aspettare altri errori, che di sicuro cercheranno di scaricare sui lavoratori. Con un conseguente ampliamento del conflitto sociale. Già lo sciopero generale indicato per l'autunno non sarà solo in difesa dell'articolo 18, ma diventa sempre più una protesta contro la politica economica complessiva del governo». Beniamino Lapadula, responsabile per la Cgil delle politiche sociali, sottolinea che il fallimento delle politiche di Palazzo Chigi è totale, «sia dal punto di vista delle regole democratiche, sia da quello dell'efficienza economica». «Nessuna sorpresa» per i

(disastrosi) risultati attuali di Tremonti il «Fenomeno», ed «estrema preoccupazione» per il prossimo futuro. Questione di prospettive: per il rilancio dell'economia non se ne vedono, e in compenso non è difficile capire che a pagare i fallimenti di Berlusconi e Tremonti saranno i lavoratori e le fasce più deboli.

Lapadula, arrivati a questo

Anche il semplice rinvio degli sconti fiscali avrebbe effetti disastrosi: così i consumi restano al palo

”

“ Cicchitto (Fi) conferma: se si vogliono mantenere gli obiettivi del Patto per l'Italia servono interventi fiscali straordinari



Il sottosegretario Bonaiuti smentisce tutto: summit, vertici ferragostani e provvedimenti d'urgenza, ma non l'ipotesi di misure di clemenza ”

Sui conti pubblici governo in confusione

Condono sì, condono no: la maggioranza contraddice se stessa. Fassino: l'esecutivo sana l'illegalità

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il ministro dell'Economia Giulio Tremonti
Giuseppe Gigliola/Ansa



Tra l'87 e il '92 il quinquennio del «perdono»

MILANO L'epoca d'oro dei condoni e delle sanatorie? Il quinquennio compreso tra il 1987 e il 1992: in media uno ogni sei mesi. Per far fronte ad una situazione di grande difficoltà che poi, nel '92, portò all'uscita della lira dallo Sme. I condoni «storici» furono però quelli di Bruno Visentini - che nel 1973 accompagnò l'introduzione della riforma fiscale, e quello «tombale» del 1982 di Rino Formica (riproposto, ma con minor successo, nel 1991). L'ultimo condono edilizio risale invece al '94-'95 e fu soggetto a numerose proroghe. Ma le previsioni di entrata non furono centrate nemmeno in quella circostanza. Sempre in tema di sanatorie, anche se di carattere più limitato, va ricordato il recentissimo «scudo fiscale» introdotto dall'attuale ministro Giulio Tremonti.

La decisione potrebbe essere presa in occasione della prossima Finanziaria. Un tentativo era già stato fatto con il decreto Omnibus

Sanatoria in agguato anche per gli abusi edilizi

Massimo Solani

ROMA I soldi non ci sono, né per le riforme né per le faraoniche infrastrutture promesse agli elettori durante la campagna elettorale che ha preceduto le politiche del 13 maggio dello scorso anno. E allora come restare ancora sordi alle grida scomposte dei «condonisti»? E dire poi che fra i banchi della maggioranza si annidano i più fervidi sostenitori della sanatoria, sia essa edilizia o fiscale, e di questi ce ne sono alcuni che sulla via del condono sono stati folgorati soltanto nelle ultime ore, mentre altri già da mesi tirano per il bavero il premier Silvio Berlusconi nel tentativo di far passare la misura. A tutti i costi, in qualunque modo o forma. Non importa il come, basta che le pendenze fiscali e gli abusi edilizi vengano cancellati immediatamente, con un colpo di spugna che porterebbe in pochi mesi milioni e milioni di euro nelle casse dello stato.

Prendiamo i deputati forzisti Giovanni Marras, Luigi Vitali e Gianantonio Arnoldi, ovvero i tre parlamentari che poco prima delle ferie, alla chetichella, hanno presentato quattro

proposte di legge contenenti altrettanti progetti di condono, fra cui quello edilizio. Gli stessi tre parlamentari, all'inizio di luglio, avevano presentato un emendamento al decreto Omnibus in cui si proponeva di estendere a tutti gli immobili costruiti entro il 131 dicembre del 2000 le disposizioni previste dal maxi-condono edilizio Berlusconi-Radicce varato dal primo esecutivo guidato dal leader di Forza Italia nel 1994. Un proposito che trovò sulla propria strada lo sbarramento della commissione unificata bilancio e finanza, la quale dichiarò inammissibile l'aggiunta al testo a causa della sua «estraneità di materia». L'emendamento, così, non finì mai in aula ma voci ben informate rivelavano che dietro allo stop imposto dalla commissione ci fosse in realtà il parere negativo espresso sul condono da buona parte della maggioranza.

Una opposizione che non scoraggiò minimamente i firmatari dell'emendamento che subito dopo la bocciatura affilarono già i coltelli in vista della presentazione di una proposta di legge analoga. «Quell'emendamento - commentò Giovanni Marras - è la base per un'autonoma proposta di legge che intendo presentare

nei prossimi giorni. L'idea è di inserire il condono in Finanziaria». Intenzioni cui pochi diedero il peso opportuno, ma che, ad un mese di distanza, hanno puntualmente dimostrato la propria fondatezza. Oggi quella proposta è di nuovo in ballo, e non sono pochi quelli disposti a giurare che, visti i dati impietosi sull'andamento dell'economia italiana, la possibilità di ricorrere a una sanatoria edilizia troverà questa volta molti più sostenitori di quanto non sia accaduto un mese fa.

Perché, questa vicenda lo dimostra ancora una volta, al governo Berlusconi interessa soltanto una cosa: trovare soldi, e poco conta se i mezzi utilizzati poi finiscono per danneggiare in maniera irreparabile l'ambiente e l'ecosistema del paese. Quello che non interessa sapere, infatti, è che già un mese fa non appena si diffuse la notizia di un possibile nuovo condono, agli sportelli comunali arrivarono una quantità incredibile di domande di sanatoria. Cosa succederà se il condono dovesse passare realmente? Pochi dati al riguardo, al nostro esecutivo importa soltanto quantificare i milioni di euro che finirebbero nelle casse pubbliche. E i soldi, si sa, non hanno odore. Come

non hanno importanza poi le proteste dell'opposizione, inascoltate oggi esattamente come lo erano state un mese fa ai tempi della presentazione dell'emendamento al decreto Omnibus firmato dalla premiata ditta Marras-Vitali-Arnoldo. «L'intollerabile condiscendenza di una parte della maggioranza verso gli abusi edilizi - aveva tuonato Ermete Realacci, leader di Legambiente - questa volta si combina con l'ansia di far cassa riportando in vita addirittura il condono Berlusconi-Radicce del 1994, una piaga che ancora segna il nostro paese. E stavolta in lista d'attesa potrebbero esserci oltre 200mila costruzioni. Le alluvioni e le frane di questi giorni non dicono niente ai tre deputati? La loro proposta - aveva spiegato Realacci - non solo fa scempio del paesaggio ma scardina ogni tentativo di pianificare e razionalizzare l'intervento sul territorio nazionale, già martoriato da decenni di abbandono o interventi inefficaci e da milioni di costruzioni abusive».

Ma ad un governo che si appresta ad annullare i vincoli ambientalisti per parchi ed aree protette (A.C. 1798, articolo 3 lettera D), ci si può realmente attendere anche un minimo di attenzione alle problematiche ambientali?

leggere che è cominciato lo scaricabarile. Si sottolinea, infatti, che quei rilievi «contrastano con le previsioni realistiche e prudenti del ministro dell'Economia». Queste saranno anche ispirate «alle decisioni dei grandi istituti internazionali, in sintonia con le scelte fatte dopo l'11 settembre dai grandi paesi con i quali il ministro dell'Economia (sempre e solo lui, nrd) è in costante contatto», e tese ad «evitare allarmismi ingiustificati per puntare tutti insieme sul rilancio dell'economia», ma i parametri di crescita del prodotto interno lordo e di riduzione del deficit pubblico indicati da Tremonti stridono sempre più (tanto da provocare sonori richiami) con gli indirizzi di politica economica della Banca europea e di quella mondiale. A rendere scoperto il tentativo di spostare la resa dei conti a fine settembre, è il vice ministro dell'Economia Mario Baldassarri (An) che rinvia tutto alla Relazione previsionale e programmatica che accompagna il varo della finanziaria. Ma, a quel punto, potrebbe essere troppo tardi. Uno che di finanza allegria se ne intende, come Paolo Cirino Pomicino, assicura che «Berlusconi dalla prossima settimana guiderà direttamente la politica di bilancio» (come dire che Tremonti sarà in libertà vigilata) e avverte che «la manovra correttiva non potrà essere inferiore ai 20 miliardi di euro», ovvero 7,5 miliardi in più del previsto. Con un aggravio di circa 15 mila miliardi (in tutto 40 mila miliardi) di vecchie lire in più per i cittadini. Quasi una finanziaria da «lacrime e sangue».

Di fronte a così tante contraddizioni, l'opposizione esprime ad alta voce preoccupazione. «Che le congiunture fosse sfavorevole - denuncia Fassino - si sapeva da mesi, ma il governo ha fatto finta di niente. All'improvviso scopriamo che avremo il più basso di crescita degli ultimi dieci anni e che c'è un colossale buco di 10 mila miliardi nelle entrate dello Stato». Il segretario dei Ds boccia tanto l'ipotesi del condono («Questo governo riesce a prendere misure solo per sanare illegalità») quanto quella di intervenire sulle pensioni («I conti della previdenza sono in equilibrio, non vedo perché far pagare ai pensionati gli errori di altri»). Che fare, allora? Per Fassino, il ministro dovrebbe «smparare da Visco che in questi anni ha ridotto le tasse di 83 mila miliardi e, contemporaneamente, ha condotto la lotta a evasione e elusione». Ma Tremonti è «sempre meno affidabile e credibile, non solo per noi, ma anche per molti settori della società italiana». Sferzante sul condono è anche Dario Franceschini, della Margherita: «È inaccettabile moralmente e inutile strutturalmente». E il verde Alfonso Pecorella Scario, ipotizza un ricorso alla magistratura se dovesse continuare questa «vera e propria istigazione a delinquere».

p.c.

Giorgetti (Lega Nord) contro i centristi: vogliono far saltare l'asse tra noi e il ministro

”

Il sindacato teme che la maggioranza affronti le difficoltà economiche massacrando la spesa sociale. Maggiori indiziate, le pensioni

«Palazzo Chigi scarica gli errori sui lavoratori»

«È un altro fronte aperto, quello dei contratti dei dipendenti pubblici, e più in generale di tutti i rinnovi contrattuali. Tra l'altro, l'aver indicato nel Dpef (Documento di programmazione economica e finanziaria, ndr) un tasso d'inflazione programmata dell'1,4%, palesemente sottostimata rispetto alla realtà, sarà anche servito al governo per far quadrare i conti, ma per i dipendenti significa solo una minore capacità di spesa».

Punto che cosa teme di più?
«Il massacro della spesa sociale, innanzitutto. Temo sia in arrivo una raffica di tagli, a partire dalle pensioni di anzianità. E questo al di là delle dichiarazioni del ministro Maroni, che peraltro si è già più volte dimostrato del tutto inattendibile. Tra l'altro, in una clausola del Patto per l'Italia si fa riferimento ai livelli di spesa sociale, ma del 2001: insomma, il governo ha anche una valvola formale per procedere ai tagli».

Tagli alle pensioni, e anche alla sanità?

«Penso alle pensioni, più che altro. Perché sulla sanità i margini sono più ristretti, e poi in questo caso il governo dovrebbe fare i conti con i governatori delle Regioni, molti dei quali tra l'altro sono di centro-destra».

Rischiano anche i rinnovi contrattuali?

«Per ora il condono fiscale pare perlomeno procrastinato: che altro teme possa escogitare il superministro Tremonti, per fare cassa?»
«Avrebbe effetti disastrosi anche il semplice rinvio degli sconti fiscali, quelli tanto sbandierati dall'attuale governo, e che in realtà era già stato concordato con le parti sociali e programmato dall'allora ministro Visco. Vorrei proprio sapere come intendono

onorare gli sconti fiscali previsti per il 2003, alla luce dei dati sul prodotto interno lordo e sull'aumento del debito pubblico. Già hanno sospeso il rimborso del drenaggio fiscale, se poi venissero rinviati anche i provvedimenti previsti dal Patto i dipendenti si troverebbero con sempre meno soldi. Non è unicamente una questione di equità, è che la riduzione delle imposte va fatta anche per dare impulso ai consumi. Che sono a terra, come si sa. Ora, come si può pensare di rilanciare l'economia se nessuno ha più soldi da spendere?».

Prospettive pessime, insomma.

«Io sono molto pessimista, sì. Anche dal punto di vista dell'aggravarsi del conflitto sociale. Del resto, difesa della spesa pubblica e attuazione degli sconti fiscali sono cose che questo governo non riuscirà a tenere insieme. Quanto all'andamento dell'eco-

nomia, se il governo non invertirà rotta, e persisterà su questa linea, il problema delle entrate non potrà che aggravarsi, a maggior ragione ce si sarà un condono. Mentre i dati del Pil significano che le misure di incentivo agli investimenti non hanno funzionato. È vero, la congiuntura internazionale è sfavorevole, ma in realtà in Italia il governo è riuscito solo a

Lo sciopero generale non sarà solo sui licenziamenti: il conflitto sociale è destinato ad aggravarsi

”

peggiorare ulteriormente la situazione. Il sistema economico è bloccato, abbiamo di fronte un periodo pesante, che poi è la stessa lettura che ormai danno anche gli imprenditori. Solo Confindustria, visto che finora è stata la stampella dell'esecutivo, fatica a prenderne le distanze, ma i singoli imprenditori stanno cambiando tutti rotta».

E il Patto per l'Italia, ha preso definitivamente la via dell'archiviazione?

«Sono stati molto incauti coloro che l'hanno sottoscritto: non si possono avallare obiettivi di crescita senza avere elementi validi per ritenersi possibili. Tutti elementi che non c'erano neanche un mese fa: d'accordo che ultimamente la situazione si è aggravata, ma non è che fino a luglio fossimo in paradiso. E Tremonti aveva già inanellato un errore dietro l'altro».

Bianca Di Giovanni

ROMA Il condono tombale? «Non è un'idea nuova, il Polo ci pensava già prima che venissero alla luce problemi di bilancio di queste dimensioni». È il senatore Ottaviano Del Turco a rivelare la notizia che Forza Italia e alleati pensavano a un «liberi tutti dal fisco» già da ottobre 2000. All'epoca circolò una bozza di condono redatta dagli uffici del Polo. «Una proposta fu presentata a me, come ministro delle Finanze dell'epoca, e credo all'epoca ministro della Giustizia Piero Fassino. Tutti e due spiegammo che la cosa non rientrava nella storia e nella cultura dell'Ulivo». Altroché riforma fiscale in arrivo, «un nuovo inizio da cui bisogna tirare una riga con il passato», come sostiene Luca Volontè (Udc). Altroché buco di bilancio da coprire con i versamenti dei «condonati». Nessuna di queste tesi sta dietro la scelta del condono, rimasta sotto la cenere per un anno e mezzo ma sempre accesa come un tizzone incandescente. «È un'idea che avremmo voluto far realizzare dal centro-sinistra, così uscivano puliti e condonati. Allora il loro comportamento fu ineccepibile: una delle tante ipotesi che avanzarono e basta». Più discutibile - per Del Turco - il comportamento di oggi, in cui si cerca di coprire l'inefficienza della macchina fiscale appellandosi all'emergenza. Oggi rispunta la sanatoria *erga omnes* che diventa la fonte attraverso cui «Berlusconi fa coincidere i suoi impegni con il sindacato nel Patto per l'Italia e quelli di chiusura del contenzioso non solo fiscale, ma anche giudiziario che riguarda non solo se stesso, ma anche una parte del suo elettorato». E il cerchio è chiuso. «Il condono serve a far quadrare molti affari, sia pubblici che privati».

Senatore Del Turco, allora i conti in rosso c'entrano poco?

«Non voglio fare il processo alle intenzioni. Penso che il condono si debba scrivere nella linea dei provvedimenti urgenti che il Parlamento è stato chiamato a discutere dall'inizio della legislatura ad oggi: le rogatorie, il falso in bilancio, il legittimo sospetto. Dentro questa lista c'è una sorta di sanatoria generale, è un modo attraverso il quale si sanano tutte le questioni che riguardano possibili conseguenze giudiziarie».

Quindi più che ai conti serve a loro, a Forza Italia, così come serve il legittimo sospetto.

«Non c'è dubbio, così come gli servivano le rogatorie, così come serviva il falso in bilancio. Naturalmente adesso si nutre di una motivazione diversa. Mentre un anno e mezzo fa era dentro il dibattito attorno ad una sanatoria generale dei reati, compresa l'idea dell'ammnistia, adesso sta dentro un'altra cosa, sta dentro il rapporto deficit/Pil. Insomma, la musica non cambia».

Da ex ministro delle Finanze come giudica il crollo dell'autotassazione?

«Trovo curioso il modo in cui l'ha giustificato Tremonti. Il ministro ha sempre accusato la politica fiscale del centro-sinistra di populismo, di elettoralismo. Oggi cambia idea e dichiara che l'Ulivo ha costruito vantaggi per le grandi imprese.

“ L'ultimo ministro delle Finanze per l'Ulivo rivela all'Unità di un progetto fattogli recapitare dagli uffici dell'attuale maggioranza



” Crolla l'autotassazione e dicono che dipende da noi Curioso: ci hanno accusato di populismo. Ora dicono che abbiamo aiutato le grandi imprese

«Nel 2000 il Polo chiese a me di fare il condono...»

Del Turco: «Era ottobre, Fassino ed io rifiutammo. Ora non esiteranno, devono sistemare i loro affari»

Ora la cosa è un po' strana: è la forma di populismo più singolare della storia quella di favorire i grandi gruppi».

A proposito di macchina fiscale, è molto complicato controllare l'evasione?

«Certamente che lo è: chiunque ha governato si è misurato con questa sfida. Però una cosa va riconosciuta, che negli anni in cui la macchina fiscale è stata rimessa a posto, con l'Ulivo, ha dato risultati ineccepibili. Basta andare a verificare la

struttura delle entrate per capire cosa è successo: le nostre sono sempre state adeguate. La mia impressione, comunque, è che nessun governo autorizzi l'evasione fiscale, e nessun ministro delle Finanze o del Tesoro può giocare in modo disinvolto con le entrate, soprattutto con gli impegni presi in campagna elettorale. Il fatto è che il messaggio che è arrivato al Paese è inequivoco: ognuno faccia quello che vuole. Una sorta di rompete le righe. Nel primo anno di Parlamento con questa maggioran-

za ha dominato il culto del lasciar fare, che comprende anche l'idea che un po' di infedeltà fiscale è uno dei tanti mezzi con cui si rilancia l'economia. Inoltre con questo *laissez-faire* si pratica anche l'obiettivo del meno tasse per tutti. Così molti contribuenti hanno cominciato a realizzarlo da soli».

È questa la responsabilità del governo nel crollo dell'autotassazione?

«Sì, si deve capire che tutto ciò non nasce da una proditoria volon-

tà del governo di favorire l'evasione, io sono contrario a questa analisi. La verità è che questo governo ha sbagliato i conti. Hanno prodotto il primo Dpef sull'onda della vittoria elettorale, e doveva essere una serie di misure che raccontavano le magnifiche sorti e progressive dell'economia italiana. Hanno immaginato il messaggio del nuovo boom. Nemmeno l'11 settembre li ha convinti a cambiare i toni, e avrebbero potuto farlo tra l'altro alla vigilia della discussione sulla Finanziaria. Una maggioranza così avrebbe dovuto avere la forza e l'autorevolezza di venire in Parlamento e dire: signori, le cose stanno diversamente dopo l'11 settembre, siamo costretti a rivedere le nostre stime. In sostanza ci sarebbe stato bisogno l'anno scorso della stessa prova di coraggio che dettò Prodi dopo il famoso viaggio in Spagna, quando capi che non c'era la possibilità di scegliere un'altra velocità per il piano di rientro nei parametri di Maastricht. Prodi allora usò la leva fiscale, l'arma più impopolare che può usare il governo. Loro invece hanno continuato a fare le cose con una grande allegria, promettendo cose che non sono in grado di mantenere. Hanno accompagnato tutto questo con una gigantesca operazione mediatica, che è la storia del buco, che è un'enorme fanfaronata».

La storia del "buco" è arrivata prima però dell'11 settembre.

«Sì, perché già al momento della stesura del Dpef si sono trovati in difficoltà a mantenere tutto quello che avevano promesso. Da qui è iniziato il grande gioco illusionistico, che dice così: tutto quello che faremo sarà prodotto dalla nostra geniale capacità, tutto quello che non riusciremo a fare sarà il risultato dei disastri dell'Ulivo. In realtà l'extradeficit derivava dal fatto che tre o quattro regioni avevano manifestato una forte tendenza allo sfioramento. Ma l'Ulivo fece l'accordo con le Regioni con lo slogan: chi sfiora paga e i contribuenti sono i suoi».

Quale ragione sta dietro questa ostinazione all'ottimismo contro ogni dato reale?

«Un pezzo di verità sta nel fatto che hanno tentato di risolvere l'economia. Ma è andata male, e questo può capitare. Ma la mia opinione è che loro non erano in grado di fare contemporaneamente due cose: la conferma delle promesse elettorali e un ragionamento razionale».

Cosa deve fare adesso il governo? Riuscirà ad abbassare le tasse come è scritto nel Patto per l'Italia?

«Può fare molte cose, ma non si può permettere di venire in Parlamento a proporre tagli alla spesa sociale. Quanto alle pensioni, non credo che le toccherà, non rischierà di far ricompattare il fronte sindacale come è successo già con il legittimo sospetto. Farà un'altra operazione gigantesca di rinnovo delle sue cambiali con i cittadini. Cercherà di dilatare tutto quello che è possibile all'anno prossimo, nella speranza che il trend dell'economia mondiale riprenda. Dubito che cambi passo, non può dire: abbiamo sbagliato tutto. Quanto al Patto per l'Italia, non riesco a immaginare che richiami i sindacati dicendo: non possiamo accontentarvi. Lo rispetterà con il condono».



Poor Italian data add to pressure on stability pact

Growth figures raise fresh doubts over Home's promises to bring in tax cuts

By Paul Holt in Rome and David Dowling in London
 Growth figures for Italy in the second quarter showed a 0.2 per cent increase, well below the 0.6 per cent target set by the government. The figures also showed a 0.3 per cent increase in the third quarter, well below the 0.6 per cent target. The figures are a blow to the government's promise to bring in tax cuts. The government has promised to cut taxes by 1.3 per cent in 2002 and 1.3 per cent in 2003. The figures are a blow to the government's promise to bring in tax cuts. The government has promised to cut taxes by 1.3 per cent in 2002 and 1.3 per cent in 2003.



Investor disturb

stampa estera

I dati italiani premono ora sul Patto di stabilità

Gli scarsi dati che sono arrivati ieri dall'Italia aumentano le pressioni sul «Patto di Stabilità e Sviluppo» di tutta Eurolandia. L'economia italiana si è sviluppata a mala pena nel secondo trimestre, destando così dubbi sugli sforzi del governo per mantenere la promessa di ridurre le tasse e di onorare, al tempo stesso, gli impegni del Patto di stabilità. Le previsioni di sviluppo al 0,2 per cento erano le aspettative minime possibili per l'Italia, la terza più grande economia dell'Ue, sotto anche all'ultima previsione europea del 0,3-0,6 per cento del P.I.I. ... «Il quadro è chiaro: l'Italia è in difficoltà e così anche il Patto di Stabilità europeo è in difficoltà, perché sono molto legati», ha detto Luigi Buttiglione, economista del *Barclays Capital* di Londra. «Potremmo vedere quest'anno lo sviluppo medio di Eurolandia di appena 0,7 per cento, perché molto probabilmente i deficit di Francia e Germania saranno superiori al 3 per cento. L'Italia potrebbe andare ancora sopra, se non quest'anno, il prossimo... Il governo italiano era già sul difensiva dopo aver rivisto recentemente le previsioni di crescita del 1,3 per cento quest'anno, ma molti istituti economici nazionali si aspettano massimo l'1 per cento. La Banca d'Italia, usando una misura differenziale, ad esempio, aveva annunciato che la crescita era caduta allo 0,4 per cento. La banca centrale inoltre ha segnalato un aumento del 3,5 per cento del debito pubblico del paese in questi ultimi dodici mesi, per un record di 1386 milioni di euro...»



I tristi epigoni di Arthur Laffer

Fabio Luppino

invidiosi

Ora, però, la sinistra non solo riabilita Mancuso ma lo eleva al rango di eroe nazionale in funzione antiberlusconiana.

La percezione è chiara a leggere l'intervista apparsa ieri sulle colonne de l'Unità dove l'onorevole, eletto in Forza Italia e oggi iscritto al gruppo misto, attacca il presidente della commissione Giustizia Gaetano Pecorella.

LIBERO
10 agosto, pag. 5

La storia avrebbe dovuto essere maestra di vita anche per il povero Giulio Tremonti. Il ministro sembra oggi il comandante del Titanic, improvvisamente impegnato a tamponare falle macroscopiche, quando l'orchestra voleva intonare la marcia trionfale...

L'epilogo delle più recenti ricette liberiste adottate dai paesi guida dell'economia internazionale. Usa e Gran Bretagna prima di tutti, avrebbero dovuto infondere maggiore prudenza al timoniere dell'Economia, grande a questo punto solo per il frasario surreale. Tremonti sta per essere travolto da un certo modo di intendere la politica economica e monetaria ancor prima di metterla in pratica.

Ma andiamo per ordine. Negli anni ottanta Ronald Reagan e Margaret Thatcher spinsero l'acceleratore su quella che gli economisti chiamano politica dell'offerta. In sintesi, pre-supporre espansione economica li-

berando di pesi, soprattutto fiscali, i produttori di beni e posti di lavoro, tenere alta la barra dei tassi, contenere l'inflazione. Far leva, come strumento principe, sull'incentivo fiscale. Sappiano come è finita, anche se a Tremonti l'insegnamento non è servito. L'America è uscita dal sogno reaganiano con le ossa rotte sul piano del debito pubblico e con una destrutturazione totale di

La Destra italiana guarda all'esperienza di Reagan per la politica di riduzione delle tasse

“

ogni strumento di sicurezza sociale. La Gran Bretagna ha archiviato gli anni ottanta con un panorama economico-finanziario analogo in cui a brillare era lo sfascio dei servizi pubblici e della scuola. Con l'aggravante, in Gran Bretagna, di una serie di leggi totalmente liberiste che hanno annientato le Trade unions e ridotto al lumicino gli ammortizzatori sociali.

Un po', quanto vuole fare il pittresco governo italiano. Ma l'asso nella manica della politica reaganiana e thatcheriana di venti anni fa era rappresentato da un assioma di natura fiscale che poggia sull'ormai famosa curva di Laffer. Arthur Laffer, economista americano, fu l'ispiratore del presidente-attore che dettò legge per otto anni negli Usa. Cosa dice la curva di Laffer? Semplicemente che riducendo le tasse aumenta automaticamente il gettito, cioè cresce il numero dei contribuenti e con questo le entrate dello

Stato. Con la conseguenza che minor tasse producono un aumento di reddito individuale e che, sempre in conseguenza, ma si badi bene siamo su un piano teorico, aumentano automaticamente i consumi, il reddito complessivo e si può ridurre la spesa pubblica. Secondo Laffer con aliquote del 20% e dell'85% si ha lo stesso introito fiscale. E allora perché non diminuirli, quella più alta, producendo d'incanto una ricchezza virtuale nelle tasche dei contribuenti? I due vertici opposti della curva sono l'aliquota zero con introito zero e l'aliquota cento con introito ovviamente zero (perché nessuno lavorerebbe).

A dirlo sembra conseguente nella pratica, come molte teorie economiche. A parte il fatto che quando Laffer mostrò il suo enunciato tutti gli economisti di scuola keynesiana si fecero una grande risata. Ma è la pratica ad aver dimostrato il fallimento di una siffatta argomentazio-

ne. Le strategie dal lato dell'offerta poste in essere nell'era Reagan postulavano un prodotto interno lordo capace di essere costantemente intorno al 20% per cinque anni. A malapena, in otto anni, si arrivò al 10% annuo, notevole alla luce dei tassi di crescita odierni, ma non sufficiente a compensare i danni dal punto di vista di una fortissima riduzione dal lato della spesa. E questo anche perché, tornando a Laf-

Ma quella politica ha lasciato agli Usa un altissimo debito pubblico e la destrutturazione dello Stato sociale

”

fer, la riduzione delle aliquote non si è mai trasformata in un aumento complessivo di consumi, reddito investito, posti di lavoro. Anzi, il gettito, anche negli Usa, si è ridotto, con il risultato che i monumentali piani di riarmo (lo scudo stellare in primo luogo) voluti da Reagan e la dissennata politica di remunerazione del dollaro con alti tassi lasciarono a Clinton un paese sull'orlo della bancarotta finanziaria. L'iniziale e virtuale aumento del reddito spesso, poi, fa semplicemente aumentare la propensione al risparmio, non i consumi.

Ora, Tremonti e la sua allegra compagnia hanno semplicemente lasciato intravedere la riduzione delle tasse, nonché la possibilità di ricorrere ad un condono fiscale, parziale o tombale importa poco. È il primo effetto reale che hanno avuto è stata la riduzione di Irpeg e Irpef. Pensate cosa accadrebbe se lo facessero davvero...

Simone Collini

ROMA La sinistra liberista, aperta alle tendenze di un capitalismo globale e individualista, è al tramonto. Ne è convinto Sergio Cofferati che, da «cittadino elettore», torna a parlare di tensioni sociali, obiettivi della sinistra, nuovo Ulivo. Lo fa in una lunga intervista andata in onda ieri sera su «La7» con il titolo «La sfida d'autunno». Trenta minuti di faccia a faccia per spiegare le ragioni del suo «no» alla modifica dell'articolo 18, per rispondere alle critiche di Bertinotti, per rassicurare parte di quanti si chiedono cosa

farà quando lascerà la guida della Cgil. «Tornerò alla mia attività professionale in Pirelli e non a tempo parziale, ma per le ore previste per qualsiasi dipendente», risponde a Giorgio Meletti, il giornalista del «Tg La7» che è andato ad intervistarlo nella biblioteca comunale San Giovanni, a Pesaro. «Per fortuna - prosegue dopo una breve pausa - il sindacato ha ridotto questo tempo a non più di otto ore al giorno. Avrò quindi spazio ogni giorno e nel fine settimana per le altre attività». Ovvero? Proseguire l'attuale esperienza, dice, «quella di occuparmi degli altri». Fa sapere che manterrà la presidenza della Fondazione Di Vittorio con compiti che riguardano il sindacato e non la politica: «Penso che si possano sommare attività professionali al resto senza doverli considerare alternativi tra loro». Paura che qualcuno rimarrà deluso dal tipo di decisione

“

Il segretario della Cgil a tutto campo
«Si profila un autunno difficile e carico di conflitti»



«Non ho mai parlato di partito democratico. Non ci penso affatto. Se questo serve a tranquillizzare Bertinotti dico che non è nelle mie intenzioni» ”

«La sinistra liberista è al tramonto»

Cofferati a «La7»: «Le preoccupazioni che i giovani hanno portato in piazza devono far riflettere tutti»

che ha preso? Non quanti hanno fiducia in lui, dice, che hanno capito la ragione della sua scelta di non avere «attività direttamente politiche». Proprio così dice, «direttamente politiche», e poi aggiunge: «Io non rinuncio, non abbandono».

Lo sguardo è rilassato, a tratti illuminato da un guizzo. Più volte un sorriso gli attraversa il viso. Ribadisce che parla da «cittadino elettore», il che non gli impedisce di intervenire su funzioni, possibilità, obiettivi della sinistra. Alla domanda se si stia esaurendo l'idea di sinistra liberista, aperta al capitalismo, sostenuta da Blair e anche da D'Alema quando era a Palazzo Chigi, non esita a rispondere: «Credo di sì». Ci pensa un attimo, fa un mezzo passo indietro dicendo che «è difficile azzardare previsioni», ma poi fa due passi avanti affermando: «Mi pare che si stia facendo strada

l'idea di come sia importante la somma di regole che orientano e governano la globalizzazione. Le preoccupazioni che soprattutto i giovani hanno portato in piazza sono destinate a far riflettere tutti. Soprattutto la sinistra, che mi pare stia recuperando l'importanza dei diritti, delle tutele, della rappresentanza collettiva che non è alternativa al far da sé, dell'abbandono delle persone in una società complessa e articolata. Magari illudendo quella persona che senza regole e senza leggi è più libera. In verità è più sola e più debole».

La sinistra, i movimenti, le tutele, i diritti. I diritti, come l'articolo 18, che «danno dignità alla persona», che «una volta strutturati non possono essere negoziati», che «quando vengono attaccati non c'è l'alternativa da cercare a ogni costo per apparire dialoganti». Le tutele, che vanno difese, anche se ciò vorrà dire

avere «un autunno molto delicato, difficile, carico di conflitto». I movimenti, ai quali «i partiti devono essere in grado di parlare». La sinistra.

Parla della nuova coalizione, di Rifondazione comunista, dei Ds. Al congresso di Pesaro appoggia la componente della Quercia guidata da Giovanni Berlinguer, che uscì minoritaria. Gli viene chiesto se secondo lui oggi la base del partito abbia subito modifiche, spostamenti. Risponde Cofferati: «Se per base di sinistra intendo gli iscritti al partito direi di no. Se per base intendiamo gli elettori direi di sì».

Ripete che nella prospettiva nuova coalizione di cui ha parlato nell'intervista al «Corriere della Sera» Rifondazione «potrà avere con queste forze un rapporto fecondo, come già avviene in molte amministrazioni locali». E a Bertinotti, che lo critica di aver messo con la sua

proposta di Nuovo Ulivo una «pietra tombale sul partito socialdemocratico», risponde: «Non ho mai parlato di partito democratico, non ci penso affatto, non sta nelle mie intenzioni». Quanto alla costruzione della nuova coalizione, precisa il senso della sua proposta sottolineando che «prima deve esserci un progetto di società, che poi può e deve diventare un programma politico». Un discorso che vale, dice, anche per i singoli partiti. Secondo il suo ragionamento, infatti, sarebbe più facile per una forza politica trovare la propria linea all'interno di un progetto più ampio, piuttosto che cercare prima la linea e poi tentare l'assemblaggio delle diverse forze.

E all'interno di questo quadro di ampio respiro, Cofferati individua anche la profonda comunanza tra movimento dei lavoratori e mondo cattolico, sottolineando che «nella storia il processo di emancipazione delle persone è passato dall'attività di tanti soggetti diversi che si sono progressivamente affiancati». «Penso ad esempio - aggiunge - al riformismo di stampo marxista che si è sempre affiancato a quello laico e a quello cattolico. Il filo che ha unito questa idea di progresso è stato spessissimo il filo delle protezioni sociali e ancor più dei diritti. E in questo ci sono elementi di comunanza profondi». Un'osservazione buttata là, ma che sembra dire molto più di quanto non detto esplicitamente. Specialmente se si pensa che per la nuova coalizione, Cofferati ha prospettato un leader unico.

l'intervista

Alberto Asor Rosa

Piero Sansonetti

ROMA Asor Rosa, l'intervista di Cofferati al «Corriere della Sera» ha creato molte polemiche. Che giudizio dà su quell'intervista?

Mi è sembrato che l'intervista fosse meno dirompente delle reazioni che ha provocato. Non ho visto clamorose novità rispetto a quello che si sapeva di Cofferati. Le reazioni forse sono state un po' sproporzionate. Il problema non è più quello di vedere cosa ha detto Cofferati, ma è quello di sapere cosa Cofferati pensa delle cose che ha detto... Conviene chiederlo a lui. A me comunque il mestiere dell'interprete non è mai piaciuto.

Allora facciamo un passo indietro. Cosa pensa della situazione nella quale oggi si trova la sinistra italiana? O forse possiamo dire: le sinistre italiane.

Io credo che la sinistra italiana sia una sola. È una mia vecchia convinzione e gli avvenimenti dell'ultimo anno non sono serviti a modificarla. Non esistono due sinistre. Questo non vuol dire che c'è un unico punto di vista. Ce ne sono molti, moltissimi, dai più moderati ai più radicali. Credo però che ci sia continuità tra loro, che non siano incompatibili. E credo che quello di costruire una grande sinistra non sia un obiettivo irraggiungibile. Da quando è venuta meno l'opzione - diciamo così - rivoluzionaria, le posizioni che i vari pezzi di sinistra assumono sono posizioni una vicina all'altra. Ciascuna assomiglia alla posizione che ha sulla sua sinistra e a quella che ha sulla sua destra. C'è una catena, senza intervalli, senza rotture. Se noi vivessimo in una situazione di normalità - intendo dire: se non ci fossero stati gli avvenimenti traumatici del triennio 89/92 - saremmo tutti insieme, rimescolati, nello stesso partito. E formeremo di volta in volta, a seconda del problema che abbiamo davanti, maggioranze e minoranze differenti e fluide. Probabilmente sarebbe un partito dove la sinistra, cioè la parte più radicale, avrebbe la maggioranza, e quindi il compito di guida, e sarebbe un partito attorno al 25-30 per cento dei voti.

Cerchiamo di entrare più nel merito delle varie posizioni. Proviamo a dare dei confini a questa sinistra.



«In Italia si è creata una situazione gravissima. La prospettiva che la Destra possa restare al governo fino a quella data è catastrofica»

«L'opposizione deve sconfiggere Berlusconi prima del 2006»

Vedo problemi più radicali sulla sponda di destra dello schieramento di sinistra. La linea di confine con il moderatismo, su questo versante, è esile. Sulla sponda sinistra le cose sono molto più chiare. C'è un confine netto ed è quello dell'eversione. Basta.

Sulla sponda destra invece vede confusione?

Sì, per un motivo molto semplice. Io credo che il moderatismo, anche il moderatismo progressista, moderno, civile, appartenga al centro dello schieramento politico. Non alla sinistra. Io credo che tra moderatismo e riformismo ci sia una differenza che deve essere netta, una frontiera che non va superata. Non ha senso essere di sinistra e poi, nella pratica, scavalcare continuamente quel confine e spingersi su posizioni moderate. È uno sbaglio, non paga.

Credo che il moderatismo anche il moderatismo progressista appartenga al centro

E lei invece pensa che una parte della sinistra abbia superato quel confine?

Sì. Chi? D'Alema. La sua posizione è una posizione moderata. Il suo programma massimo è la rivoluzione liberale...

E tuttavia lei crede che il destino della sinistra sia quello di riunificarsi. E cioè immagina che anche la sua parte più moderata finirà per ricollocarsi su posizioni riformiste più radicali?

Sì, io spero di sì. Penso che si deciderà a riattraversare il Rubicone, perché capirà gli enormi vantaggi che vengono a tutti se la sinistra è sinistra davvero, e i piccoli vantaggi (e solo per qualcuno) legati ad una posizione moderata di una parte della sinistra.

Quando sento parlare del moderatismo della sinistra, e anche delle posizioni di D'Alema, penso che però la linea che ha governato la sinistra negli anni 90 era una linea valida sul piano internazionale. Clinton, Schroeder, Blair, D'Alema e anche Jospin. E la sconfitta non è stata solo italiana, è stata una sconfitta di quasi tutta la sinistra occidentale. Non è vero?

È vero, e infatti nessun ragionamento politico oggi è valido se non viene spostato sul piano europeo e internazionale. Qualche

mezzo fa l'Italia sembrava il paese dove il problema della sinistra era il più drammatico. Ora sembra che quel paese sia la Francia. In ogni caso i problemi di strategia riguardano tutti e si pongono per tutti negli stessi termini.

Fausto Bertinotti, in un'intervista all'«Unità», ha proposto di aprire una grande discussione sui temi fondamentali della politica (modernizzazione, globalizzazione, lavoro, guerra, tendenze del liberismo...) dove tutti partecipano senza pretendere primogeniture e senza mettersi le divise di partito o di corrente. Cosa ne pensa?

È una proposta molto ragionevole. Più o meno è quello che si propone di fare la «Fondazione Di Vittorio» (il centro-studio di Cofferati). C'è un grande bisogno di discussione e di studio. Bisogna prendere i problemi incombenti ed esaminarli in maniera sistematica. Negli ultimi tempi, i dati di fatto - cioè i nuovi movimenti - confusi ed esaltanti, hanno scavalcato le idee. Siamo giunti ad una sorta di egemonia materiale, egemonia dei fatti, delle cose che succedevano velocemente. L'esempio più limpido di questo tipo di egemonia è «il fatto» del 23 marzo, tre milioni di persone in piazza. Questa egemonia deve essere seguita da una egemonia di idee e di progetti, anche culturali, an-

che teorici. A me sembra che la Cgil e lo stesso Cofferati si stiano muovendo in questa direzione.

Bertinotti ha criticato il leaderismo. È vero che in questi dieci anni il leaderismo è stato uno dei mali della sinistra?

Nel Pci, il condizionamento negativo del leaderismo sulle scelte politiche inizia quando si apre il dibattito su se dare o no la fiducia ad Occhetto. Inizia tutto lì. C'è una torsione negativa: si passa dal progetto al leaderismo. Per tornare al progetto credo che si debba smetterla di porre sempre in primo piano la figura di un personaggio, come chiave della politica e centro del dibattito. Anche se in politica il ruolo delle personalità è sempre stato molto importante e non può essere sottovalutato. L'ideale sarebbe se i leader nascessero nel fuoco della discussione e della costruzione di un progetto politico.

Il dibattito politico nella sinistra è dominato da un imperativo categorico: tornare al governo nel 2006. Non crede che questo rischi di diventare una specie di ossessione che riduce tutta la politica a problemi di tattica e di comunicazione, e che indebolisce il versante del pensiero, delle scelte, delle strategie?

Forse sì. Però io pongo un problema ribaltato. Inizio a pensare che la questione urgente

non sia come vincere le elezioni nel 2006 ma come rovesciare il governo Berlusconi prima di quella data. La situazione che si è creata in Italia con il governo Berlusconi è gravissima, è un'emergenza. La prospettiva di arrivare al 2006 col governo Berlusconi in sella è una prospettiva catastrofica. Io sono stato molto contento del fatto che in Senato l'opposizione sia riuscita a combattere unita contro la legge sul legittimo sospetto. Temo che l'intrecciarsi tra emergenza e necessità di progetto possa diventare un nuovo ostacolo per la sinistra. Però bisogna superarlo questo ostacolo. Trovare il modo di unire la battaglia politica immediata, per salvare l'Italia, e la capacità di pensiero, di analisi più lunga.

Non crede che l'emergenza democratica non riguardi solo l'Italia ma sia internazionale?

D'Alema ha una posizione moderata. Il suo programma massimo è la rivoluzione liberale...

zionale (a partire dall'America di Bush)?

Sì, credo di sì. L'ho detto anche in un recente convegno della Cgil. L'anomalia Berlusconi rischia di diventare solo l'anticipazione di un processo che porta all'emergenza democratica sul piano internazionale. L'Italia già altre volte è stata terreno di sperimentazione. Oggi, nel mondo, accanto alla crisi della sinistra (e collegata con essa) c'è una crisi della politica, del rapporto tra politica e rappresentanza, tra rappresentanza e società, tra politica ed economia.

Asor Rosa, cosa pensa dei movimenti No-Global?

Sono l'espressione di un disagio molto ragionato - ben al di là dell'istinto - e di un rifiuto di questo modello di sviluppo. Cioè del modello di sviluppo che ha dominato il mondo nell'ultimo decennio. È un movimento che si pone in alternativa alle vecchie forme della politica (i partiti), ma che per avere un successo, e cioè per mettere in discussione i pilastri degli assetti economici mondiali, deve trovare un accordo con la politica tradizionale. Altrimenti è sconfitto. Il tema del raccordo tra queste due forme della politica è uno dei grandi problemi aperti sulla nostra agenda. Una sinistra che voglia mettere il naso fuori del proprio vecchio orto deve sapersi misurare con questi problemi...

E una sinistra che voglia tornare «unica»...

Sì. Anche perché alcuni processi unitari sono urgenti. Noi non possiamo aspettare che si formi una grande sinistra per procedere poi alla formazione di un grande Ulivo. Le due cose procedono insieme, si legano l'una all'altra. Noi oggi siamo in una situazione nella quale tutto è aperto, tutto è in movimento non ci sono posizioni rigide ed è facile trovare tra queste posizioni un confronto e talvolta anche una sovrapposizione. Per esempio ci capita di vedere settori di progressismo cristiano che sono più vicini alla sinistra/sinistra che alla sinistra moderata. Ora dobbiamo lavorare per rendere più visibile il confine tra riformismo e moderatismo e per portare tanta più gente possibile verso il riformismo. Io vedo tre campi nella sinistra: il moderatismo, il riformismo e l'estremismo. Il confine tra moderatismo e riformismo è un confine strategico, è lì che bisogna lavorare.

Testo di
CARLO COLLODI
Illustrazioni di
SERGIO STAINO
Quartine di
MICHELE SERRA

PINOCCHIO

Testo originale a cura della "Fondazione Nazionale Carlo Collodi" di Pescia

Tratto dal libro
"PINOCCHIO NOVECENTO"
di
COLLODI/SERRA/STAINO
Giangiaco Feltrinelli Editore
Milano, 2001



X

I burattini riconoscono il loro fratello Pinocchio, e gli fanno una grandissima festa; ma sul più bello, esce fuori il burattinaio Mangiafoco, e Pinocchio corre il pericolo di fare una brutta fine.

Quando Pinocchio entrò nel teatrino delle marionette, accadde un fatto che destò una mezza rivoluzione.

Bisogna sapere che il sipario era tirato su e la commedia era già incominciata. Sulla scena si vedevano Arlecchino e Pulcinella, che bisticciavano fra di loro e, secondo il solito, minacciavano da un momento all'altro di scambiarsi un carico di schiaffi e di bastonate.

La platea, tutta attenta, si mandava a male dalle grandi risate, nel sentire il battibecco di quei due burattini, che gestivano e si trattavano d'ogni vitupero con tanta verità, come se fossero proprio due animali ragionevoli e due persone di questo mondo.

Quando all'improvviso, che è che non è, Arlecchino smette di recitare, e voltandosi verso il pubblico e accennando colla mano qualcuno in fondo alla platea, comincia a urlare in tono drammatico:

— Numi del firmamento! sogno o son desto? Eppure quello laggiù è Pinocchio!...

— È Pinocchio davvero! — grida Pulcinella.

— È proprio lui! — strilla la signora Rosauro, facendo capolino di fondo alla scena.

— È Pinocchio! È Pinocchio! — urlano in coro tutti i burattini, uscendo a salti fuori dalle quinte. — È Pinocchio! È il nostro fratello Pinocchio! Evviva Pinocchio!...

— Pinocchio, vieni quassù da me! — grida Arlecchino — vieni a gettarti fra le braccia dei tuoi fratelli di legno! —

A questo affettuoso invito, Pinocchio spicca un salto, e di fondo alla platea va nei posti distinti; poi con un altro salto, dai posti distinti monta sulla testa del direttore d'orchestra, e di lì schizza sul palcoscenico.

È impossibile figurarsi gli abbracciamenti, gli strizzoni di collo, i pizzicotti dell'amicizia e le zuccate della vera e sincera fratellanza, che Pinocchio riceve in mezzo a tanto arruffio dagli attori e dalle attrici di quella compagnia drammatico-vegetale.

Questo spettacolo era commovente, non c'è che dire; ma il pubblico della platea, vedendo che la commedia non andava più avanti, s'impazientì e prese a gridare:

— Vogliamo la commedia, vogliamo la commedia! —

Tutto fiato buttato via, perché i burattini, invece di continuare la recita, raddoppiarono il chiasso e le grida, e, postosi Pinocchio sulle spalle, se lo portarono in trionfo davanti ai lumi della ribalta.

Allora uscì fuori il burattinaio, un omeone così brutto, che metteva paura soltanto a guardarlo. Aveva una barbaccia nera come uno scarabocchio d'inchiostro, e tanto lunga che gli scendeva dal mento fino a terra: basta dire che, quando camminava, se la pestava coi piedi. La sua bocca era larga come un forno, i suoi occhi parevano due lanterne di vetro rosso, col lume acceso di dietro; e con le mani schioccava una grossa frusta, fatta di serpenti e di code di volpe attorcigliate insieme.

All'apparizione inaspettata del burattinaio, ammutolirono tutti: nessuno fiato più. Si sarebbe sentito volare una mosca. Quei poveri burattini, maschi e femmine, tremavano come tante foglie.

— Perché sei venuto a mettere lo scompiglio nel mio teatro? — domandò il burattinaio a Pinocchio, con un vocione d'Orco gravemente infreddato di testa.



“Tele comando io”, dice il magnate
“le tue giornate, senza che fatichi”.
Ma sanno che le idee vanno pagate
due sullo sfondo, due italiani antichi.

*Pinocchio vende l'abecedario per comprarsi i biglietti del Teatro.
(Il robivecchi: Rupert Murdoch; un diffusore dell'Unità: Antonio Gramsci)
(Capitolo IX)*

— La creda, illustrissimo, che la colpa non è stata mia!...

— Basta così! Stasera faremo i nostri conti. —

Difatti, finita la recita della commedia, il burattinaio andò in cucina, dov'egli s'era preparato per cena un bel montone, che girava lentamente infilato nello spiede. E perché gli mancavano le legna per finirlo di cuocere e di rosolare, chiamò Arlecchino e Pulcinella e disse loro:

— Portatemi di qua quel burattino, che troverete attaccato al chiodo. Mi pare un burattino fatto di un legname molto asciutto, e sono sicuro che, a buttarlo sul fuoco, mi darà una bellissima fiammata all'arrosto. —

Arlecchino e Pulcinella da principio esitarono; ma impauriti da un'occhiataccia del loro padrone, obbedirono: e dopo poco tornarono in cucina, portando sulle braccia il povero Pinocchio, il quale, divincolandosi come un'anguilla fuori dell'acqua, strillava disperatamente:

— Babbo mio, salvatemi! Non voglio

morire, no, non voglio morire!... —

XI

Mangiafoco starnutisce e perdona a Pinocchio, il quale poi difende dalla morte il suo amico Arlecchino.

Il burattinaio Mangiafoco (ché questo era il suo nome) pareva un uomo spaventoso, non dico di no, specie con quella sua barbaccia nera che, a uso grembiale, gli copriva tutto il petto e tutte le gambe; ma nel fondo poi non era un cattiv'uomo. Prova ne sia che quando vide portarsi davanti quel povero Pinocchio, che si dibatteva per ogni verso, urlando «Non voglio morire, non voglio morire!», principiò subito a commuoversi e a impietosirsi; e dopo aver resistito un bel pezzo, alla fine non ne poté più, e lasciò andare un sonorissimo starnuto.

A quello starnuto, Arlecchino, che fin allora era stato afflitto e ripiegato come

un salcio piangente, si fece tutto allegro in viso e chinatosi verso Pinocchio, gli bisbigliò sottovoce:

— Buone nuove, fratello! Il burattinaio ha starnutito, e questo è segno che s'è mosso a compassione per te, e oramai sei salvo. —

Perché bisogna sapere che, mentre tutti gli uomini, quando si sentono impietositi per qualcuno, o piangono, o per lo meno fanno finta di rasciugarsi gli occhi, Mangiafoco, invece, ogni volta che s'inteneriva davvero aveva il vizio di starnutire. Era un modo come un altro, per dare a conoscere agli altri la sensibilità del suo cuore.

Dopo avere starnutito, il burattinaio, seguitando a fare il burbero, gridò a Pinocchio:

— Finiscila di piangere! I tuoi lamenti mi hanno messo un'uggiolina qui in fondo allo stomaco... sento uno spasimo, che quasi quasi... Etc! Etc! — e fece altri due starnuti.

— Felicità! — disse Pinocchio. — Grazie. E il tuo babbo e la tua mamma

sono sempre vivi? — gli domandò Mangiafoco.

— Il babbo, sì: la mamma non l'ho mai conosciuta.

— Chi lo sa che dispiacere sarebbe per il tuo vecchio padre, se ora ti facessi gettare fra que' carboni ardenti! Povero vecchio! lo compatisco!... Etc!, etc!, etc! — e fece altri tre starnuti.

— Felicità! — disse Pinocchio.

— Grazie! Del resto bisogna compatire anche me, perché, come vedi, non ho più legna per finire di cuocere quel montone arrosto, e tu, dico la verità, in questo caso mi avresti fatto un gran comodo! Ma ormai mi sono impietosito e ci vuol pazienza. Invece di te, metterò a bruciare sotto lo spiede qualche burattino della mia Compagnia. Olà, giandarmi! —

A questo comando comparvero subito due giandarmi di legno, lunghi lunghi, secchi secchi, col cappello a lucerna in testa e colla sciabola sfoderata in mano. Allora il burattinaio disse loro con voce rantolosa:

— Pigliatemi lì quell'Arlecchino, legatelo ben bene, e poi gettatelo a bruciare sul fuoco. Io voglio che il mio montone sia arrostito bene! —

Figuratevi il povero Arlecchino! Fu tanto il suo spavento, che le gambe gli si ripiegarono e cadde bocconi per terra. Pinocchio, alla vista di quello spettacolo straziante, andò a gettarsi ai piedi del burattinaio, e piangendo dirottamente e bagnandogli di lacrime tutti i peli della lunghissima barba, cominciò a dire con voce supplichevole:

— Pietà, signor Mangiafoco!...

— Qui non ci son signori! — replicò duramente il burattinaio.

— Pietà, signor Cavaliere!...

— Qui non ci sono cavalieri!

— Pietà, signor Commendatore!...

— Qui non ci sono commendatori!

— Pietà, Eccellenza!... —

A sentirsi chiamare Eccellenza, il burattinaio fece subito il bocchino tondo, e diventato tutt'a un tratto più umano e più trattabile, disse a Pinocchio:

— Ebbene, che cosa vuoi da me?

— Vi domando grazia per il povero Arlecchino!...

— Qui non c'è grazia che tenga. Se ho risparmiato te, bisogna che faccia mettere sul fuoco lui, perché io voglio che il mio montone sia arrostito bene.

— In questo caso — gridò fieramente Pinocchio, rizzandosi e gettando via il suo berretto di midolla di pane — in questo caso conosco qual è il mio dovere. Avanti, signori giandarmi! Legatemi e gettatemi là fra quelle fiamme. No, non è giusta che il povero Arlecchino, il vero amico mio, debba morire per me! —

Queste parole, pronunziate con voce alta e con accento eroico, fecero piangere tutti i burattini che erano presenti a quella scena. Gli stessi giandarmi, sebbene fossero di legno, piangevano come due agnellini di latte.

Mangiafoco, sul principio, rimase duro e immobile come un pezzo di ghiaccio: ma poi, adagio adagio, cominciò anche lui a commuoversi e a starnutire. E fatti quattro o cinque starnuti, aprì affettuosamente le braccia e disse a Pinocchio:

— Tu sei un gran bravo ragazzo! Vieni qua da me e dammi un bacio. —

Pinocchio corse subito, e arrampicandosi come uno scoiattolo su per la barba del burattinaio, andò a posargli un bellissimo bacio sulla punta del naso.

— Dunque la grazia è fatta? — domandò il povero Arlecchino, con un fil di voce che si sentiva appena.

— La grazia è fatta! — rispose Mangiafoco: poi soggiunse sospirando e tentennando il capo:

— Pazienza! Per questa sera mi rassegherò a mangiare il montone mezzo crudo: ma un'altra volta, guai a chi toccherà!... —

Alla notizia della grazia ottenuta, i burattini corsero tutti sul palcoscenico e, accesi i lumi e i lampadari come in serata di gala, cominciarono a saltare e a ballare. Era l'alba e ballavano sempre.

Continua



Natalia Lombardo

ROMA «La Padania» come megafono dell'attacco Rai a «Sciuscià»: il quotidiano leghista ha pubblicato il testo integrale della lettera di richiamo che il direttore generale, Agostino Saccà, ha mandato a Michele Santoro il 5 luglio. E dalla prima pagina ne rilancia l'accusa: «Uso personale della Rai». La comunicazione, fa notare il conduttore, «era interna, e come tale era una chiara diffida a diffonderla. Invece qualcuno l'ha fatto. Non sono certo stato io, che sono abituato a leggere sui giornali quello che mi riguarda, spesso prima che ne sia informato. Chiunque sia stato ha commesso una scorrettezza». Una «fuga di notizie» tutta interna a Viale Mazzini, quindi, dove i legami con il quotidiano leghista non mancano. Come fa notare Santoro: «È curioso che questo avvenga quasi sempre nei giornali di partito vicini alla maggioranza».

Il neo direttore del quotidiano, Gigi Moncalvo (che ha ricevuto un basso gradimento dai suoi redattori: 9 su 12 no) si difende attaccando: «Dov'è lo scandalo? Abbiamo ricevuto una lettera, abbiamo controllato la sua autenticità e l'abbiamo pubblicata». Una «prassi normale» nel giornalismo che «l'Usigrai e Santoro non sanno più cos'è». Il vero scandalo, infatti, è come sia uscita da Viale Mazzini, la lettera. Ma dalla Rai tutto tace.

L'autore di «Sciuscià» ha inviato la sua «controdeduzione» nei tempi previsti (cinque giorni) tramite il suo avvocato Domenico D'Amati. Rilievi che Santoro giudica «del tutto infondati», tanto da dover «chiedere ragguagli in più al Direttore generale perché molte cose nella sua lettera sono talmente generiche che non consentono di difenderci». Non ne rivela il contenuto ma respinge l'accusa di «uso personale del mezzo televisivo»: «Non riteniamo di aver commesso alcuna scorrettezza, né di aver fatto nulla di male». Le contestazioni di Saccà, infatti, sembrano evidenti appigli per rimandare la decisione che il Cda del 30 luglio dovrebbe prendere su «Sciuscià». Si accusa Santoro di «non aver svolto nessun intervento correttivo», nella puntata del 24 maggio, alle affermazioni di Maurizio Costanzo sulla maggiore libertà di Mediaset rispetto alla Rai (anzi gli avrebbe «offerto il destro»). La lettera di richiamo ha toni pesanti: dal mancato pluralismo (ma in sala c'erano anche Adornato, Mentana, Belfiore, Veneziani...) all'aver violato la «diligenza e la fedeltà» rispetto alla doppia conduzione, proposta dall'autore come provocazione spettacolare rispetto alla campagna lanciata da Ferrara. «La trasmissione l'ha condotta Santoro. Io sono stato solo un ospite», aveva detto Costanzo di fronte alla commissione di Vigilanza mesi fa.

A Santoro si rimprovera di tutto e di più: l'aver parlato dell'incertezza per la ripresa di «Sciuscià» ad autunno (una profezia?), definita da Saccà «la sua collaborazione», quando è un dipendente Rai. Il richiamo accoglie le proteste di Totò Cuffaro, presidente della Regione Sicilia, offeso dall'insulto lanciato da un allevatore siciliano disperato per la mancanza d'acqua. Il secondo capo d'accusa, infatti, riguarda la puntata dello «Sci-

Sciucià, il richiamo di Saccà finisce alla «Padania»

Fuga di notizie da viale Mazzini. Santoro: «Chiunque sia stato ha commesso una scorrettezza»



sì, va bene, ma Pecorella?

Sta nascendo a Milano «Libertà e Giustizia», una associazione di sinistra. (...) Il compito primario di una associazione di cultura politica è di fare cultura politica. Sono perciò certo che «Libertà e Giustizia» non smetterà mai di ricordare, anche duramente, a Berlusconi quali sono i suoi doveri di uomo politico, di capo del governo e di cittadino, ma neppure trascurerà di predicare lo spirito di tolleranza e il rispetto per le idee degli altri, cioè di insegnare a chi si crede di sinistra, ed è invece solo un fanatico, che cosa è la democrazia liberale, che cosa è lo Stato di diritto.

Piero Ostellino
CORRIERE DELLA SERA
10 agosto, pag. 8



la lettera di rimprovero

La «fedeltà» che si chiede a Santoro

Ecco la lettera di richiamo per il giornalista-conduttore Michele Santoro del direttore generale Agostino Saccà, pubblicata ieri integralmente dal quotidiano «La Padania» e che noi ripubblichiamo a beneficio dei nostri lettori.

«Tenuto conto delle indicazioni espresse dal Consiglio di Amministrazione. Le contestiamo quanto segue.

«Nella puntata del 24 maggio 2002 di «Sciuscià edizione straordinaria» Lei ha tenuto un comportamento non conforme alle direttive impartite dal Direttore Generale e dal Direttore di Rete in ordine all'impostazione, allo svolgimento ed alla conduzione della trasmissione, disattendendo altresì i criteri di pluralismo, imparzialità, correttezza ed obietti-

vi che costituiscono connotati essenziali della programmazione specie informativa del servizio pubblico radiotelevisivo e dell'attività prestata da chi per esso vi opera e ai quali si rapportano i doveri di cui agli artt. 2104 e 2105 cod.civ. nel loro nucleo essenziale e nelle esplicazioni che essi hanno avuta nell'istruzione di servizio n.98 del 14 gennaio 1997 e nelle previsioni contenute nel par.3, alinea 5,11,12; nel par.4, alinea 3,5,6,9; nel par.5, alinea 5,6,8; nel par.6, alinea 2, del regolamento di disciplina.

«La violazione dei doveri di diligenza e fedeltà risulta inoltre all'aver Lei condiviso la conduzione della puntata di cui sopra con noto personaggio della maggiore emittente concorrente con la Rai al quale tra l'altro offerto il destro per esprimere apprezzamenti lesivi riguardo al «tasso» di pluralismo e di libertà di informazione all'interno della Rai, che sarebbe in grado minore di quello di detta emittente privata anche per induzioni esterne di carattere politico, senza che Lei abbia svolto alcun intervento correttivo, con ciò sostanzialmente mostrando di conveni-

re su tale negativa valutazione, gravemente dannosa per l'immagine della Rai. «All'interno della puntata in questione, Lei, altresì, ha trattato anche del Suo rapporto contrattuale con la nostra Società ponendo interrogativi retorici ed esprimendo perplessità sull'ulteriore previsione in palinsesto del programma da Lei condotto e sulla continuazione della Sua collaborazione, così facendo suo personale e privato del mezzo televisivo per sostenere Suo presunte ragioni contrattuali prospettate come poste a rischio da pressioni esterne e non da libere scelte editoriali del datore di lavoro.

«Nella puntata del programma «Sciuscià edizione straordinaria» del 16.7.2002, dedicata a tema delle «emergenze siciliane», fra cui quello della carenza d'acqua, ha ulteriormente disatteso le disposizioni di cui sopra, non rispettando gli obblighi di imparzialità, correttezza, obiettività e completezza informativa e affrontando temi di particolare interesse e delicatezza con moralità e forme espressive non in linea con i criteri propri del servizio pubblico radiotelevisivo, tra l'altro esponendo la nostra

società a contestazioni da parte del Presidente della Regione Sicilia che ha posto in evidenza come la puntata in questione fosse stata da Lei imposta sulla base di notizie non aggiornate in quanto prive di riferimenti ai provvedimenti presi dalla Regione Sicilia nelle ultime settimane, corredate da immagini non recenti e da interviste con persone a cui sono state permesse, senza alcuna cautela od intervento correttivo e/o di precisazione, dichiarazioni lesive dell'onore e della reputazione del Presidente stesso e dell'Amministrazione Regionale Siciliana. «Le contestiamo quanto sopra, per quanto fosse necessario anche ai sensi delle previsioni dell'art.7 della legge n.300/1970, invitandoLa a farci pervenire entro e non oltre 5 giorni dalla data di ricevimento della presente, le Sue eventuali giustificazioni e l'indicazione dell'organismo sindacale da cui riterrà di farsi assistere».

Riservato ogni provvedimento. Distinti saluti.

Il Direttore Generale Rai
(Agostino Saccà)

scià» classico (il film inchiesta) del 16 luglio sulla crisi idrica nell'isola: uso di «immagini vecchie» e mancato aggiornamento sui provvedimenti della Regione. Come abbiamo già spiegato si trattava di un reportage girato due mesi prima, non di una diretta.

Il consigliere Carmine Donzelli condanna il «malcostume» della fuga di notizie, ma torna a dire che «il richiamo di Saccà è fuori da ogni mandato da parte del Cda, che lo aveva vincolato a non far partire provvedimenti prima della collocazione di «Sciuscià» nel palinsesto di autunno». E della puntata sull'acqua «in consiglio non si è discusso».

Venerdì «La Padania» ha querelato il Tg3, accusato di una mancata rettifica. Il Carroccio ogni giorno aumenta il peso della pressione sui

vertici di Viale Mazzini: da un feeling evidente fra il presidente Baldassarre e il consigliere Albertoni contro la Rai «romanocentrica», alle recenti nomine della portavoce di Bossi alle Testate Parlamentari, dell'ex presidente leghista della provincia di Varese alla direzione del centro di produzione di Milano. Tutto torna, anche l'andare avanti a spada tratta, da parte di Baldassarre, sulla riduzione del 25-22 per cento della produzione tv a Roma. E, come fa notare Roberto Natale, segretario dell'Usigrai, «è imminente l'assunzione in Rai di Giuseppe Baiocchi, fino a un mese fa direttore de «La Padania»». Una «operazione volgarmente lottizzata» del genere di quelle che la Lega ama imputare a «Roma Ladrone». L'Usigrai quindi chiede conto al Cda delle assunzioni esterne rispetto al blocco dei precari.

Dalle colonne de «La Padania» sembra di leggere un «comunicato di rivendicazione», commenta il diestri Giuseppe Giulietti, «un messaggio ricattatorio: Santoro o ti sbrighi ad accettare lo spazio offerto su Rai-Tre oppure te ne devi andare. È l'unico punto d'incontro fra Baldassarre e Saccà». Il deputato Ds, in una lettera ai presidenti delle Camere e a quella della Commissione di Vigilanza, Petruccioli, ha chiesto dal presidente Rai «una risposta scritta e una audizione».

Non si ferma, infatti, l'onda lunga delle polemiche innestate da Baldassarre sul pluralismo in numeretti e sulla riduzione della produzione a Roma. Persino Ferrara su «Il Foglio», lo sbeffeggia: «È un chiacchierone». Ma il presidente di Viale Mazzini rivendica il decentramento come scelta del Cda. Donzelli replica: «È un falso palese. Il Cda non ha votato nulla su questo. Se c'è una delibera ce la faccia vedere, la smetta di parlare a vanvera e ironizzare su nostre distrazioni. Così l'azienda va allo sbaraglio». La polemica sul romanocentrismo tv ha fatto scoppiare una borbotta fra le correnti di An. Fino a uno scontro indiretto fra i ministri: Maurizio Gasparri cerca di blandire Storace, l'eterno rivale, ma giustifica Baldassarre («avrà le sue ragioni per parlare in modo così dettagliato») sugli appalti esteri; Gianni Alemanno si schiera invece al fianco del leader della Destra Sociale e lo difende dall'attacco delle regioni del Nord (FI e Lega), su questo sostenuto anche da Roberta Angelilli, coordinatrice di An del Lazio. Storace ringrazia: «La situazione comincia a diventare fastidiosa».

Segue dalla prima

Pecorella io lo conoscevo bene

Di politica pareva completamente digiuno. Con Amodio, freddo, sfuggente, untuoso, una specie di Bruno Vespa «ante litteram», i rapporti erano invece puramente formali.

Gaetano Pecorella fu travolto, come tanti, dal Sessantotto. Scoppiò la politica e si mise a fare l'avvocato degli extraparlamentari. Dio mio, com'era di sinistra, allora, Pecorella, era «di sinistra che più a sinistra non si può», non c'era quasi nessuno più a sinistra di lui e quando lo trovava lo scavalcava. Poi, lasciata alle spalle l'antica timidezza, si inebriava a parlare nelle assemblee degli studenti.

Passarono così parecchi anni. Pecorella era gratificato dalla facile notorietà e dal fatto che il suo nome comparisse spesso sui giornali, insieme a quello di Giuliano Spazzali, di Francesco Piscopo e degli altri avvocati di estrema sinistra, ma negli am-

bienti dello «jure» era parecchio screditato. Verso la fine degli anni Settanta, reincontrai Pisapia, il suo e mio maestro; mi disse scoscolato: «Ma Pecorella! Che brutta storia, si è perso per strada. È intelligente, è preparato, ma gli manca il carattere». Verso i suoi quarant'anni anche Pecorella si rese conto che mentre agitava nelle piazze e nelle assemblee, gli altri, fra cui l'odiato Amodio, meno preparati e brillanti, erano andati avanti in silenzio mentre lui era rimasto al palo. Fu a freddo e di colpo che decise che era tempo di abbandonare gli idealismi giovanili e le difese, più o meno gratuite, degli stracciacci della sinistra extraparlamentare e di dedicarsi a clienti più facoltosi. Fra questi c'era Bruno Tassan Din, l'amministratore delegato del Gruppo Rizzoli-Corriere della Sera che, dopo aver subordinato e plagiato il giovane Angelo, si era impadronito dell'azienda, allora in piena bufera P2.

Pecorella, con cui avevo mantenuto buoni rapporti, voleva convincermi - e soprattutto convincere se stesso perché a quei tempi qualche scrupolo, o perlomeno qualche pro-

blema d'immagine, ce l'aveva ancora - della bontà etica della sua difesa sostenendo che Tassan Din era un baluardo contro la presa di potere dei partiti nel sistema dei media. Cosa difficile da credere, soprattutto per chi come me, nel Gruppo Rizzoli-Corriere, ci lavorava e sapevo benissimo come stavano le cose e che Tassan Din pur di rimanere a galla, aveva appallato i giornali rizzoliani ai vari partiti, l'«Europeo» ai socialisti di Claudio Martelli, il «Corriere della Sera» al Pci, il «Piccolo» ai democristiani e così via.

In quei giorni, essendomi recato nello studio di Pecorella perché mi aiutasse in amichevoli pratiche di divorzio da mia moglie, trovai, imprudentemente abbandonato sul suo tavolo, in un momento in cui lui si era assentato, un documento molto interessante: il patto con cui Angelo Rizzoli per dieci milioni di dollari cedeva all'«Istituzione», cioè alla P2 nelle persone di Gelli, Ortolani, Calvi e Tassan Din il controllo attraverso la «Fincoz di Bruno Tassan Din & C.» (i C. erano, appunto, Gelli, Ortolani e Calvi) del Gruppo Rizzo-

li-Corriere della Sera. Era la prova provata che tutti, magistratura compresa, andavano allora cercando, che il «Gruppo» era in mano alla P2. Pubblicai il tutto su *IlGiorno* e su *Pagina*. Tassan Din mi querelò e mi chiese 50 miliardi di danni, ma, travolto, non diede poi seguito alla cosa.

Sempre in quei giorni caldissimi l'avvocato Pecorella, in visita al vice-prefetto di Milano, si fece scivolare dal paltò una bobina con l'intercettazione di una telefonata di Gelli che, resa pubblica, mise fuori gioco il costruttore Cabassi che era a un passo dall'acquistare il Gruppo Rizzoli-Corriere. Se Cabassi fosse diventato padrone del «Corriere», Tassan Din ne sarebbe stato definitivamente estromesso.

Sull'episodio l'Ordine degli avvocati di Milano aprì un procedimento disciplinare a carico di Gaetano Pecorella: il diritto del difensore a tutelare il suo cliente non si estende infatti a quello di eventualmente delinquere con lui.

Finita l'epopea Tassan Din, Pecorella vivacchiò per alcuni anni senza infamia e senza lode. L'ex speranza

della giurisprudenza penale italiana sembrava destinato a chiudere la sua poco brillante carriera nell'anonimato. Ma passò il treno di Berlusconi e l'ex avvocato della sinistra vi saltò sopra nonostante il Cavaliere rappresentasse in tutto e per tutto l'esatto contrario dei suoi ideali, o piuttosto delle sue smanie giovanili. A Berlusconi deve i fasti della sua vecchiaia: l'ha cooptato nel suo sterminato collegio di difesa, dove Pecorella ha finito per far fuori il rivale Amodio che vi si era accasato prima, lo ha portato in Parlamento, gli ha dato la presidenza della commissione Giustizia della Camera.

Da quando si è fatto berlusconiano l'ho incontrato una sola volta, a una trasmissione, mi pare, di «Telelombardia». Mi venne incontro tendendomi la mano, ma io voltai le spalle rifiutandomi di salutarlo. Devo dire che mi è difficile prendere sul serio soggetti come Gaetano Pecorella, Tiziana Maiolo, Paolo Liguori, Renzo Foa, Ferdinando Adornato, Paolo Guzzanti (che quando lavoravo insieme a *L'Avanti!* era anche lui uno «che più a sinistra non si

può») e tutta la foltissima fairy band che è passata dalla sinistra e dall'estrema sinistra al berlusconismo e che nel Settanta mi bollava come «fascista» e adesso mi dà del «comunista». Perché è vero che cambiare opinione è un diritto di tutti, ma è curioso che la si cambi sempre, e solo, a proprio vantaggio.

Vedo ora che *l'Unità* si è fatta promotrice di una campagna perché Gaetano Pecorella rinunci - o quantomeno si astenga - alla presidenza della commissione Giustizia della Camera in quanto si trova nella doppia posizione di avvocato di Berlusconi, e di presidente di un organismo che fa a favore di Berlusconi leggi che consentono al Pecorella-difensore di abbattere i dinieghi che gli sono stati opposti dal Tribunale. Insomma, Pecorella legifera su se stesso oltre che sul suo più importante cliente.

In assenza di una legge ne fate una questione di buongusto e di decenza. E fiato sprecato. La sfacciataggine di Pecorella non è gratuita, ma risponde a esigenze vitali del suo «dominus». La «legge Cirami» equivale infatti alle leggi mussoliniane del

1926 con cui il Fascismo divenne regime. Come il Fascismo non essendo riuscito a piegare del tutto la Magistratura ordinaria creò i Tribunali speciali, così Berlusconi, non essendo riuscito nello stesso intento, si fa le leggi speciali, ad hoc, per sottrarsi al suo giudice naturale e soprattutto per guadagnare tempo (in attesa di diventare presidente della Repubblica e, senza più nemmeno il fragile filtro del capo dello Stato, di stringere ancor più il cerchio del regime) essendo ben consapevole che in nessun tribunale, fosse anche quello di Canicattì, può scapolarla poiché esiste una documentazione bancaria svizzera (400mila dollari passati nello stesso giorno da un conto estero Fininvest a un conto estero di Cesare Previti a un conto estero dell'allora giudice istruttore Renato Squillante) che lo inchioda al reato di corruzione di magistrati. E quando si arriva a questi punti le questioni di buongusto e di decenza, anche qualora il Dott. Prof. Avv. Gaetano Pecorella ne conservasse una vaga percezione, sono ormai, e da tempo, alle spalle.

Massimo Fini

L'Arma tace dopo le accuse: i verbali sulla droga al ministero erano un segreto di Pulcinella. I forzisti sono spiazzati: «Gianfranco fa errori su errori»

Cocaina, il vuoto attorno al viceministro

Miccichè attacca i carabinieri ma lo spalleggia solo il vecchio amico Cammarata

Enrico Fierro

ROMA Tacciono i carabinieri. Tace il ministero della Difesa. Ma quell'accusa lanciata dai microfoni del Tg2 venerdì sera da Gianfranco Micciché non è piaciuta agli alti vertici dell'Arma, meno che mai al ministro Martino. E dentro Forza Italia in molti hanno storto il naso sentendo le parole pronunciate dal viceministro in tv. «All'interno di qualche organo di polizia c'è qualche persona deviata che sta puntando a ottenere risultati diversi da quelli che il suo contratto d'onore con l'Arma gli aveva fatto prendere», ha detto l'ex golden boy del berlusconismo scatenando una tempesta. No, questa volta ad essere attaccati da un esponente di governo non sono i magistrati, le «oghe rosse» siciliane o milanesi, questa volta nel mirino sono finiti i Carabinieri. E in modo pesante, accusati addirittura di essere «deviati», di lavorare contro un esponente del governo, e di far circolare veline, intercettazioni e veleni. Come ai tempi del Sifar di De Lorenzo. Ma i carabinieri non ci stanno, non replicano e si limitano a ricordare che quei verbali pubblicati dai giornali e nei quali c'è scritto nero su bianco che la cocaina portata la sera del 10 aprile nel ministero di via XX Settembre era destinata al viceministro, sono una sorta di segreto di Pulcinella. Altro che violazione del segreto di indagine. Quelle carte e la trascrizione delle intercettazioni delle telefonate nelle quali fornitori, pusher e grossisti parlavano del giro di coca per personaggi eccellenti, sono da giorni a disposizione degli avvocati degli undici arrestati. Parte, cioè, di quelle tremila pagine consegnate al Tribunale della libertà che domani si dovrà pronunciare sulla scarcerazione degli indagati. Quindi a disposizione dei difensori. Perché, allora, accusare i Carabinieri e sollevare un vespaio che si sa dove inizia, ma la cui tappa finale è ancora ignota?

«Perché - ci spiega un parlamentare siciliano di Forza Italia non propriamente vicino alle posizioni del vicere siciliano di Berlusconi - Gianfranco è

nervosissimo». Da settimane, spiega l'onorevole, «è sulla graticola di una inchiesta della quale non è stato ancora scritto il finale. E quindi sbaglia, fa errori su errori». Il parlamentare forzista li elenca: la dichiarazione a caldo nella quale scaricava Martello, («non lo conosco, non è mai stato un mio collaboratore»), parzialmente corretta - ma dopo l'intervista al Corsera della mamma di Martello - nell'intervista al «Foglio», e poi l'attacco ai Carabinieri. Secondo questa chiave di lettura, Micciché starebbe accumulando errori su errori anche perché si sente abbandonato dai suoi.

Guardiamo la giornata di venerdì. Ore 17,35, l'Agenzia Italia manda in rete il primo lancio con la notizia che la droga era destinata al viceministro Micciché, seguono altri due lanci, l'ultimo alle 17,39. Passano i minuti e le ore, il viceministro si consulta con il suo legale, l'avvocato Grazia Volo. Concorde una risposta e decide di concedersi ai microfoni del Tg2. Il tempo passa e Micciché, asserragliato nella sua casa palermitana di Piazza Politeama, è sempre più solo e nervoso. Ha parlato in tv, ha detto cose gravissime e nessuno, del governo e della maggioranza, nessuno di Forza Italia, parla. Neppure una parola. Quarantacinque minuti dopo le nove di sera (e a quel punto sono passate quattro ore dalla pubblicazione sul circuito delle agenzie di stampa dei verbali, più di una dalla sfuriata di Micciché al Tg2) finalmente una voce. È quella di Diego Cammarata, avvocato e sindaco di Palermo. «L'attacco al vicemini-

La parabola del vicere della Sicilia: conforto solo dal sindaco di Palermo e dal governatore Cuffaro

»

stro dell'economia Gianfranco Micciché nasconde il tentativo di colpire al cuore Forza Italia, che in Sicilia ha avuto proprio grazie a lui la sua affermazione più significativa. Si sta operando una vile strumentalizzazione politica, partendo da una vicenda nella quale neppure uno straccio di prova dimostra il coinvolgimento del viceministro». Ma Diego è un amico, che proprio grazie al legame con Micciché è diventato prima deputato e poi sindaco di Palermo del dopo Orlando. Le sue parole fanno piacere, ma non bastano. Dove sono i La Loggia, gli Schifani (sempre pronto ad impugnare il microfono e a sparare ad alzo zero contro i magistrati)? Tacciono. E tace finanche Gaspare Giudice, che proprio da Micciché fu difeso a spada tratta all'epoca della sua incriminazione per mafia. Raccontano, a Palermo, di una notte agitatissima passata da Micciché, sempre attaccato al telefono. Notte poco fruttuosa. Perché il giorno dopo, ieri, arrivano pochi e molto formali attestati di solidarietà. Si fa vivo (4 minuti dopo mezzogiorno) Sandro Bondi, portavoce di Forza Italia, e parla di «barbarie, inciviltà, pubblicazione di materiale coperto dal segreto istruttorio, situazione indegna di un paese democratico». Tre ore dopo interviene Totò Cuffaro, il governatore della Sicilia che agita un fantasma: «Qui - dice - si vuole delegittimare una intera classe politica». E alle sette di sera parla anche Enrico La Loggia, ma a quell'ora i fantasmi non si vedono e il ministro si limita a sottolineare il «carattere inquietante» della vicenda. Troppo poco, con Giulio Tremonti, fino a prova del contrario capo del Dicastero dove la cocaina «aveva libero accesso», con la bocca ermeticamente chiusa. E ministri e sottosegretari di An in totale silenzio stampa. Gianfranco Micciché, «Gianfrancuccio» per un imprenditore in odor di mafia, «Frisco» per gli amici degli anni belli della gioventù, si sente sempre più solo. Torniamo al nostro onorevole siciliano di Forza Italia per una domanda: Micciché è finito? «Che dire? Ci aiuta don Leonardo Sciascia: A ciascuno il suo».

la foto



L'addio straziante per l'italiano ucciso in Indonesia

ROMA Straziante. Un addio che lascia senza fiato quello di Patrizia Linossi al suo fidanzato, Lorenzo Taddei, ucciso dai guerriglieri in Indonesia dove era andato in vacanza.

Domani torneranno tutti e due in Italia. Una fine assurda quella di Lorenzo che amava più di ogni altra cosa girare il mondo. I due, infatti, viaggiavano su un autobus a sud di Poso, nel centro dell'isola di Sulawesi, quando uomini armati a bordo di un'auto hanno aperto il fuoco contro il veicolo su cui si trovava il 34enne fiorentino e la sua compagna, rimasta fortunatamente illesa. Nella sparatoria sono rimaste ferite altre quattro persone, tutte di nazionalità indonesiana. I responsabili sono scappati subito dopo l'agguato e di loro si è persa completamente ogni traccia. Le autorità indonesiane hanno, tuttavia, aperto un'inchiesta ma i responsabili non sono stati ancora individuati.

I due fidanzati tornavano da un'escursione di un giorno nel paese di Toraja, a sud dell'isola, e si dirigevano verso la capitale provinciale Palu. Un'area che le ambasciate di molti Paesi occidentali, quella italiana compresa, sconsigliano attraverso i propri siti Internet di farne una meta turistica.

Negli ultimi tempi si sono infatti susseguiti episodi di violenza fra le comunità cristiana e musulmana che la abitano, nonostante un accordo fra i rappresentanti delle due comunità siglato a dicembre scorso sembrasse aver chiuso il conflitto, costato oltre 1000 morti fra il 1999 e il 2001, con centinaia di persone costrette ad abbandonare le proprie case. Ma Lorenzo aveva deciso di partire lo stesso.

A Firenze dove viveva con la sua fidanzata lavorava presso una ditta che si occupa di ricambi di elettrodomestici. Ma una sola era la sua grande passione: i viaggi. Tanto che più volte era volato in Sud America. E venti giorni fa per l'Indonesia.

L'ultima destinazione.

Giorgio Ghezzi: «Un gioco che renderà difficile appurare la verità». Alessandra Servidori: «Stanno solo infangando la sua memoria»

Parlano gli amici di Biagi: «Dal governo solo uno scaricabarile»

Gigi Marcucci

BOLOGNA «Sono andata dai giudici spontaneamente, per difendere l'onore di Marco Biagi. Non voglio che l'onore di Marco venga macchiato con dei sospetti. Prima si è tentato di dire che era depresso, poi che mentiva sulle minacce ricevute. Marco era minacciato, l'ho appreso dalla sua voce». Alessandra Servidori, amica della famiglia Biagi, ha alle spalle una lunga militanza nella Cgil - «per essere chiari quella della Cgil è l'unica tessera che ho in tasca» -, è stata dirigente dei tessili e fu nella corrente riformista del sindacato che, 30 anni fa, incontrò e conobbe Marco, il giuslavorista assassinato dalle Brigate Rosse. Ha letto sui giornali che viene messa in dubbio la genuinità delle denunce presentate da Biagi proprio nel momento in cui gli venivano revocate le scorte. Biagi segnalava telefonate anonime, ma i funzionari di polizia non gli credevano. Perché, dicono

ora, su cinque telefonate denunciate, di quattro non vi è traccia nei tabulati. «Spetta ai magistrati rendere pubblico il mio verbale, se lo riterranno, ma io posso dire che Marco le minacce le ha ricevute», spiega Servidori e riferendosi alle polemiche di un mese fa sulle lettere di Marco Biagi, aggiunge: «Non mi piace questa idea di dirottare le minacce sulla Cgil». Vuol dire che la Cgil non c'entra con le minacce? «Questo non lo so, non lo posso dire. So che dagli ambienti di estre-

La magistratura bolognese è sotto assedio: «Noi continuiamo serenamente il nostro lavoro»

»

ma sinistra Marco era vissuto come un nemico e c'era un atteggiamento molto conflittuale, ma da qui a criminalizzare a me sembra una cosa molto pesante». Qualcuno ha detto a Biagi che le minacce arrivavano da Sergio Cofferati. «Beh, questa è una cosa molto grave. A me Marco non ha mai detto una cosa del genere».

Gli ultimi sviluppi dell'inchiesta sulla revoca della scorta a Marco Biagi hanno riaperto una ferita che non riesce a invecchiare nella piccola comunità dei suoi amici. «Complessivamente siamo di fronte a una negligenza spaventosa, è come se lo Stato, dal punto di vista dell'omissione, avesse ammazzato Marco Biagi. Ma questo è solo un ragionamento filosofico». Marcello Pedrazzoli era amico di Marco Biagi e Massimo D'Antona. Docente di diritto del lavoro, come i due colleghi assassinati dalle Brigate Rosse, è autore di un recente ritratto di Biagi che ne esalta le qualità di tecnico al servizio delle istituzioni, impegnatissi-

mo a sottoporre il diritto del lavoro a una sorta di verifica sperimentale, confrontandolo con gli ordinamenti degli altri Paesi. Pedrazzoli non ha seguito gli ultimi sviluppi delle indagini sulla revoca della scorta a Biagi, ma ha idee molto precise sulla vicenda che ha visto il più stretto collaboratore del ministro del Lavoro, il successore di Massimo D'Antona, rimanere da solo davanti ai suoi assassini. «Confesso di non leggere i giornali da molti giorni», spiega al telefono, «ma posso dire che fin dall'inizio si è rimasti sbalorditi di fronte alla superficialità, alla mancanza di previsione amministrativa e capacità di valutazione. Non ho alcun dubbio che percorrendo tutti gli anelli di questa catena di gente che non sa far bene il suo mestiere, prima o poi si troverà qualcuno che è stato ancora più negligente di altri».

La magistratura bolognese è sotto assedio. Esponenti del governo accusano i pm di mettere sotto accusa prestigiosi funzionari dello Stato, trascurando la caccia agli assassini

del professor Biagi. «Non rispondiamo e continuiamo il nostro lavoro serenamente», fa sapere il procuratore capo, Enrico Di Nicola, mentre il pm Antonello Gustapane spiega che gli avvisi di garanzia inviati al capo dell'antiterrorismo, Carlo De Stefano, al suo vice Stefano Berrettoni, al prefetto di Bologna Sergio Iovino servono solo per dare modo agli indagati «di preparare tempestivamente e adeguatamente la loro linea difensiva». A distanza replica De Stefano, dichiarando di essere sereno e di avere fiducia nel lavoro della magistratura. Dopo l'accenno di tempesta di due giorni fa, sembra che il clima si stia rasserenando. Tra gli amici e i colleghi di Marco Biagi, non tutti hanno voglia di commentare l'ultima svolta investigativa, anche perché le notizie hanno come primo effetto quello di riaprire vecchie ferite.

Ritorna spesso il confronto con Massimo D'Antona, ucciso il 20 maggio del '99. «Massimo non aveva ragione di essere preoccupato

quanto Biagi, perché a differenza di Biagi non aveva alle spalle un precedente tanto clamoroso», spiega Marcello Pedrazzoli. «Sono sicuro che anche Massimo fosse preoccupato, probabilmente aveva percezione della pericolosità dei problemi sociali di cui si stava occupando. Ma per Biagi era come stare sopra una polveriera, ed è per questo che si era rivolto a tutto il mondo da Casini in giù. Si è scontrato con sicumera, ignoranza, l'irrisone di chi lo definiva un millantatore. Chi indaga pen-

Il capo dell'Antiterrorismo indagato per la mancata scorta: «Ho fiducia nei giudici»

»

sa probabilmente che tutto questo si avvicini a un'ipotesi di reato, poi immagino che se la caveranno tutti, ma un'indagine è inevitabile».

Nell'estate del 2001 non è solo a Biagi che si decide di togliere la scorta, ma anche a uno dei suoi più cari amici: Giorgio Ghezzi, ordinario di diritto del lavoro all'Università di Bologna e componente della Commissione di garanzia per gli scioperi nei servizi pubblici. Il presidente della Commissione, Gino Giugni, chiama Scajola, gli fa presente che Ghezzi è l'unico membro della commissione a non avere una scorta. Il Viminale interviene, a Ghezzi viene ridata la scorta, a Biagi no. «Ora è in atto un grandissimo scaricabarile tra autorità centrali e periferiche. A questo punto mi auguro che la Procura indaghi con la massima precisione e severità», commenta Ghezzi, «proprio questo gioco dello scaricabarile rende difficile al momento appurare se ci sia stato un nesso causale tra la revoca della scorta a Biagi e la sua morte».

l'inchiesta

Vladimiro Polchi

ROMA Dieci carceri nuove di zecca e in leasing. Tante nuove celle in cui ospitare una popolazione carceraria in continuo aumento. Mega-prigioni progettate ed edificate da una banca e date in affitto allo Stato. Il ministero della Giustizia presenta la sua cura al grande male del sistema penitenziario italiano: il sovraffollamento (130 detenuti ogni 100 posti disponibili).

«Al 31 luglio 2002 i carcerati erano più di 56 mila», sostiene Emilio di Somma, vice capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap), «un numero di gran lunga superiore alla ca-

È il piano del ministero. Intanto a Cagliari scoppia la rivolta. Quattrocento detenuti scrivono al direttore: «Viviamo peggio dei cani, ridateci almeno la dignità»

Sovraffollamento? Ecco dieci carceri nuove di zecca. Dai privati

pienza attuale degli istituti». Per questo si è decisa la creazione di nuove celle. «Alcune carceri verranno costruite dal ministero delle Infrastrutture, altre in leasing finanziario». E cioè? «A edificare la prigione è una banca, alla quale lo Stato paga un canone d'affitto e alla fine riscatta l'immobile». Sembrerebbe un primo passo per privatizzare il sistema penitenziario. «Margini di privatizzazione vanno senza dubbio tentati - conferma Di Somma - senza però togliere allo Stato la sua funzione di esecutore della pena».

Dunque da un lato si investe in nuove strutture dall'altro si tagliano i fondi per la sanità carceraria, per le attività trattamentali, per gli stipendi e la formazione del personale. È la via giusta? «In

effetti i recenti tagli alla sanità penitenziaria sono eccessivi e colpiscono una situazione già difficile - spiega il dirigente del Dap - quanto alle attività trattamentali bisogna fare un discorso di priorità». E cioè lavoro, istruzione e formazione dei detenuti sono aspetti secondari e sacrificabili? «È indubbio che la costruzione di nuovi istituti penitenziari, le spese sanitarie e gli stipendi del personale vengono prima».

Eppure i sindacati degli agenti penitenziari denunciano proprio il mancato pagamento di straordinari e indennità. «Il ministero aveva stanziato le relative competenze di bilancio, ma mancava la cassa», risponde Di Somma, «da pochi giorni però la situazione si è sbloccata».

E la formazione del personale? «Questo è il vero problema», ammette il vice capo del Dap, «ci vorrebbero più stanziamenti e un maggiore organico per attivare corsi di miglioramento professionale degli operatori penitenziari».

Nel 2000 è entrato in vigore il nuovo Regolamento carcerario: doce in cella, incentivi all'istruzione e lavoro, asili nido e unità abitative per i colloqui con i familiari. Cosa si è fatto? «Il Regolamento prevedeva cinque anni per tutti i lavoratori di adeguamento, ma - afferma Di Somma - credo che di anni ne dovranno passare davvero molti di più».

Ma il tempo corre: detenuti e agenti penitenziari annunciano per l'autunno una mobilitazione su vasta scala. Per mo-

tivi ovviamente diversi, carcerati e carcerieri minacciano di far «esplodere» il sistema penitenziario. E a settembre uscirà anche il rapporto del Comitato europeo per la prevenzione della tortura» sulla situazione delle carceri italiane.

Mauro Palma, componente italiano del Comitato, ci anticipa i risultati: «Si punterà il dito sulla sanità penitenziaria, il 41 bis e il sovraffollamento». Ma ciò in cui l'Italia eccelle rispetto agli altri Paesi europei è l'inattività dei detenuti e l'alta quota di persone chiuse in cella e in attesa di giudizio».

Quanto al progetto italiano di costruire nuove carceri, Palma ricorda che lo stesso «Comitato dei ministri europei, nella raccomandazione 22 del '99, ha so-

stenuto che il sovraffollamento non si risolve con nuove strutture, ma con le pene alternative alla detenzione». Mauro Palma si aspetta dal governo italiano delle «risposte soddisfacenti, affinché le raccomandazioni del Comitato vengano attuate». Visti i presupposti, sarà tutto da vedere.

Ieri, l'appello dei detenuti di Cagliari. In sei in una cella di quattro metri per quattro, tre ore d'aria al giorno, 40 minuti di colloquio con i familiari ammassati in 15 per volta in una stanzetta, assistenza sanitaria inadeguata e sbrigliata. I detenuti del carcere Buoncammino hanno preso carta e penna denunciando una situazione di «estrema invivibilità» all'interno dell'istituto penitenziario.

«Restituici la dignità», questo in sintesi l'appello contenuto nella lettera sottoscritta da un centinaio degli oltre 400 carcerati di Buoncammino e inviata al Presidente del Tribunale di Sorveglianza, al Procuratore generale presso la Corte d'appello, ai Presidenti della Giunta e del Consiglio regionale e agli organi di stampa. «Non stiamo chiedendo elemosine - precisano i detenuti -, ciò che rivendichiamo sono i nostri diritti che per prime le vostre istituzioni sarebbero tenute a rispettare, essendo codificati nello stesso modo delle leggi che hanno sancito le nostre condanne».

Questa situazione si trascina da troppo tempo, ma ora - avvertono - non siamo più disposti a subirla».

Succede al Comune di Porto Empedocle. Il sindaco si difende: «Me lo hanno chiesto i cittadini»

Il fratello del boss come portavoce

Sandra Amurri

AGRIGENTO Un chiaro esempio di come si può governare ignorando la mafia nel rispetto della volontà dei cittadini. Il sindaco di Porto Empedocle che guida un'amministrazione di centro-destra, il trentenne ex bancario Alfonso Lo Zito, con atto amministrativo ha nominato portavoce del popolo, una sorta di giudice di pace, Salvatore Putrone. Nel comunicato stampa si legge che si tratta di un incarico non remunerato. Va ricordato che Porto Empedocle è una cittadina dell'agrigentino di circa 13 mila abitanti ad altissima densità mafiosa. Il sindaco, nel comunicato, ha però dimenticato di aggiungere chi è Salvatore Putrone, o forse, lo ha ritenuto superfluo dato che a Porto Empedocle tutti lo conoscono, forse dell'ordine naturalmente comprese, che sono rimaste sconvolte dalla notizia. E non perché Salvatore Putrone abbia conti aperti con la giustizia. No, lui, impiegato alle Poste, è incensurato ma è fratello del boss Giuseppe Putrone, condannato in primo grado all'ergastolo rinchiuso nel carcere

di Agrigento. Mentre un altro fratello, il boss Luigi Putrone, 42 anni, è considerato dagli investigatori uno dei 30 latitanti più pericolosi, scampato alla cattura nel '98, condannato all'ergastolo e accusato di un'infinità di omicidi, oltre ad essere stato uno degli aguzzini del piccolo Di Matteo, figlio del collaboratore di giustizia sciolto nell'acido. È evidente che le colpe dei padri, in questo caso dei fratelli, non debbano ricadere sui figli e che la responsabilità penale è personale e non si trasmette per via orale come il virus dell'influenza. Ma è altrettanto evidente che il fratello di un pericoloso latitante e di un ergastolano non sia la persona più adatta per svolgere i compiti elencati nel comunicato stampa: «Comunicare all'amministrazione le necessità che vengono rilevate per una migliore fruizione dei servizi comunali da parte degli abitanti del quartiere Ciuccafra; proporre tutti quei provvedimenti che favoriscano lo sviluppo economico, sociale, culturale, ecc... della stessa contrada; rappresentare il Comune in riunioni e convegni che abbiano attinenza con problemi della contrada». Per rappresentare la situazione basterebbe solo immaginare gli effetti

che potrebbe avere un convegno antimafia organizzato dal fratello di un latitante nel quartiere dove la mafia fa da padrona e dove vive la madre del latitante. Perché dunque un rappresentante delle istituzioni fa una scelta del genere? «Perché me lo hanno chiesto almeno 50 abitanti del quartiere» risponde il sindaco, aggiungendo esasperato: «E dovette finirli di scrivere sempre le cose negative di Porto Empedocle. Putrone è una brava persona, operosa e non è detto che se uno ha il fratello mafioso debba esserlo anche lui». Lasciando intendere, quindi, che si è trattato di una scelta democratica, voluta dal popolo come se si potesse ignorare anche soltanto il significato simbolico di una simile decisione che, inevitabilmente, per dirla con il senatore Rino Cirami - che in quanto agrigentino ed ex Pm della Procura conosce bene il livello delle infiltrazioni mafiose nel territorio - solleva un legittimo, questa volta sì davvero legittimo, sospetto. Sospetto che non aiuta a risolvere il binomio: Porto Empedocle uguale mafia. E se questo accade la responsabilità è anche un po' di chi la governa facendo finta che la mafia non esista.

Imbrattata la lastra di via Duchessa Jolanda che ricorda i caduti della Resistenza

La scritta Duce sulla lapide dei partigiani

Maura Gualco

ROMA Il vuoto è palese. E forse noi tutti siamo responsabili. Qualcuno che evidentemente non conosce la storia né il valore della Resistenza ha scelto la lapide di via Duchessa Jolanda a Torino, che ricorda 22 caduti nella lotta di liberazione nazionale, per imbrattare quei nomi con una scritta nera: duce. Piccole ferite che offendono. Gesti che oltraggiano non solo le famiglie di quei ventidue eroi. Ma la coscienza di tutti gli italiani e soprattutto dei torinesi.

È soltanto una placca dove in ordine alfabetico vengono ricordati i compagni del Rione Citturin, un quartiere di media borghesia. Ma dietro alla quale è ancora viva la memoria delle lotte più dure. Quelle combattute tra le strade di Torino, culla della Resistenza e teatro di drammatiche esecuzioni collettive.

«Dimmi qualche nome» chiede Diego Novelli, esperto della Resistenza, nonché

storico sindaco comunista di Torino dal '75 all'85. Arnoffi Cesare, Arnoffi Giovanni, Borio Pasquale. «No. Conosco soltanto Sollazzo Carmine. E il fratello della scrittrice Lucia. È incredibile quello che hanno fatto. Una vergogna. E proprio a Torino che è stata esemplare nella lotta».

Novelli era piccolo a quei tempi. Ma non troppo per non essere utilizzato a tredici anni come staffetta per portare in bicicletta messaggi e materiale di ogni genere da un posto a un altro. «Avevo due fratelli partigiani, uno nella Brigata Garibaldi e l'altro nella formazione Matteotti e ricordo quando il 26 aprile del '45, dalle valli intorno a Torino, scesero molti partigiani e si unirono a quelli delle fabbriche. Ci furono scontri e insurrezioni in tutta la città per liberarla dall'occupazione». I torinesi combatterono fino al 30 del mese quando all'alba, una colonna tedesca, in un campo di segale a Grugliasco, calciò la vita di 65 persone.

«Segui un inverno durissimo - ricorda

Novelli - la neve e la fame ridussero la città all'osso». Dovrebbe sentirli questi racconti, il signore che con quel gesto ha voluto firmare la sua ignavia. Segnata da numerosi luoghi di dolore e di orrori. Torino conta le molte vittime dell'oppressione nazifascista nel campo della Gloria: un immenso campo all'interno del cimitero cittadino dove sono seppelliti migliaia di partigiani. Ma sono i luoghi delle barbarie che l'autore dell'oltraggio dovrebbe visitare nelle ore libere, tra una scritta e un'altra: il luogo dove è avvenuta l'esecuzione del Martinetto, quello delle torture di via Asti, di Palazzo Campana (allora Casa littoria), dell'albergo nazionale (sede della Gestapo), la sede delle SS di Corso Tassoni. Ma anche angoli di vie, di piazze, di luoghi centrali e di periferia. Spesso vicino alle fabbriche in un crescendo di rappresaglie e controrappresaglie. «Il primo maggio festeggiamo la liberazione ma i cechini fascisti continuavano a sparare dai tetti delle case e delle caserme nei giorni successivi».

Tempo pazzo, arriva anche la neve

Tutta l'Italia sotto la pioggia, che durerà anche oggi. E in Val d'Aosta vette imbiancate

Vladimiro Polchi

ROMA E all'improvviso l'autunno. Con piogge torrenziali, neve sopra i 2400 metri e temperature di 5-6 gradi di più basse rispetto alle medie stagionali. Mancano pochi giorni a Ferragosto, ma non sembra: l'estate «alla rovescia» continua a sorprendere i vacanzieri e ad arrecare gravi danni all'agricoltura.

Certo la neve si è vista solo ad alta quota, in Valle d'Aosta e in alcune zone del Piemonte, oltre i 2.500 metri di altitudine. Ma il fenomeno è comunque sorprendente: quelle stesse montagne avevano visto infatti ben poca neve durante l'inverno. L'ondata di maltempo ha colpito non soltanto il Nord, ma anche il Centro e la Sardegna.

Nuvole basse, pioggia battente, temperature autunnali e neve: così si presentava ieri la Valle d'Aosta. Le vette imbiancate, dal Monte Bianco al Monte Rosa, hanno creato uno scenario suggestivo per l'inizio di agosto. Molti alpinisti hanno però dovuto rinunciare a escursioni o ascensioni a causa del maltempo e sono rimasti nei rifugi.

Neve sopra i 2.500 metri anche in Piemonte: a Passo del Moro, sopra Macugnaga ne sono stati misurati più di 16 cm. Un nubifragio ha invece colpito nella mattinata di ieri una zona a cavallo tra il torinese e l'astigiano provocando allagamenti, temporanee interruzioni di strade e straripamenti di corsi d'acqua. Ancora più forte il temporale su Santena, cittadina lambita dal Po, a 20 chilometri da Torino, dove in poche ore sono caduti 74 mm di pioggia: la strada intorno al parco Cavour, allagata da 20 centimetri, è stata chiusa al traffico per circa un'ora e numerosi sono stati gli interventi dei vigili del fuoco per cortili e garage allagati. Piogge forti anche a Castelnuovo Don Bosco, Andezeno e Poirino, dove il torrente Banna ha raggiunto il livello di guardia.

Grandine nel pomeriggio su tutta Roma, ma a far danni sono stati soprattutto la pioggia e il vento. Un fulmine ha incendiato la parte alta, in legno, di un'abitazione a Fiumicino, sul litorale. Dalla sala operativa



Sopra: mareggiate e pioggia sulle spiagge della Versilia. Accanto: code di traffico intenso. Giorgio Benvenuti/Ansa

dei vigili urbani, sono stati segnalati numerosi allagamenti e decine di alberi caduti in quasi tutti i quartieri della capitale. I vigili del fuoco che dovevano smontare dal servizio alle ore 20 sono restati in servizio a causa dell'emergenza maltempo che ha impegnato le squadre in circa 200 interventi. Una tromba d'aria abbattutasi nel pomeriggio sull'abitato di Vallerano, un grosso centro del Viterbese alle pendici del Monte Cimino, ha lasciato 20 famiglie senza casa. Situazione di emergenza anche a Tarquinia: il sindaco ha emanato una ordinanza per l'evacuazione di due campeggi sul litorale tirreno a scopo precauzionale. I campeggiatori sono stati sistemati in edifici scolastici o altri locali messi a disposizione dell'amministrazione comunale. Sull'autostrada Roma-Civitavecchia si è sfiorata la tragedia: intorno alle 14,30 un'auto è finita contro al-

cuni grossi massi caduti sulla carreggiata a causa di uno smottamento, provocato dal maltempo. Spaventati, ma illesi, gli occupanti dell'auto. Problemi anche all'aeroporto di Fiumicino. Il forte temporale delle prime ore del pomeriggio ha provocato forti rallentamenti nei decolli e negli atterraggi.

Pioggia insistente e regolare anche in Umbria. I problemi principali a Perugia, dove i vigili del fuoco sono stati impegnati in numerosi interventi per crolli e allagamenti di strade e garage.

Anche buona parte della Sardegna si è svegliata ieri sotto la pioggia battente, in particolare il nord dell'isola. Proprio il maltempo è costato, seppur indirettamente, la vita a un impresario edile: Paolo Sanna, 41 anni, sassarese, precipitato dal tetto di un edificio su cui era salito per mettere un telone di plastica.

La pioggia non ha risparmiato neppure le ferie del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ha dovuto rinunciare alla prevista gita in barca al largo della Maddalena, dove si trova in vacanza.

Ma la tregua è vicina: il maltempo avrebbe le ore contate. La situazione dovrebbe infatti migliorare già da lunedì, quando sulla penisola arriverà finalmente l'alta pressione per assicurare un Ferragosto col sole.

E in attesa del bel tempo, si contano i danni all'agricoltura. Il 2002 sarà infatti ricordata come un'annata catastrofica per il settore agricolo con perdite complessive pari a 3,7 miliardi di euro. Un danno, spiega la Confederazione italiana agricoltori, causato «dal maltempo di questi giorni e dalla siccità che fino a poco tempo fa attanagliava il sud». Dopo i 545 milioni di euro destinati a fronteggiare la crisi idrica, il ministro dell'Agricoltura dovrebbe ora chiedere al governo ulteriori 172 milioni di euro per tamponare gli effetti di grandine e trombe d'aria degli ultimi giorni. Calcoli fatti, quindi, almeno 717 milioni di euro destinati ad arginare, e solo in minima parte, l'emorragia dei redditi degli agricoltori italiani. Infatti appare chiaro che il danno reale è di almeno 1,5 miliardi di euro.

File estenuanti su tutta la Penisola per l'esodo di Ferragosto. Pesante il bilancio degli incidenti: a Matera in uno scontro fra due auto muoiono cinque persone

Il sabato dei record: al Brennero coda di cinquanta chilometri

ROMA Non solo pioggia e grandine: il secondo esodo di agosto sarà ricordato anche per le infinite code che hanno raggiunto chilometraggi da primato. Sulle principali strade della penisola ieri è stata infatti un'estenuante giornata di file, rallentamenti ed incidenti, complici in molti casi proprio le violente piogge che hanno dato il via a un week-end più autunnale che agostano.

È pesante il bilancio degli incidenti stradali. Il più grave nel materano, sulla strada a scorrimento veloce Sinnica, nel quale sono rimaste coinvolte tre auto: cinque i morti, fra i quali una ragazza napoletana di appena quattordici anni. Quattro i feriti. Altre due persone hanno perso la vita sull'autostrada Courmayeur-Torino,

nei pressi di Chatillon. In Alto Adige, sull'Autobrennero una bambina tedesca di dieci anni è morta quando la macchina su cui viaggiava è uscita di strada all'altezza di Salorno.

La polizia stradale del Veneto già lo ha definito uno dei più trafficati esodi di Ferragosto degli ultimi anni: la situazione delle strade e autostrade della regione è quasi drammatica. Ieri pomeriggio sull'A22 del Brennero, tra Verona e Rovereto si è formata una interminabile colonna di auto per 50 km. Il traffico intenso ha intasato anche l'Autosole, con code a Milano sud e tra Reggio Emilia e Modena. Particolarmente difficile - come sempre - la situazione sull'A3 Salerno-Reggio Calabria, bloccata da file lunghe anche 28 chilometri.

«Un vero e proprio inferno. Non avevo mai visto nulla di simile, né credo lo rivedrò più». Sbotta infuriato Leonardo Rombolà, emigrato in Argentina, finito per sua sfortuna nel caos infinito dell'autostrada calabrese, tra blocchi del traffico, code e restringimenti di carreggiata per lavori. Un'arteria chiaramente inadeguata a smaltire l'enorme volume di traffico di questo weekend. Nemmeno gli operatori che rispondono al centralino del Compartimento di Catanzaro della Polizia stradale si sanno spiegare il perché dell'arrivo di tante auto, che era atteso ma non nella misura in cui poi si è effettivamente concretizzato. Neppure la presenza dei restringimenti di carreggiata a causa dei cantieri dei lavori in corso può spiegare, secondo la Polizia

stradale, quanto è avvenuto. «Ad un certo punto - spiega Rombolà - siamo stati colti da un indescribibile senso di angoscia: bloccati nel traffico in mezzo a tre code di auto, visto che molti avevano occupato la corsia d'emergenza, sotto il sole cocente, senz'acqua e senza cibo, a un certo punto abbiamo anche pensato di lasciare l'auto in mezzo alla strada e rifugiarsi nella campagna circostante per raggiungere una zona d'ombra. Per mia moglie, che avvertiva chiari sintomi di debolezza, ho anche temuto il peggio».

Non è andata meglio ai «forzati» del casello di Villabona. Nel lungo serpentone di auto e camper formatosi ieri mattina all'uscita della A4 a Mestre il suono dei clacson impazziti sembra avere avuto una

funzione liberatoria per essere arrivati finalmente alla barriera dopo una coda di 15 km. Subito dopo, però, si è scoperto che c'era un incolonnamento di altri 10 km.

E gli esperti avvertono: le ore passate in coda e il maltempo sono un cocktail esplosivo che può rivelarsi pericoloso, soprattutto per claustrofobici e ansiosi. «La sensazione di sentirsi bloccati e impotenti di fronte a un mare di macchine - spiega Giuseppe Valerio Mavilia, psicologo e psicoterapeuta alle università di Torino e Bologna - aumenta l'aggressività anche nelle persone normali. Ma può essere il fattore scatenante per esplosioni di rabbia in chi ha patologie, come la claustrofobia, ma anche fragilità psicologiche, seppure latenti».

vla.po.

IN UN UFFICIO POSTALE

Napoli, torna l'allarme antrace

Una busta contenente una polvere bianca simile all'antrace è stata trovata nell'ufficio postale di Sant'Antonio Abate, un paese in provincia di Napoli. Secondo quanto si è appreso la busta è stata individuata da alcuni dipendenti dell'ufficio che hanno visto fuoriuscire parte della polvere. Il responsabile ha così chiamato i carabinieri e i vigili del fuoco che hanno preso in consegna la busta ed espletato le prassi di sicurezza del caso. Il plico e il suo contenuto sono stati poi inviati all'Istituto zooprofilattico di Foggia, già noto per analisi delle buste che seguirono gli attentati dell'11 settembre, per gli accertamenti che dovranno confermare se la polvere contenga effettivamente il bacillo di carbonchio.

PALERMO

Si è sposato Brusca il killer di Falcone

Il killer di Capaci si è sposato in gran segreto, al riparo da occhi indiscreti, dentro il carcere di Rebibbia di Roma. Giovanni Brusca, l'ex boss mafioso oggi pentito, l'uomo che aveva azionato il 23 maggio del '92 il telecomando, provocando la morte del giudice Giovanni Falcone, della moglie e dei cinque agenti di scorta, ha preferito il silenzio per impalmare la compagna Rosaria Cristiano, la madre del figlio Davide, che oggi ha 11 anni. A sposare la coppia, con il rito civile, perché la signora Brusca era già stata sposata con un concittadino del Verru, come veniva chiamato il boss, è stato un funzionario del Campidoglio, che ha celebrato il rito in un luogo insolito come il carcere romano.

CASTELVOLTURNO

Auto pirata investe e uccide un dodicenne

Un'auto pirata la notte scorsa a Baia Verde, una località balneare di Castelvoturno, ha travolto due ragazzi napoletani che procedevano in motorino. Uno dei due, Gianluca Di Serio di 12 anni, di Melito, un comune dell'hinterland napoletano, è morto poco dopo il ricovero nella clinica. L'altro ragazzo, Luigi Fantasia, di 15 anni, napoletano, che sembra stesse alla guida del motociclo, è ancora ricoverato in condizioni disperate nell'ospedale San Filippo Neri di Roma. Il conducente si è poi costituito al commissariato di polizia. Si tratta di un operaio di 26 anni di Villa Literno, alle dipendenze di una ditta della provincia di Reggio Emilia.

SANITÀ

Negli ospedali apparecchi vecchi

Soltanto 3 ospedali italiani su 10 hanno apparecchiature diagnostiche acquistate negli ultimi 3 anni. In quasi la metà dei casi (49,1%) hanno più di 7 anni, con punte che nel 15,1% arrivano ad oltre 15 anni. È quanto risulta dalla prima indagine condotta dal ministero della Salute sui servizi di diagnostica per immagini presenti nelle strutture pubbliche di ricovero e cura. La ricerca, i cui dati sono stati trasmessi dal ministero agli assessori regionali alla Sanità, fotografa la situazione del 2000 in 1.419 strutture tra ospedali pubblici (882) e case di cura private accreditate (537).

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Vittorio De Sica non se ne perdeva una. Cary Grant ci rimise una fortuna e un ombrello, pure griffato, perché il levriero aveva perso e lui, invece, ci aveva fatto sopra una bella puntata. Così, per sfogarsi prese l'ombrello e lo scagliò sulla balaustra. Amedeo Nazzari se ne andò dopo un pomeriggio passato ai box dei picchetti con il portafoglio vuoto. Gregory Peck, invece, lo riempì.

Altri tempi. Quando al Cinodromo di Roma accorrevano anche in mille alle gare dei levrieri. Il ristorante funzionava a pieno ritmo, il bar registrava il tutto esaurito ai tavolini per un aperitivo, un cocktail, che belle signore e accaniti giocatori, impeccabilmente vestiti, si gustavano tra una corsa e l'altra. La sera sulla terrazza panoramica i levrieri in pista correvano dietro una finta lepre che si muoveva coordinata dall'alto, il pianista suonava le canzoni di Gino Paoli e Umberto Bindi. L'allibratore raccoglieva lire sonanti nei box dei picchetti. Le competizioni si disputavano 5 volte a settimana, il sabato e la domenica di mattina, ma solo d'inverno, perché l'estate l'appuntamento si spostava di notte: troppo caldo per i cani.

Allora il cinodromo stava al Flaminio, dove aprì i battenti nel 1928. Poi trent'anni dopo traslocò a Ponte Marconi. Bello, anche qui. Tribune di cemento, un grande spazio al centro con due piste: una di 455 metri e una di 270. Nella prima correvano i campioni, irlandesi di origine; nell'altra i cuccioli dai 18 mesi in su e i più anziani, che non ce la facevano più a reggere i 455.

La zona riservata al pubblico, tutta coperta, adesso offre la vista, nell'ordine: di un bar chiuso, come il ristorante; di 24 totalizzatori e due box dei picchetti con le ragnatele. Su quello di destra è ancora appeso il cartello che segna le quotazioni dei levrieri in gara. Data il 22 maggio, ultima corsa. Il preferito era Souz, dato a 2 euro, a seguire Porthos, Antares, Estasi e Tuareg. Di una macchina pronta a partire con ultime cose. E di tre persone che stanno per chiudere i cancelli e



Un momento di una corsa di cani

Ponte Marconi, l'ultima corsa dei levrieri

La Snai liquida la società che gestiva il cinodromo di Roma. Che fine faranno i cani?

andarsi a godere un fine settimana con l'amaro in bocca.

Da ieri la società che gestiva il cinodromo è liquidata. Per decisione della Snai. Chiuso, finito. Addio alle corse, agli apertivi, ai conti in banca caduti vertiginosamente e a quelli che hanno registrato impennate. Addio a 33 posti di lavoro. I nobili, quelli se n'erano già andati da un sacco di tempo, per lasciare spazio ad attori, artisti, borghesi, e

De Sica non perdeva una corsa, a Cary Grant toccò un'arrabbiatura colossale...

E il pianista suonava Gino Paoli



poi, via via, a gente comune e allibratori clandestini defilati dai box ufficiali aiutati dalle «formiche», ragazzi che raccoglievano le scommesse.

Tutto finito dopo 74 anni, perché c'è una legge del 1999 che - all'articolo 17 - vieta la raccolta delle scommesse sulle gare dei cani fuori dai cinodromi stessi e così gli affari, in tempo di Internet e via di seguito, sono andati sempre peggio. Roma era l'ultimo baluardo rimasto, dopo Napoli, dove l'agonia era stata meno veloce e la fine fulminante.

Donatella Amedei, ex periziatrice, attuale disoccupata, aveva il compito di comporre la «Muta» dei cani, cioè scegliere quelli che di volta in volta dovevano correre. «La scelta aveva criteri precisi, dai tempi di corsa registrati dal cane, alla sua preparazione fisica». In 22

anni di lavoro al Cinodromo ne ha conosciuti tantissimi, ma quella che gli è rimasta nel cuore è Rocca, «favolosa e ruffiana» che quando partori la cucciolata l'aspettò nella nursery e glieli portò uno dopo l'altro. «Li mise sulla soglia tutti quanti, me li presentò e dopo le mie carezze li riportò dentro». Eldiablo ha una crisi di gelosia, sembra aver capito quello che ha detto Donatella. Inizia ad abbaiare dentro il suo «appartamento». «Lui è un divo, abituato alle fotografie, un vero mattacchione. Adesso si aspetta di essere preso e messo in posa per la foto». Invece resta dento e continua a reclamare. Lilian, Lassy, Tosa e Olivia sono in calore, perciò se ne stanno ben lontane dai maschi.

L'infermeria è semivuota, un letto operatorio, un armadio con i medicinali chiusi. Una foto di Sabrina Ferilli, «questo è un ambiente

di soli uomini. L'unica donna sono io», dice Donatella.

Poco spostata a destra, c'è la palestra: tapis roulant per i cani che hanno avuto strappi e devono fare fisioterapia, macchinari per magnoterapia, per ionoforesi. Qui siamo nella zona del canile, l'unica ancora funzionante: ci sono 367 levrieri, accuditi dagli ex dipendenti che adesso lavorano volontariamente nel cinodromo. Il dottor Spiotta, fornitore di cibo per animali da 27 anni, ormai ha preso a cuore la vicenda: fino al 31 agosto fornirà gratuitamente il cibo. Come un fornaio della zona, che spedisce pane.

Il dottor Enrico Leoncini, responsabile del servizio diritti degli animali del Comune di Roma, ha messo sotto sequestro l'intera struttura e in mano la situazione: ha in custodia i cani fino al 30 settembre, poi se entro quella data il Cinodromo

non riaprirà acquirerà per la cifra di un euro i 367 esemplari. «Poi, inizieranno le pratiche di adozione - spiega - Ci sono già tantissime offerte, dalla Francia, dall'Inghilterra. Intanto i lavoratori e il sindacato hanno raggiunto un accordo: lavoreranno gratis per continuare ad accudire i cani. Nel frattempo ci stiamo attivando per una sottoscrizione da destinare agli ex lavoratori della Snai». E a trovare

La legge vieta le scommesse fuori dai cinodromi. E con Internet patria degli «incalliti» gli affari sono crollati



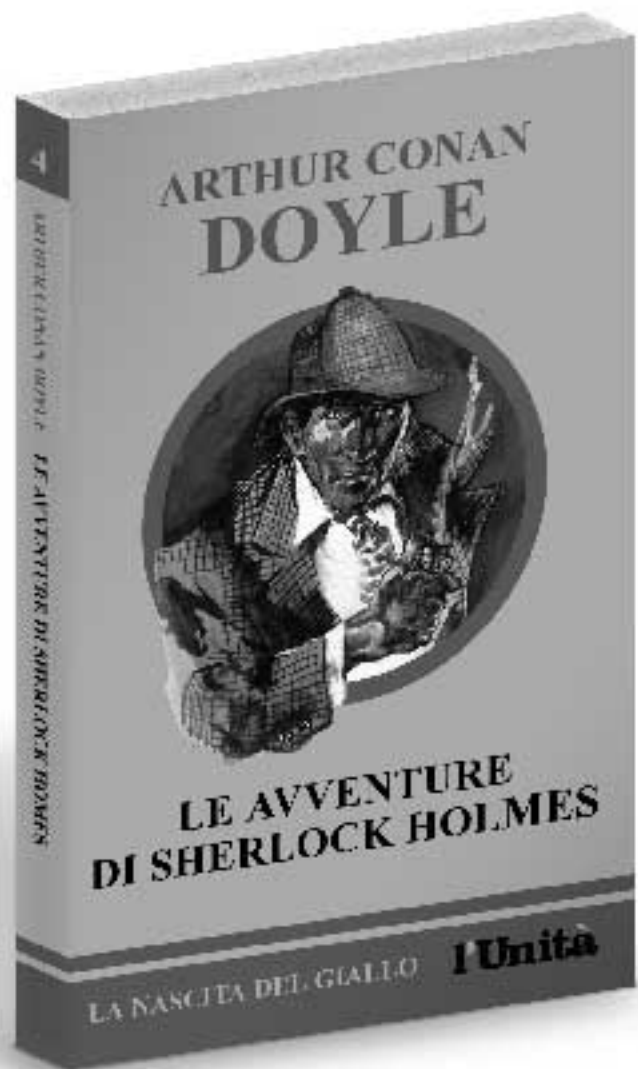
collocazione a chi resterà senza lavoro.

Le «avvertenze» della periziatrice svelano una lodevole cautela: «Andiamoci piano - premette Donatella - perché noi ogni volta che diamo in adozione un cane verifico che tutto vada bene, che sia accolto come si deve. Quindi servirà un controllo rigido, non siamo disposti ad assistere ad una finaccia per i nostri campioni». Le richieste sono già più di 400. Nel futuro dei 33 lavoratori c'è invece, il progetto di una cooperativa per continuare a gestire il canile, che potrebbe ospitare comodamente 200 cani. In Comune si sta valutando cosa fare di tutto il resto dell'area.

Una lucertola se la gode alla grande: sventa lungo la pista senza inseguire nessuno e senza pubblico. Da un buco nella recinzione entrano i bambini rom del campo nomadi che confina con il cinodromo. Giocano a pallone in uno spazio enorme, tutto per loro. Se non fosse per un guardiano che li avverte: «È la quarta volta che vi intrufolate. Può essere pericoloso, potete farvi male». Lo scorso maggio, quando si seppe la notizia della messa in liquidazione della società e i lavoratori fecero uno sciopero, dal campo nomadi partì una delegazione per portare la loro solidarietà.

Salvatore Bruzzesi è andato in pensione proprio a giugno: era il capo canile. Ci ha lasciato il suo cuore in quel posto. Una volta vide un cane infartuato: non ci pensò due volte. Entrò nell'infermeria e gli praticò un bay pass, salvandolo. I veterinari quando tomarono non riuscivano a credere ai loro occhi. «Ma in tutti quegli anni aveva osservato e imparato», sorride Donatella. Che aggiunge: «Siamo una grande squadra, di grandi professionisti». Ma poco amati negli ultimi anni, dagli ambientalisti, dagli animalisti. Insomma, «eravamo diventati partner scomodi per tutti. Eppure i Nas quando vennero per le ispezioni ci fecero i complimenti per come tenevamo i cani».

Roy Spaccapeli, addetto all'amministrazione, chiama Donatella, che qui ha conosciuto e con la quale si è sposato: «Dobbiamo andare, in Toscana ci aspettano i nostri, dai che facciamo tardi». Hanno 12 setter e stanno pensando di adottare anche qualche levriero.



I libri della collana «La nascita del giallo»

Domani

«Le avventure di Sherlock Holmes» di Arthur Conan Doyle

Il rigore della logica più stringente si sposa con l'umanità, l'ironia, l'anticonformismo di uno spirito libero, che si fa beffa - gentilmente - di tutti i pregiudizi: questo è Sherlock Holmes. Lo vediamo fumare oppio, mettere i piedi sul divano, lasciare in libertà un ladro pentito, minacciare con un frustino un mascalzone non perseguibile dalla legge, sbadigliare davanti ai personaggi più illustri... Lo vediamo persino «sconfitto» (e da una donna): ne *Le avventure di Sherlock Holmes* (1903) il ventaglio di situazioni è a trecentosessanta gradi, e la verve che contraddistingue i dodici racconti è la costante che continua a tenere avvinto qualsiasi lettore.

UN DELITTO FARSELI SCAPPARE.

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.

“Doisneau era il fotografo di Parigi e dei parigini, ma quell'immagine era un falso

Un maestro, un grande, Robert Doisneau, quello del famoso bacio colto a volo per le strade di Parigi. Quella foto, diciamo subito, era una messa in scena. Innocente come tante altre, intendiamoci, ma una tenera messa in scena.

Prima parliamo di lui, un genio dell'ironia, un esploratore delle strade di Parigi, delle periferie, dei cortili, dei quartieri operai. Era anche legatissimo alla Parigi degli intellettuali, dei poeti, dei surrealisti, degli scrittori e dei giornalisti. Indimenticabile quella sua splendida fotografia scattata a Prevert, ad un tavolino di un bar dove il poeta stava bevendo del vino. Accanto, un bel cane, immobile e tenero. Guardava il padrone con l'aria adorante.

Quasi tutti chiamavano Doisneau, il « bighellone della fotografia ». Infatti lui aveva lo splendido vizio di girare dalla mattina alla sera, per le strade della città. A volte si accodava a gruppi di turisti, con la macchina fotografica al collo per riprenderne le reazioni. Altre volte si metteva in coda con le donne che stavano facendo la spesa ai mercati generali e, ad un tratto, alzava la macchina e scattava. Un po' alla «sauvette», come Cartier Bresson. Ma Bresson fotografava il mondo intero e per Doisneau, il mondo intero era Parigi, con gli amici di sempre: Picasso, Man Ray, Prevert, appunto, e Brasai.

Poi ancora lo stesso Bresson, la Piaff, Tati e gente dei mercati generali e delle periferie più vere. Non quelle nate da poco, ma le vecchie, quelle classiche mille volte descritte nei gialli di Simeon. Ed era uno scattare continuo. Robert aveva, nelle gambe, la forza di girare dalla mattina alla sera. Coglieva anche le espressioni, le abitudini borghesi e le contraddizioni della Parigi bene, degli sportivi, dei ragazzini e dei vecchi che si riposavano nei parchi pubblici.

Era nato nel 1912, a Gentilly, a qualche chilometro dalla capitale. Nel 1926 era stato ammesso alla scuola di Arti grafiche «Estienne», dalla quale era uscito con un diploma. Ma, a quanto raccontano, non era proprio tagliato per quel lavoro. Così si era avvicinato alla fotografia comprando un vecchio apparecchio neanche in grado di fermare il movimento. Insomma, una macchina fotografica con un otturatore ridicolo. Poi aveva incontrato il fotografo professionista André Vigneau che lo aveva rotolato e preparato in modo adeguato.

Nel 1934, Doisneau aveva lavorato alla « Renault » come semplice impiegato. Successivamente aveva mostrato certe sue foto ed era finito all'ufficio pubblicità.

Nel 1939, finalmente, era approdato con grande gioia al fotogiornalismo, dopo aver fatto vedere in giro certe immagini singolarissime per l'epoca: la gente per strada, appunto, colta nelle espressioni più «strane» e singolari possibili. Spiegava ai giornalisti e agli amici e agli editori di giornali che la « commedia umana » non finiva mai stupirlo e che le strade erano un teatro affascinante e variegatissimo. Molti lo guardavano con gli occhi dubbiosi, ma lui tirava fuori le fotografie e tutti i dubbi negli interlocutori sparivano di colpo. All'improvviso, come tutti i francesi, era stato richiamato al fronte per contrastare l'invasione nazista. Quando tutto si era dissolto, lui era entrato nella resistenza e la sua macchina fotografica era diventata uno strumento prezioso per tutti e per la causa.

Molte coppie si riconobbero nei due giovani protagonisti e cominciarono a scrivere e chiedere i soldi dei diritti d'autore



Quel bacio rubato nella Parigi del dopoguerra

Wladimiro Settimelli

Finita la guerra era tornato al lavoro di sempre: e cioè a girare per le strade con l'apparecchio a portata di mano e d'occhio.

E proprio dal 1945 in poi che le sue foto, usate dalle agenzie inglesi e americane e da tutti i giornali francesi, lo rendono famoso. Ha già accumulato qualcosa come 350mila foto, tutte di Parigi e su Parigi. Scattate, come al solito, per le strade, nei mercati, nei cortili, nelle fabbriche, nei negozi e nelle scuole. Ormai lavora anche per «Vogue» e guadagna bene.

La sua fama è proprio dovuta alla rapidità di ripresa e alla innata capacità di riuscire a vedere cose delle quali tutti gli altri non si accorgevano nemmeno. Quindi, a quell'incredibile guardare tutto con una ineffabile e magistrale ironia.

Ed eccoci alla famosa foto del bacio. Risulta scattata nel 1950, davanti all'Hotel de Ville.

Sono due ragazzi giovanissimi ripresi, in mezzo alla gente, mentre si baciano con passione e ghiottoneria, immersi nel loro amore e nel loro mondo.

La foto finisce su «Life», la rivista

americana più famosa del momento per le fotografie e i servizi fotografici.

Gli americani, come al solito, vedevano Parigi come l'ombelico del mondo e la capitale dell'amore e della libertà totale, nei rapporti tra uomo e donna. Un luogo, insomma, dove andare a sognare. «Life» pubblica ben sei fotografie di «baci parigini». Tra queste quella molto, molto famosa dell'amplesso all'Hotel de Ville che è briosa, piena di movimento e tanto, tanto parigina.

Passano gli anni e quella foto riposa negli archivi di «Life» e in quello di Doisneau.

Si arriva al 1986 e un editore parigino decide di stampare una serie di poster su Parigi. Così pesca anche tra i negativi di Doisneau e tira fuori la foto del bacio all'Hotel de Ville. Stampa il solito poster che ha subito un successo clamoroso: prima in tutta Europa e poi nel resto del mondo.

Però cominciano anche i guai. Robert viene sommerso da una valanga di lettere che arrivano da ogni parte. Tutti affermano di riconoscersi in quella fotografia. Anzi, dicono di riconoscersi insieme alla moglie. C'è persi-

no un pazzo che scrive da Montreal, giurando e spergiurando che il ragazzo della foto è proprio lui. Non ha dubbi né tentennamenti. Ma non è il solo. Decine di altre persone scrivono e scrivono ancora. Chiedono al fotografo la conferma, per lettera, che loro (lei o lui) sono quelli della fotografia.

C'è anche qualcuno che corre a Parigi, telefona, chiede un incontro e, alla fine, lo ottiene.

Doisneau non conferma né smentisce mai. Dispiace -racconterà- delu-

storie

La gioia, il dolore, la fame, la guerra, gli orrori, la nascita, la morte, le vittorie, le sconfitte, i momenti di esaltazione, le rivoluzioni, i colpi di stato. Da quel lontano 1839 (la data ufficiale della nascita, con gli esperimenti di Niepce e Daguerre) la fotografia ha registrato tutto in un immenso e gigantesco inventario antropologico sulla vita dell'uomo. Un inventario composto da miliardi di immagini. Alcune, indimenticabili, sono diventate una specie di straordinaria icona di un fatto, di un avvenimento, di una circostanza eccezionale che ci ha commosso, indignato, reso partecipi della vita o della fine di tanti uomini e donne come noi. La fotografia, dunque, come strumento di conoscenza. L'immagine ottica non è la verità, ma solo quello che hanno visto, capito o intuito, tanti straordinari fotografi: a volte professionisti di grandissima fama, a volte dilettanti che si sono trovati al posto giusto nel momento giusto, per testimoniare un pezzettino di realtà. Vogliamo raccontare la storia di alcune di queste fotografie famose e meno famose. In particolare di quelle che sono rimaste nella mente, nel cuore o negli occhi di tutti. Senza dimenticare, appunto, che c'era qualcuno che guardava nel mirino della macchina, magari con la mente e il cuore in subbuglio, le mani che tremavano e le lacrime che scendevano dagli occhi.

Molti di quei fotografi sono morti per documentare quello che stavano vedendo e che volevano raccontarci e farci capire. Altri, loro malgrado, sono diventati famosi e celebrati. Di qualcuno che ha lasciato una foto eccezionale, magari non si è mai saputo neanche il nome. Tutti, però, ci hanno fatto vedere un pezzetto di vita e di mondo: dalla conquista della Luna, ai campi di sterminio nazisti; dalla Prima alla Seconda guerra mondiale; dalla rivoluzione d'Ottobre al muro di Berlino; dalla Comune di Parigi alla guerra del Vietnam. Così, nel bene e nel male, i fotografi sono stati i nostri occhi, ovunque e dovunque.

dere persone che, con tanto entusiasmo, sono arrivate dagli Stati Uniti, dal Canada e da altri paesi lontanissimi. I giornalisti cominciano ad occuparsi della strana faccenda. Le cose, infatti, non si stanno affatto mettendo bene per il fotografo parigino. Una coppia, per esempio, ha deciso di far causa. Dicendo cosa? Che Doisneau continuava a percepire guadagni su una fotografia per la quale non era mai stato pagato alcun diritto alle persone riprese. Insomma, lui faceva i soldi che non voleva dividere con nes-

uno. Davanti ai giudici, il grande fotografo della «casualità» è costretto a confessare una cosa che avrebbe tenuto volentieri per sé. Quella coppia, era certamente una coppia composta da due ragazzi che si baciavano, ma non si trattava di due ragazzi qualsiasi: erano attori. Il fotografo aveva poi spiegato, con dovizia di particolari, che nel 1950 «Life» aveva ordinato alla agenzia francese «Rapho» una serie di fotografie di giovani che, a Parigi, si baciavano per strada in assoluta libertà. Insomma, qualcosa che, nel 1950, avrebbe fatto fremere gli americani, molto puritani e di un perbenismo senza pari.

Doisneau si era rivolto agli amici e ai conoscenti, ma non aveva ottenuto niente di speciale. Qualche prova lo aveva convinto che ci voleva di meglio e di meno banale. Alla fine, disperato, aveva assunto, per un paio d'ore, due studenti che studiavano teatro: Jacques Carteaud e Francoise Berry. Con loro era andato in giro per Parigi e, finalmente, aveva ottenuto la fotografia esattamente come lui l'avrebbe voluta fin dall'inizio.

Robert Doisneau, il mago della vita colta per le strade della città, aveva dovuto raccontare tutto. I giudici, dopo avere ascoltato Carteaud, avevano dato torto alla coppia che aveva tentato la causa e ragione al fotografo. Anche in appello era andata così.

Certo, lui ne era uscito con molto imbarazzo e con molte difficoltà psicologiche. Per fortuna, Carteaud era ancora vivo e aveva potuto testimoniare. La ragazza che nel 1950 aveva preso parte alla messa in scena, si era anche lei presentata davanti ai giudici per confermare la versione dei fatti data dal fotografo. Alla fine, prima di uscire dall'aula aveva però presentato una denuncia: voleva una parte dei diritti che arrivavano a Doisneau dalla vecchia fotografia del bacio e dal relativo poster.

Anche questa volta la causa si era risolta con una vittoria del grande maestro della fotografia. Ma che fatica.

I vecchi amici e la stessa figlia di Robert, hanno più volte raccontato che quella fotografia aveva rovinato l'ultimo anno di vita di quell'uomo gentile e modesto che era il fotografo di Parigi e dei parigini.

Al punto che lui aveva finito per odiare quell'immagine. Guai a tentare un qualunque discorso sul «Bacio all'Hotel de Ville»: perdeva le staffe e cominciava a gridare.

Non sempre la fama e il mito, anche nell'ambito della fotografia, aiutano a vivere in tranquillità e serenità.

Subi due processi e vinse

Ma dovette confessare la verità: quella foto era stata commissionata da «Life», i ragazzi erano due attori di teatro

“

”

Il numero degli abitanti è sceso da 332mila a 316mila e sarà ancora in calo. La Regione: i molisani sparsi in Italia rientrano a casa

Il Molise si spopola: appello a tornare al paese

Massimo Solani

ROMA Ci sono pagine intere di giornali dedicate ai comuni d'Italia a rischio di estinzione, con una popolazione composta per lo più di attempati signori fieri delle proprie origini e disposti a rimanere soli in borghi fantasma piuttosto che abbandonare i propri luoghi. Ma di comune in comune la storia si ingrossa e a rischio estinzione, oggi, c'è addirittura una regione intera, il Molise.

Nata nel 1963 come ente autonomo dopo la «scissione» dall'Abruzzo, il Molise conta oggi 327 mila abitanti, anima più anima meno, con una popolazione che stando all'Istat è diminuita negli ultimi anni di un preoccupante 5%; dati alla mano e fatti due conti ecco allora che di questo passo, nel 2051 la popolazione del Molise non supererà le 269 mila unità. Una situazione che ha allarmato non poco le autorità locali, decise in ogni modo a correre ai ripari prima che il numero dei

propri conterranei si assottigli fino a raggiungere quello di una città di medie dimensioni, e magari nemmeno capoluogo di provincia. Un appello ai cittadini emigrati, questa l'idea, perché se proprio non vogliono tornare almeno si impegnino a fra crescere l'economia della regione.

Terra di emigranti, il Molise, abituata da sempre, specie nel secondo dopo guerra, a salutare i propri figli che valigie in mano cercavano fortuna lontano dalle zone in cui vivevano gli antichi Sanniti. Il problema ieri come oggi è sempre lo stesso. In questi posti dove la natura sembra ferma da decenni, maestosa e nobile, manca il lavoro, mancano le occasioni di sviluppo economico per quei giovani desiderosi di fare e non disposti ad «emigrare» magari verso la Capitale. Roma tutto sommato non è troppo distante e di certo è ben più ricca di promesse per quanti si lasciano alle spalle Campobasso, Isernia e le centinaia di altri comuni arroccati sulle montagne piuttosto che adagiati sulle coste adriatiche. E la storia è sempre la stessa: si parte, per lavoro o per studio, si mettono da parte quattro

soldi e poi non si torna più se non per l'estate, se non per far visita ad amici e parenti che sono rimasti al «paese».

Una tendenza, devono aver pensato in questi mesi i molisani, che va invertita o quanto meno frenata. E per farlo servono persone che queste terre aspre le amino e che siano disposte ad investire prima che sia troppo tardi. Ecco allora l'idea nata da due associazioni regionali («Molis'è» e la poco incoraggiante «Forche Caudine») che hanno rivolto un appello a tutti i conterranei emigrati, perché decidano finalmente di investire nei propri luoghi d'origine. Uno slogan, «Sempre aperto non solo per ferie», ed ecco allora il «Moliseday», giornate in cui la comunità di origine molisana della capitale si è riunita alla presenza delle autorità nel tentativo di mettere a punto iniziative economiche in grado di offrire posti di lavoro ai giovani rimasti nella regione. Primo risultato della iniziativa la creazione di una cooperativa a Castel San Vincenzo, un paese di 500 abitanti in provincia di Isernia, che darà lavoro ad undici persone.

Passi avanti nelle trattative fra la delegazione palestinese e gli Usa, ma rimane la «questione Arafat»

Anp, consulenza Cia per la sicurezza

Roberto Rezzo

NEW YORK Il direttore della Cia, George Tenet, e il ministro degli Interni palestinese, Abdel Razak Yehiyeh, si sono incontrati ieri a Washington. All'ordine del giorno il nuovo piano per la sicurezza nei Territori, ritenuto un elemento chiave per avviare il ritiro delle truppe d'occupazione israeliane e gettare quindi le basi per la costituzione di uno Stato palestinese indipendente. Il piano in realtà è soltanto una bozza preliminare e i punti in discussione sono così numerosi e controversi che i colloqui, in forma strettamente riservata, erano iniziati dietro le quinte già da venerdì. Un accordo è stato trovato sulle linee generali, per unificare gli organismi di sicurezza che fanno capo al presidente Yasser Arafat, e dare vita a una struttura più efficiente, in grado di fermare gli attacchi suicidi contro Israele. La riorganizzazione dovrebbe avvenire sotto la supervisione di una

rappresentanza internazionale, composta da Stati Uniti, Egitto e Giordania; a queste ultime due nazioni spetterebbe altresì il compito di addestrare il personale palestinese. Non è chiaro quale dovrebbe essere l'impegno diretto della Cia, ma rimangono aperte le porte a un prosieguo della collaborazione, sotto forma di consulenza tecnica, già fornita nei mesi scorsi. Resta in alto mare la questione dei tempi. Tenet sembra convinto che non sia questo il momento opportuno per gettare sul tavolo un nuovo piano di sicurezza. Giovedì scorso il primo ministro israeliano, Ariel Sharon, aveva definito la leadership dell'Autorità palestinese «una banda di assassini», proprio mentre la delegazione al completo inviata da Arafat si trovava a colloquio con il consigliere di Bush per la Sicurezza, Condoleezza Rice, e il segretario di Stato Usa, Colin Powell. Il capo della delegazione, Saeb Erakat, ha ammesso che il livello di fiducia reciproca fra israeliani e palestinesi «si trova sotto zero» e che ristabilire

un clima di dialogo «sarà difficile». Arafat, parlando dall'emittente araba al Jazeera, ha auspicato che il piano di sicurezza «venisse implementato il più presto possibile» e ha definito i colloqui di Washington «positivi e costruttivi».

Fonti dell'amministrazione americana hanno fatto sapere che sia Bush che Powell vorrebbero un'accelerazione da parte della Cia nella messa a punto e nell'attuazione del piano di sicurezza. Il dipartimento di Stato Usa ha fatto comunque sapere che entro la fine di agosto invierà propri rappresentanti per aiutare l'Autorità palestinese a riorganizzare le proprie istituzioni e fornire assistenza alla popolazione.

Il governo israeliano ha fatto sapere alla Cia di essere disposto a ritirare le proprie truppe da Gaza non appena avrà la certezza che la violenza sia stata messa a freno. I palestinesi chiedono che i militari lascino contemporaneamente anche Ramallah, la città dove si trovano i quartier

generali di Arafat. Gli osservatori sono convinti che un ritiro anche parziale dell'esercito sia in ogni caso un passo verso la fine dell'occupazione, fermo restando che non si verifichi una recrudescenza degli attacchi terroristici.

I colloqui tra la delegazione palestinese e i vertici americani sono arrivati al terzo giorno senza sfiorare un argomento che rischierebbe di vanificare di colpo i timidi progressi compiuti sinora, quello della leadership di Arafat. Lo scorso mese di giugno Bush aveva definito il leader palestinese «inaffidabile» e si era schiacciato sulle posizioni di Sharon ponendo la condizione di un cambio al vertice dell'Anp, per la ripresa delle trattative. Powell, che in passato si era detto «deluso» da Arafat, in questi giorni ha corretto il tiro: «Siamo ansiosi di dare il via a qualche specifica iniziativa, in particolare per quanto riguarda la sicurezza». Per farlo non gli resta che trattare con gli uomini di Arafat.



Il negoziatore palestinese Saeb Erekat e il segretario di Stato Usa Colin Powell. H. Kang/Reuters

Il governo di Kabul: a Jalalabad non è stata una bomba

«Si è trattato di un incidente». Il ministro degli Esteri afgano Abdullah Abdullah l'ha smentito categoricamente: l'esplosione che venerdì ha distrutto gli uffici dell'organizzazione non governativa «Aclu» di Darunta, nei pressi di Jalalabad (Afghanistan orientale), non è stata conseguenza di un attentato. L'esplosione ha causato la morte di 26 persone e il ferimento di altre 80. «Finora - ha sottolineato Abdullah - i risultati delle indagini indicano che si è trattato di un incidente. Ci sono state leggerezze nello stoccaggio del materiale esplosivo usato dall'ong per la realizzazione di strade». Qualche dubbio lo solleva però il vice capo della polizia di Jalalabad, Abdul Safa Momand, secondo cui la pista del sabotaggio o dell'attentato non può essere ancora esclusa.

«Colpiremo i ceceni anche in Georgia»

Mosca: dobbiamo imitare gli americani, intervenuti in Afghanistan per sconfiggere Al Qaeda

Leonardo Sacchetti

La Cecenia come l'Afghanistan. E forse qualcosa di più. È l'idea avanzata ieri dal ministro della Difesa russo Sergej Ivanov dopo una settimana segnata da pesanti scontri tra l'esercito federale russo e i guerriglieri ceceni. L'esempio dell'intervento Usa in Asia centrale contro il regime dei Taleban è stato ripreso da Ivanov durante una sua visita alla flotta russa a Kaspiisk, sul Mar Caspio. L'obiettivo dell'esercito, secondo Ivanov, è quello di debellare le sacche di resistenza cecena sia nel territorio della repubblica caucasica sia in quello della confinante Georgia. Mosca si appresta a sferrare un colpo decisivo alla guerriglia islamica, ma la novità avanzata da Ivanov, col suo riferimento all'intervento Usa in Afghanistan, è quella di una guerra senza confini. Il problema costituito dalle azioni dei guerriglieri secessionisti, ha detto il ministro Ivanov, «può essere eliminato solo con

l'uso della forza».

Ormai Mosca e Tblisi sono arrivate ai ferri corti. Ivanov ha ricordato come le autorità georgiane si siano rifiutate di consegnare 13 guerriglieri ceceni rifugiatisi in Georgia. Per i russi, il governo di Tblisi sta coprendo gli attacchi della guerriglia cecena che colpisce l'esercito russo per poi nasconder-

si in Georgia. Ivanov, riferendosi all'Afghanistan, ha tuonato contro Tblisi: «Bisogna fare la stessa cosa in Georgia», aggiungendo che «è inutile discutere con i terroristi».

La cronaca degli scontri dell'ultima settimana ha fatto registrare gravi perdite sia tra i russi che tra i ceceni. Mercoledì scorso

due militari dei reparti speciali russi sono rimasti uccisi nell'esplosione di un ordigno radiocomandato nei pressi del villaggio ceceno di Avtury, durante un'azione di rastrellamento. L'attentato faceva seguito all'uccisione, da parte dell'esercito di Mosca, di dieci guerriglieri ceceni sempre nella zona di Avtury. Venerdì, poi, altri

quattro militari dell'Armata Russa sono stati uccisi con lo stesso metodo dell'ordigno radiocomandato.

Ma lo scontro che ha particolarmente colpito l'opinione pubblica russa è quello in cui sono morti 12 poliziotti ceceni del governo provvisorio filo-russo installato da Mosca a Grozny. Tea-

tro di questa imboscata sono state le foreste di Shatoi, vicino al confine con la Georgia. Una zona, questa, su cui i comandi militari russi hanno puntato la loro attenzione per sferrare quel colpo mortale alla guerriglia cecena più volte annunciato. Questo attentato ha coinciso con il sesto anniversario della conquista di Grozny da par-

te della guerriglia cecena, avvenuta il 6 agosto del '96. Con l'uccisione dei 12 poliziotti, i guerriglieri ceceni hanno fatto intendere a Mosca che la loro lotta si è ormai allargata anche verso obiettivi non strettamente militari. Particolarmente allarmante poi la notizia di una giovane secessionista bloccata mercoledì scorso nella cittadina cecena di Gudermes, pronta per un attentato suicida.

Il bilancio delle vittime della guerra in Cecenia ha ormai superato le 100mila vittime. Di fronte alla resistenza dei guerriglieri, Mosca può schierare un esercito ormai demotivato e allo sbando. Non solo: secondo un rapporto ufficiale del Cremlino, il 46% dei militari russi vivono sotto la soglia di povertà e il loro impegno lavorativo è di 1,5 volte superiore alla norma. Pochi giorni fa, gli Usa erano intervenuti per placare gli scontri tra Russia e Georgia sulla Cecenia, auspicando una «soluzione politica». Che, alla luce degli ultimi avvenimenti, appare sempre più lontana.



Forze speciali russe impegnate in operazioni in Cecenia durante una pausa

Il ministro della Difesa Sergej Ivanov accusa: Tblisi copre i secessionisti che sconfinano nel suo territorio

Silvia Calamati

BELFAST Hanno le facce scure i lavoratori degli ospedali di Belfast, alla manifestazione indetta per protestare contro le minacce di morte lanciate ad alcuni loro colleghi dal gruppo paramilitare lealista Uda (Associazione di difesa dell'Ulster). Scuro e coperto di lacrime è anche il volto di una signora cattolica che, dopo trent'anni, è costretta ad abbandonare la propria casa a North Belfast. Situata a ridosso di uno dei tanti muri che separano le abitazioni cattoliche da quelle protestanti, la sua dimora è stata oggetto di quotidiani attacchi. Bombe molotov, pietre, «pipe bombs» (rudimentali ordigni costruiti utilizzando tubi di ferro riempiti di chiodi ed esplosivi) sono stati lanciati al di là del muro contro la sua casa.

La signora non è la sola. Sono centinaia le famiglie che da mesi subiscono tali attacchi. Intensificatisi nelle ultime settimane, sono culminati nell'uccisione di un ragazzo di vent'anni, freddato per strada. «Quando torno dal lavoro dormo un paio di ore, poi mi alzo e sto sveglio tutta la notte. È l'unico modo per proteggere la mia famiglia. Ogni qualvolta sento un'auto avvicinarsi penso sempre che stiano per attaccarci di nuovo», racconta un uomo di North Belfast la cui casa ha subito diciotto attacchi in due anni. Molti, tuttavia, non possono andarsene: prima dovrebbero vendere la propria casa, ma come? Chi sarebbe

Ulster, i nemici della pace sperano ancora

Continuano gli attentati e le violenze di gruppi estremisti contrari alle intese fra Londra e l'Ira

così considerato da comprare una in un posto così pericoloso?

La gente ha paura di parlare. Tema di essere oggetto di ulteriori attacchi. E così le stime parlano del 75 per cento della popolazione costretta a prendere tranquillanti, mentre il 37 per cento fa uso di anti-depressivi: le cifre più alte di tutto il Regno Unito.

Questa è oggi l'Irlanda del Nord, a quattro anni dalla firma del «Good Friday Agreement» (l'Accordo del Venerdì Santo), siglato il 10 aprile 1998 da Londra, Dublino e i principali partiti nord-irlandesi. Un accordo raggiunto dopo anni di difficili trattative e preceduto dai cessa-

La paura a Belfast è il pane quotidiano. Tre quarti della popolazione prendono tranquillanti per reagire allo stress

te il fuoco dell'Ira (Irish Republican Army) e dei gruppi paramilitari lealisti (fedeli alla Corona inglese).

Dopo la firma di tale accordo, l'attenzione dei media internazionali si è lentamente allontanata da questa parte d'Europa, come se bastasse la firma in calce a un documento per giungere alla pace. In realtà, come dimostra la recente storia del Sudafrica, si tratta di un processo lungo, destinato a fare scoppiare contraddizioni fino a questo momento latenti.

L'«Accordo del Venerdì Santo» è stato la risposta politica a una guerra (quella tra Ira e governo inglese) che non aveva portato ad alcun vincitore. La più importante istituzione prevista dall'Accordo è stata l'Assemblea per l'Irlanda del Nord. Vi partecipano i principali partiti nord-irlandesi, tra cui anche lo Sinn Fein.

In questi anni il partito di Gerry Adams ha fatto una lunga strada sulla via della partecipazione al processo democratico. Ha cambiato due volte il proprio statuto per potersi presentare alle elezioni in Eire (la Repubblica d'Irlanda) e a quelle per l'Assemblea dell'Irlanda del Nord.

Ha più volte fermamente condannato la violenza come mezzo di risoluzione del conflitto. Firmando l'Accordo del 1998 si è inoltre impegnato a utilizzare ogni possibile mezzo per convincere l'Ira a collaborare con la Commissione per la consegna delle armi e giungere a un disarmo totale. Fino ad oggi la Commissione, che ha ispezionato alcuni depositi di armi dell'Ira, ha detto di essere soddisfatta di quanto l'Ira sta facendo. Lo stesso Blair ha riconosciuto l'impegno dell'Ira nella costruzione della pace in Irlanda del Nord.

Eppure dal 1998 l'Assemblea ha operato con grandi difficoltà. Fino ad oggi, cedendo alle pressioni degli unionisti, Tony Blair l'ha sospesa tre volte: David Trimble, primo ministro dell'Assemblea, aveva minacciato di ritirarsi assieme ai suoi uomini se l'Ira non avesse consegnato tutto il suo armamentario. Minacce che sono state reiterate da Trimble alla fine di luglio.

È proprio attorno al ruolo di David Trimble che ruota l'incertezza politica che l'Irlanda del Nord sta attraversando. Come in altri momenti della storia di questo paese

tale incertezza continua ad alimentare la violenza settaria.

David Trimble ricopre infatti una duplice funzione. Da un lato, in qualità di primo ministro dell'Assemblea, si è impegnato davanti al mondo per costruire una pace duratura in Irlanda. Ciò significa riconoscere ai nazionalisti gli stessi diritti che gli unionisti hanno avuto per ottant'anni e creare una società basata sull'uguaglianza e sul rispetto delle due identità (irlandese e britannica) presenti in Irlanda del Nord. Dal punto di vista politico, tuttavia, ciò vuol dire dover lavorare anche con lo Sinn Fein, quello che per gli unionisti è ancora oggi il partito dei terroristi.

E qui sorgono le difficoltà. Trimble è infatti anche il leader dell'«Ulster Unionist Party», il principale partito unionista del nord Irlanda. Fin dal 1998 questo partito è diviso al suo interno tra favorevoli e contrari all'Accordo. Assieme al Dup (Partito democratico unionista dell'Ulster), il partito del reverendo Ian Paisley, questi ultimi hanno da sempre esercitato pressioni su Trimble affinché Londra esiga la consegna totale delle armi da parte dell'Ira.

Sul piano politico, inoltre, hanno fatto l'impossibile affinché lo Sinn Fein venga espulso dall'Assemblea. Questo nonostante il fatto che lo Sinn Fein sia dall'anno scorso il principale partito nazionalista dell'Irlanda del Nord e nel maggio di quest'anno abbia avuto cinque dei suoi membri eletti al parlamento di Dublino. Ciò che tuttavia ha fatto traboccare il vaso per gli unionisti è stata la recente elezione di Alec Maskey, un esponente di primo piano dello Sinn Fein, alla carica di sindaco di Belfast.

L'unionismo nord-irlandese è attraversato da forti contrasti e fratture: è come un vaso destinato a

«La mia casa è stata attaccata 18 volte in due anni. Ora la notte dormo solo un paio d'ore, poi mi sveglio e vigilo»

L'esercito russo è in difficoltà. Quasi la metà dei soldati vive al di sotto della soglia di povertà

rompersi in mille pezzi. La debolezza di Trimble sta nel fatto di non riuscire a convincere i suoi colleghi di partito e i contrari all'Accordo che le istituzioni in Irlanda del Nord sono l'unico modo per combattere la violenza e che, per mantenere salde tali istituzioni, non si può non avere a che fare con lo Sinn Fein. Lo Sinn Fein è oggi un partito che ha rappresentanti in tutta l'isola d'Irlanda e quindi, giocoforza, la principale controparte con cui gli unionisti devono dialogare se vogliono veramente avere democrazia e pace in Irlanda.

L'unico in grado di far pressioni su Trimble perché l'Assemblea continui a lavorare è Tony Blair. Ma più volte in passato il governo di Londra ha invece ceduto di fronte alle richieste degli unionisti. Alla fine di luglio Blair ha promesso «tolleranza zero» nei confronti della violenza, repubblicana o lealista che sia, ma questo non è bastato. L'Uda e gli altri gruppi lealisti sanno bene di poter contare su una polizia che è stata ripetutamente accusata di non intervenire in modo deciso contro di loro.

Così gli attacchi contro le abitazioni dei nazionalisti continuano notte e giorno, mentre pochi giorni fa, il gruppo paramilitare repubblicano «Real Ira» (Vera Ira), anch'esso contrario al processo di pace, ha ucciso un protestante con una bomba collocata nel suo cestino del pranzo.

Come trent'anni fa, a Belfast regna ancora la paura.

Bruno Marolo

WASHINGTON Le banche in America, prima che sorgesse l'astro di A.P. Giannini, erano ripartite come le televisioni private in Italia prima di Berlusconi. Ogni città ne aveva una. Su questa costellazione, nello stato della California, vigilava, negli anni in cui Giannini gettò le basi del suo impero, il sovrintendente Charles Stern, con il programma dichiarato di impedire che venisse importato il modello delle banche europee, con molte succursali, in opposizione «allo splendido sistema bancario costantemente seguito negli Stati Uniti sin dalla nascita della nazione».

Gli americani di quel tempo temevano più di ogni altra cosa i monopoli che i loro discendenti avrebbero imposto al resto del mondo. Non volevano giganti della finanza che allungassero i tentacoli su tutto il paese, ma piccole banche indipendenti, dove i risparmiatori trovasse interlocutori con il loro stesso accento e la loro stessa mentalità. Giannini aveva idee diverse. Voleva la globalizzazione. Voleva dominare l'America e sapeva che l'economia americana avrebbe dominato il mondo. Nel 1908, mentre a San Francisco erano ancora aperte le ferite del terremoto, era stato in Canada, dove le banche si espandevano seguendo il modello del capitalismo imperiale inglese, ed era rimasto impressionato dalla rapidità con cui le risorse dei colossi del credito di Toronto e Montreal erano accessibili agli imprenditori di ogni provincia, grazie a una rete di centinaia, migliaia di sportelli distribuiti fin nei più sperduti comuni della prateria. Con questo esempio in mente cominciò la sua lunga marcia per la conquista della California, e poi degli Stati Uniti.

Ovunque ci fosse una banca in difficoltà arrivava lui, con una borsa piena di soldi, pronto a comprare. La legge della California vietava che una banca diventasse proprietaria di un'altra, ma nessuna legge americana ha mai fermato l'avanzata di un capitalista intraprendente e risoluto. Da Nelson Rockefeller a Bill Gates, tutti i grandi imprenditori hanno trovato il modo di aggirare le norme contro i monopoli. Lo trovò anche Giannini, impadronendosi come individuo delle azioni che la Bank of Italy non avrebbe potuto rastrellare come persona giuridica, e procedendo poi alla fusione tra le banche con l'aiuto di qualche prestanome.

Sulla mappa della California le bandierine che indicavano l'espansione della Bank of Italy divennero sempre più numerose: Visalia, Fresno, San Jose, Santa Clara, Los Angeles. Giannini osava quello che nessuno mai aveva osato, aveva idee che a nessun altro sarebbero venute. Nel 1921, un anno dopo la conquista del diritto di voto per le donne, aprì la Women's Bank, con personale esclusivamente femminile, dove ogni sera si tenevano lezioni gratuite di economia per le casalinghe che desiderassero investire i risparmi. Nello stesso anno la Bank of Italy inaugurò la nuova sede centrale di sette piani in Powell Street, definita dal San Francisco Chronicle «il più grande edificio dedicato esclusivamente al credito bancario nel continente nordamericano». La

“ Amadeo Peter Giannini, fondatore della Bank of Italy, nel 1928 voleva espandere il suo impero finanziario oltre i confini della California ”



la storia

Amadeo Peter Giannini, banchiere di origine italiana, aveva aperto nel 1904 la «Bank of Italy» a North Beach, la Little Italy di San Francisco. Immigrati italiani, irlandesi e slavi, erano i suoi migliori clienti. In seguito la banca di Giannini arrivò ad avere 504 filiali e quattro milioni di risparmiatori. Durante il terribile terremoto a San Francisco del 18 aprile 1906, riuscì prima a portare in salvo i depositi della banca, poi a distribuire il denaro per la ricostruzione della città, mettendo come «sede provvisoria» una scrivania sulla spiaggia.



L'impresa impossibile di un italiano che tentò la conquista di Wall Street

festa durò tre giorni durante i quali i nuovi uffici vennero visitati da 70 mila persone.

Alla Bank of Italy mancava il gioiello più prezioso: una succursale a Wall Street. È vero che nell'ottobre 1919 Giannini aveva comprato la East River National Bank di New York, affidandone la direzione al fratello Attilio. Ma si trattava di una banca di serie B, che serviva gli italiani di Brooklyn. Ormai i tempi erano maturi per forzare le porte del salotto buono della finanza americana, dove non erano ammessi né italiani, né ebrei.

L'occasione si presentò nel 1927. Al numero 66 di Wall Street, in un grattacielo a spirale lodato dal New York Times come «il più noto di Manhattan e uno dei migliori esempi dell'architettura americana».

Non era anti-semita ma per concludere un affare chinò il capo quando gli imposero di non assumere un ebreo ”

na», regnava una vecchia signora: la Bank of America, fondata nel 1812, con otto filiali e depositi per cento milioni di dollari. Nell'ufficio del presidente Edward Delafield si respirava l'atmosfera dei più esclusivi club inglesi, dove anche la polvere pare un segno di nobiltà. Scrivania di mogano, poltrone di cuoio scomode ma imponenti, pareti coperte di libri ben rilegati e mai letti, ritratti di uomini illustri e dimenticati.

Delafield sedeva al posto di comando come se possedesse anch'egli per un pittore. Discendeva da una delle grandi famiglie di New York, si era laureato a Princeton, e aveva cominciato dal vertice la carriera senza scosse cui era destinato dalla nascita. Non avrebbe mai immaginato di doversi difendere un giorno dagli assalti di un rivale senza storia e senza scrupoli: Ralph Jonas, figlio di immigrati ebrei, venuto dal nulla e deciso a prendersi tutto.

A Princeton, Delafield aveva anodato fruttuose relazioni con gli altri giovani della sua casta, votati come lui al potere, pronti come lui a fare quadrato contro gli intrusi. Nelle strade di Brooklyn, Jonas aveva imparato che uno sciocco e il suo denaro si separano presto. Considerava Delafield uno sciocco vanesio, e voleva il suo denaro. Il suo cervello sempre all'erta era la principale

risorsa di una aggressiva agenzia di cambio, diventata rapidamente una delle maggiori di New York.

Alla metà degli anni venti Jonas si era sentito pronto al grande balzo. Con una serie di colpi di mano aveva rastrellato il 45 per cento delle azioni della Bank of America: abbastanza per scalzare Delafield dalla presidenza. Quando Giannini entrò in scena nel 1927 Jonas e Delafield erano avvinghiati da tre anni in una lotta definita dal New York Times «la più aspra nella storia finanziaria degli Stati Uniti». Il pubblico seguiva con passione le gesta dei gladiatori di Wall Street. Anche qui, come nel circo di Roma, un imperatore decideva con un cenno del pollice la vita o la morte. Era un uomo alto, secco, calvo: John P. Morgan, 61 anni, figlio del leggendario Pierpont e presidente dal 1913 della J.P. Morgan and Company, la balena bianca delle banche d'investimento.

J.P. Morgan detestava gli ebrei, e la balena inghiottì Jonas. Gli azionisti di minoranza della Bank of America formarono un solido blocco di voti per impedire all'estraneo di far valere i suoi diritti. Verso la fine del 1927 Jonas perse ogni speranza e fece circolare la voce che era disposto a vendere le sue azioni, purché il prezzo fosse giusto. Gian-

Fu bloccato dallo strapotere della Morgan & Company quando stava per inserirsi con successo nella lotta per il controllo della Bank of America ”



nini non chiedeva di meglio.

Dopo mesi di trattative un suo intermediario a New York telegrafò che l'imperatore gli avrebbe concesso udienza. Il 14 febbraio 1928 l'intera famiglia Giannini, banchiere moglie e figlia, prese il treno da San Francisco per essere presentata a corte. La House of Morgan non era, ufficialmente, proprietaria della Bank of America, ma senza il suo consenso nessun cercatore d'oro venuto dalla California sarebbe stato ammesso nella cittadella di Wall Street.

Alla stazione di New York, una folla di curiosi aspettava. «La gente - scrisse il New York Times - è sempre scettica nei confronti dei banchieri filantropi, ma comincia a credere in A.P. Giannini. Quest'uomo non ha cambiato in alcun modo la semplicità della sua vita da quando i milioni hanno cominciato a premiare lo spettacolare successo delle sue fatiche. Ha una personalità schiacciante, una testa come un titano, una faccia come un macigno, e

una voce come un cannone».

Ma il titano conosceva i suoi limiti. Chinò la testa davanti a J.P. Morgan e ascoltò senza ribattere le sue condizioni. Edward Delefield doveva restare presidente della Bank of America, e conservare il diritto di veto su ogni nomina nel consiglio di amministrazione. Giannini poteva diventare proprietario di metà della banca, ma non sarebbe stato libero di gestirla a modo suo.

Mite come un agnello, Giannini

Nel 1920 le donne conquistavano il diritto di voto. Un anno dopo nasceva la Women's Bank ”

si presentò il giorno dopo davanti alla New York Federal Reserve Bank, l'ente di controllo sul credito, e apprese quanto arrivasse lontano la mano dell'imperatore. Menzionò di sfuggita Ralph Jonas. Disse di essere rimasto impressionato dal suo acume finanziario, al punto che avrebbe voluto offrirgli una posizione direttiva nella banca. «Se è così, l'affare va a monte», ammonirono i controllori della Federal Reserve. «Tutto perché Jonas è ebreo, anche se nessuno lo ha detto esplicitamente», si sfogò poi Giannini con i suoi collaboratori.

Dal punto di vista dei signori di Wall Street, un italiano non era meglio di un ebreo. I soldi di Giannini potevano far comodo, ma la fusione tra le banche della California e di New York era fuori questione. Il 23 marzo la Federal Reserve di New York annunciò che la Bank of Italy, come persona giuridica, non poteva possedere il 45 per cento della Bank of America, e aveva sei mesi di tempo per intestare le azioni a investitori individuali.

Preso per la gola Giannini dovette accettare. «J.P. Morgan - disse ai soci - mi ha fregato. Vuole sbattermi fuori da Wall Street». Seguirono anni di lotta sorda, sullo sfondo della grande crisi del 1928 che ridusse milioni di americani alla fame.

Tradito, tartassato, messo alle corde, piagato nel fisico e nel morale da una malattia di nervi che per lunghi mesi lo costrinse a lasciare il lavoro, Giannini sarebbe uscito dalla prova più battagliero di prima, ma non avrebbe mai espugnato Wall Street. Le idee che egli aveva sostenuto si sarebbero imposte nelle banche di tutto il mondo. L'uomo no. L'uomo sarebbe stato relegato alla periferia dell'impero, nella lontana provincia della California, ricca, dinamica, popolosa, ma pur sempre una provincia.

Acquisi a partire dal 1927 una seconda rete di banche sussidiarie, unificate nel 1928 sotto il nome di Bank of America of California. Nel 1928 creò la Transamerica Corporation, una finanziaria cui facevano capo tutti i suoi interessi, e nel 1930 fuse la Bank of America of California con la Bank of Italy sotto un nuovo nome: Bank of America National Trust and Saving Association.

Quante battaglie, per arrivare a questo. Quanto denaro speso per pagare i politici, i faccendieri, le spie. Giannini non aveva mai esitato ad assoldare investigatori privati per spiare i dipendenti che sospettava d'infedeltà, o per procurarsi informazioni da usare contro i rivali. Con gli anni si rese conto che la fortuna di un finanziere dipende in parte dai politici, e i politici si possono comprare.

(2/continua)

Piergiorgio Liberati

Le valutazioni dell'economista De Muro, reduce da Maputo: gli aiuti internazionali non sono ben coordinati

«Mozambico, la pace tiene, la povertà resta»

Mozambico, uno dei paesi più poveri, dilaniato da 16 anni di guerra civile, epidemie, carestie, alluvioni, Aids, sfruttamento, corruzione. Dieci anni fa a Roma le due fazioni in lotta, Renamo e Frelimo, firmarono la pace. Per ricordare quell'evento il 4 ottobre prossimo si terrà a Roma una manifestazione, nel corso della quale studenti e docenti della facoltà di Economia dell'Università degli studi di «Roma Tre» presenteranno relazioni scritte e filmati sulle ricerche che hanno appena compiuto in quel paese. Oggetto dello studio, i progetti di sviluppo agricolo di agenzie internazionali e organizzazioni non governative. Qualche domanda al coordinatore, professor Pasquale De Muro.

Professor De Muro, qual'è la situazione oggi in Mozambico?

«Molti problemi sono ancora da superare. Tra i più importanti la mancanza di acqua potabile, la bassissima presenza

di medici e ambulatori e la carenza di insegnanti. È purtroppo ancora una realtà di frontiera in cui regna una povertà di massa che noi in Europa non abbiamo più da molti anni. Tuttavia la situazione politica è estremamente migliorata: il Mozambico sta lentamente diventando una democrazia. Il Trattato di pace firmato nel 1992 grazie all'impegno della Comunità di S. Egidio, regge molto bene».

Carlos Cardoso, il giornalista ucraino a Maputo, aveva scoperto una truffa ai danni della Banca Centrale del Mozambico per 360 miliardi di lire. La corruzione dei governi africani è ancora alta?

«Purtroppo quello della corruzione

è un fenomeno abbastanza esteso in tutta l'Africa. Si è innescato un circolo vizioso tra povertà e malcostume, tale che quasi tutti i dipendenti pubblici arrotondano i loro bassi stipendi in modo illegale. Di fatto laddove lo Stato è debole la corruzione è alta. Fortunatamente in Mozambico la situazione non è catastrofica come ad esempio in Kenya, dove il Fondo Monetario Internazionale ha dovuto bloccare gli aiuti economici a causa della corruzione».

Non sempre gli aiuti internazionali danno risultati positivi...

«Va detto per prima cosa che il Mozambico è il paese che riceve più sostegni al mondo, proprio perché c'è una buona apertura da parte del governo nei

confronti delle Agenzie internazionali. Sono molti i progetti di intervento, in realtà anche troppi, perché uno dei problemi è il loro coordinamento. Le varie Agenzie internazionali, Fao, Wfp, Fmi non dialogano tra di loro e sarebbe necessario una migliore gestione degli aiuti che giungono in Africa. Naturalmente ci sono tanti di quei lavori da portare avanti che comunque anche la duplicazione delle iniziative in uno stesso settore può risultare positivo. Il vero problema è che parte dei fondi si perde per strada: per capirlo basta confrontare la grossa quantità di danaro stanziato con le poche iniziative portate a termine. Molti degli aiuti economici restano invischiati nella burocrazia corrotta di Maputo».

Di cosa ha bisogno oggi il Mozambico?

«I paesi devono concentrare i loro aiuti in tre settori: l'istruzione, senza la quale qualsiasi intervento sarebbe inutile. Noi, durante il nostro viaggio, abbiamo potuto verificare che ci sono pochissimi insegnanti, tra i quali, la maggior parte, possiede solo la licenza media. È un lavoro mal pagato, le classi sono fatiscenti e il numero dei bambini è troppo alto per poter gestire dei corsi efficaci. Il secondo settore è la sanità: la mortalità infantile è ancora elevata, i malati di Aids purtroppo aumentano e mancano i farmaci. Terzo settore in cui convergere gli aiuti è sicuramente quello alimentare».

I Unità		Abbonamenti		
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola		
		sconto		
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 € 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 € 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 € 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 € 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

Lina Tamburrino

PECHINO Ci si imbatte in strane sensazioni: in questa città, almeno a un certo livello, tutti sono più o meno contenti della propria condizione. Amano le nuove case dove ci sono finalmente acqua corrente e riscaldamento, sono soddisfatti dei salari che hanno visto degli enormi balzi in avanti, hanno il cellulare, diffusissimo perché i telefoni fissi sono ancora una rarità, cominciano a viaggiare all'estero.

Ma se si passa alla politica, si avverte in giro un senso di svogliatezza, di disincanto: dalla politica, che pure ha creato tutti questi miglioramenti, non ci si aspetta niente di buono. Tutti si lamentano in particolare della corruzione, ancor più imperante in una fase di dismissione di ingenti patrimoni pubblici a favore di poco chiare misure di privatizzazione.

L'economista Hu Angang, che sull'argomento ha appena pubblicato un libro, sostiene che «per il partito la corruzione è la sfida principale. Jiang Zemin aveva promesso che l'avrebbe liquidata in cinque anni, ma i cinque anni sono passati e non è successo niente».

Anche il nazionalismo, fortemente alimentato dai dirigenti, è veicolo di disincanto. Quando Zhu Rongji, mi dicono alcuni laureati di Qinghua, è andato negli Usa a perorare il nostro ingresso nel WTO (World Trade Organization), perché non ha gridato che solo grazie ai bassi salari dei nostri operai le loro multinazionali fanno tanti profitti?

Si affronta il tema della democrazia ed è come se un tetto di cristallo impedisse di procedere speditamente. Dice Wang Hui, il professore filosofo di Qinghua, «la democrazia, elezioni politiche a suffragio universale diretto? Un giorno certo, ma oggi abbiamo bisogno di spazi di discussione, di partecipazione, di sindacati indipendenti, perché si deve formare una coscienza sociale che ancora non esiste».

Tutti chiedono regole per governare l'economia, l'attività delle pubbliche istituzioni, la vita dello stesso partito. Ma non saranno queste regole la versione moderna dei vecchi «riti» confuciani? E dunque uno strumento per imbrigliare paternalisticamente la società, senza riconoscerle un potere reale? Anche negli intellettuali più aperti si avverte come un timore a dare fiducia alla società cinese, a riconoscerle una autonoma capacità di giudizio.

Pan Yue, vice presidente della commissione di Stato per la riforma del sistema economico, ha scritto un pamphlet che ha fatto molto scalpore nel partito. Ha chiesto al Pcc di smetterla di considerarsi ancora il partito della rivoluzione, di definirsi finalmente partito di governo e di comportarsi di conseguenza, adottando tutte le riforme politiche necessarie. Ha chiesto al Pcc di riconoscere finalmente l'esistenza e la funzione della nuova classe media smettendola con «il ruolo di avanguardia della classe operaia».

Il giorno in cui la Cina sarà a pieno titolo tra i paesi sviluppati, a nome di chi parlerà il partito? Dei disoccupati di Daqing o dei colletti bianchi che l'hanno portata nel Wto? Pan Yue non ha avuto dubbi sulla risposta. Ma ecco che alla fine della sua lunga perorazione si è tirato indietro e ha chiuso le porte al multipartitismo, alla separazione dei poteri, alla libertà di stampa e al suffragio universale.

In autunno, a ottobre, si saprà come queste tensioni e questi umori serpeggianti nella società si siano coagulati e quali risposte possano aspettarsi dalla formazione del nuovo vertice del partito.

Il sedicesimo congresso, rispet-

Passeranno anni prima che il potere politico passi ai «tecnici» cosmopoliti che oggi già dirigono banche e aziende

“ In ottobre al sedicesimo congresso del partito comunista alcuni dei massimi attuali dirigenti si faranno da parte per raggiunti limiti d'età ”



Attesa una revisione del giudizio sui fatti della Tian'anmen sinora ufficialmente bollati come rivolta controrivoluzionaria



Jiang pronto al ritiro ma il pluralismo in Cina non è dietro l'angolo

Giudice Usa vuole processare Li Peng

L'ex primo ministro cinese Li Peng, uno dei presunti responsabili del massacro di civili a Pechino nel 1989, durante le proteste di piazza Tian'anmen, potrà essere processato negli Stati Uniti. Lo ha stabilito un giudice federale di New York. La citazione in giudizio per crimini contro l'umanità, è stata presentata dal «Centro americano per i diritti costituzionali» a nome di cinque persone presenti a quelle dimostrazioni, che costarono la vita a centinaia tra studenti e operai. Li Peng, oggi presidente del Parlamento cinese, ricevette la notifica della denuncia nel settembre 2000, in occasione di una visita a New York: il governo americano ne contestò la validità, perché consegnata a membri della sicurezza Usa messi a disposizione dell'ospite. Ma ora il giudice William Pauley ha deciso diversamente: la notifica è valida, perché presumibilmente giunta a conoscenza di Li Peng.

Il vice presidente cinese Hu Jintao in alto lavori in una strada di Pechino



il successore

Hu Jintao sarà l'uomo della transizione

PECHINO Se Hu Jintao arriverà alla segreteria del Partito comunista cinese la sua vittoria sarà il frutto di uno stile di vita e di lavoro improntato ad accortezza e determinazione. Ha evitato protagonismi, che avrebbero dato fastidio a Jiang Zemin, ma ha anche schivato un eccesso di riservatezza che lo avrebbe fatto apparire un dirigente scialbo e senza spessore politico. È stato abile nell'utilizzare all'interno del partito tutti gli strumenti che gli permettevano di cementare legami e consensi. Ha operato non da appartenente a una fazione, ma da fedele e competente funzionario. Nato nel dicembre del 1942 nell'Anhui, a quei tempi una delle province più povere della Cina povera, ha studiato a Pechino presso la prestigiosa Qinghua, dove si è laureato in ingegneria idraulica e dove è rimasto per qualche tempo come ricercatore e come responsabile di partito. La sua carriera politica segue la trafila classica, segnando una svolta ai primi degli anni 80 quando Hu diventa segretario della Lega della gioventù comunista. Prima di approdare alle stanze di comando a Pechino, nel 1988 viene inviato a Lhasa come segretario del partito del Tibet e in quelle zone percorse da fremiti indipendentisti dovrà fronteggiare una sanguinosa protesta che porterà alla proclamazione della legge marziale. Grazie al sostegno di Song Ping, leader della corrente conservatrice, è al dodicesimo congresso nel 1992 che inizia la fase più brillante della sua ascesa: membro del comitato centrale entra nel comitato permanente dell'ufficio politico e nella segreteria (un organo puramente operativo). Nel 1993 viene nominato responsabile della scuola di partito e in quella veste sarà in grado di tessere legami molto stretti con le nuove leve comuniste. Il quindicesimo congresso lo conferma nel comitato permanente e nella segreteria. Nel 1998 diventa vice di Jiang Zemin alla presidenza della Repubblica, nel 1999 ne diventa vice alla presidenza della commissione militare. Dopo alcuni viaggi in Europa, Germania compresa, dove si è mostrato molto attento alla storia e alla politica del partito socialdemocratico, Hu Jintao ha visitato, riportando un buon successo personale, gli Stati Uniti su invito del presidente Bush.

Lt.

tando il criterio dei limiti di età fissati dal quindicesimo, dovrebbe infatti vedere il ritiro dell'attuale segretario Jiang Zemin e l'uscita dal Comitato permanente del primo ministro Zhu Rongji e del capo della Assemblea nazionale Li Peng, destinati entrambi nel prossimo anno a lasciare i loro incarichi istituzionali.

Se così succederà, se non vi saranno colpi di scena all'ultimo momento, assisteremo a due risultati importanti. Per la prima volta il passaggio di mano alla testa del partito sarà avvenuto in maniera per così dire indolore. In secondo luogo, con il ritiro di Li Peng e dello stesso Jiang Zemin usciranno di scena due personaggi legati, an-

che se a titolo e con responsabilità diversi, alla repressione delle manifestazioni studentesche in piazza Tian'anmen.

Finalmente potrebbe maturare la possibilità di una revisione del giudizio con il quale è stata bollata quella vicenda: rivolta controrivoluzionaria.

Tutto dipenderà dal nuovo segretario che, secondo le previsioni (confermate anche dai miei interlocutori di partito) dovrebbe essere Hu Jintao, oggi vice di Jiang Zemin nei tre incarichi di segretario del partito, presidente della Repubblica e presidente della Commissione militare. Hu è stato designato successore di Jiang (e anche questo particolare mi è stato confermato) da Deng Xiaoping in persona nel lontano 1992.

Dai miei interlocutori Hu viene definito l'esponente più giovane della vecchia generazione di dirigenti, e dunque il più disposto a prestare orecchio agli umori di novità che si muovono nel partito e nel paese. Disposto fino a che punto?

Per molti osservatori esterni alla Cina, quella di Hu è destinata a essere una gestione di transizione. Bisognerà aspettare il congresso successivo - o forse, più realisticamente, quello ancora dopo, ammesso che il Pcc continui a governare la Cina - perché si installi al potere una generazione di formazione radicalmente diversa. E cioè più cosmopolita, che ha fatto studi all'estero, ha maneggiato regole e vincoli del Wto, ha appreso come la Cina deve parlare nelle sedi internazionali.

Già oggi personaggi così caratterizzati, tra i 40 e i 50 anni, dirigono banche, aziende pubbliche, aziende miste. Ma vengono ritenuti solo dei tecnici, pur se brillanti, privi di una visione generale dei problemi del paese, e quindi non sono visti come il vivaio dal quale attingere per la futura classe dirigente. Probabilmente a questi tecnici basterebbe che già oggi il partito garantisca una totale autonomia di movimenti alle loro attività.

Sulla scelta di Hu Jintao grava qualche incognita. Jiang Zemin non ha mai trovato l'occasione per indicarlo pubblicamente come suo successore. Perché, si dice, l'uomo che vorrebbe alla testa del partito è un altro, è Zeng Qinghong, il responsabile del Dipartimento di organizzazione del Comitato centrale.

Ma tutti i miei interlocutori, dentro e fuori il partito, sostengono che Hu Jintao è la scelta di equilibrio, il nome attorno al quale è possibile coagulare l'unità del partito.

Un altro nome, un'altra scelta, sarebbero di parte con il risultato di una spaccatura nelle file comuniste e quindi di una pericolosa instabilità politica.

La stampa di Hong Kong ha fatto balenare un'altra ipotesi: Jiang Zemin presidente del partito con Hu e Zeng vice segretari, ma essendo una non scelta anche questa soluzione creerebbe solo instabilità.

Alle ultime battute la preparazione del congresso, i dirigenti stanno giocando le mosse conclusive della loro partita a scacchi: ogni nome avrà la sua contropartita. Se Hu diventa segretario, non è escluso che l'anno prossimo Zeng possa prendere il posto di Zhu Rongji come primo ministro. Così come non è escluso, anzi viene dato quasi per scontato, che Jiang Zemin possa mantenere ancora per qualche tempo l'importante incarico di presidente della Commissione militare e contare ancora negli affari del paese.

Al prossimo congresso Jiang si presenta con un bilancio sostanzialmente positivo: ha garantito al paese indici economici alti e la salda installazione nel contesto della economia internazionale. E accettando, con il discorso per gli ottanta anni del partito, l'ingresso nelle file comuniste di imprenditori e nuovi ricchi ha mostrato di saper prendere atto delle novità che sono maturate nel paese.

In quel discorso Jiang non ha mai usato il termine capitalista, non ha mai parlato di classe media o di partito di governo. Con quel silenzio ha risposto alle pressioni di personaggi come Pan Yue.

Nei discorsi della gente comune spesso si rileva quanto la corruzione proceda parallela allo sviluppo economico

Per la pubblicità su l'Unità

PK publirkompas

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445522
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samaritani 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberi 86, Tel. 06.4200891
ROMA, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

È morta

ZELIA

una donna straordinaria. Ne dà il triste annuncio il marito Mario che con lei perde una compagna, una moglie, un'amante.

È scomparsa

ZELIA BIANCO

Danno il triste annuncio Mario, Gaia, Roberto e Franca e informano amiche, amici, compagne e compagni che le spoglie saranno esposte lunedì 12 agosto a partire dalle ore 11 presso la Sala 1° Maggio via Sebenico 21. I funerali partiranno alle ore 14,45 da via Sebenico 21 per il cimitero di Lambrate. La sepoltura avverrà a Casal Pusterleno.

Per desiderio di Zelia, niente fiori, ma adozioni a distanza.

La Segreteria e tutti i compagni e compagne della Federazione milanese dei Democratici di Sinistra partecipa al dolore dei familiari per la prematura scomparsa di

ZELIA

ricordando il suo prezioso impegno politico.

Barbara Pollastrini e Pietro Modiano piangono la scomparsa di

ZELIA

una compagna meravigliosa, una donna speciale, una grande amica. Sono vicini con affetto al dolore di Mario e dei suoi cari.

Franco, Laura e Pietro Mirabelli adolorati per la scomparsa di

ZELIA

sono vicini a Mario e familiari.

Barbara Pollastrini, partecipa al dolore di Mauro Zani, per la scomparsa della mamma

GILDA

ANNIVERSARIO

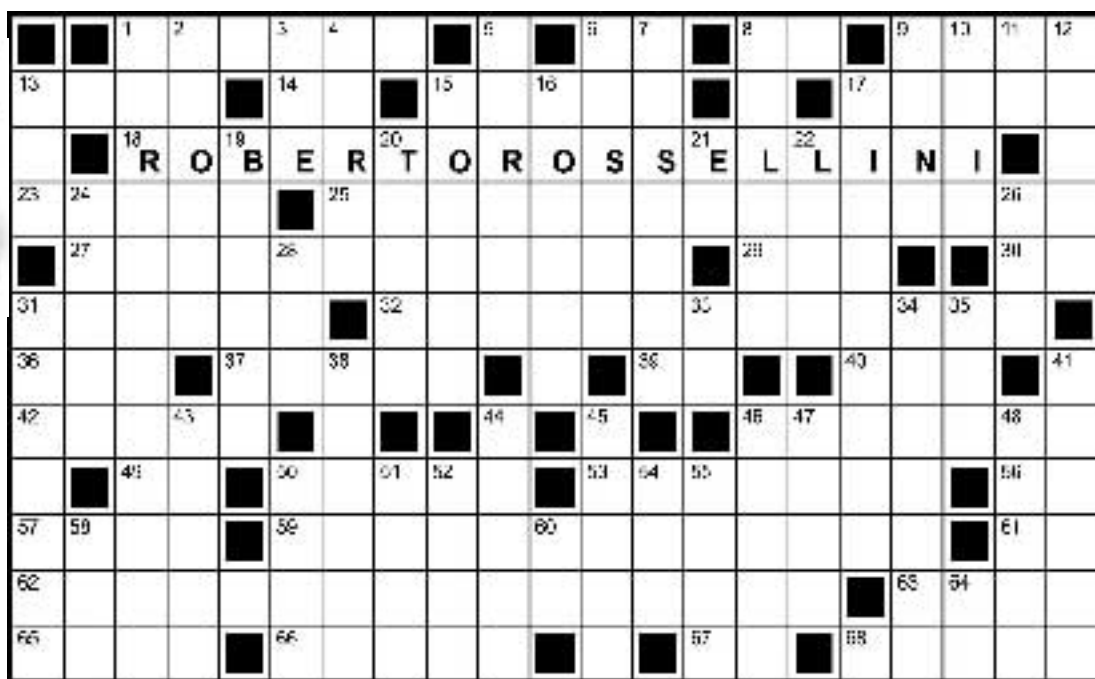
13 agosto 1994 13 agosto 2002

TOMMASO NATALINI

Lo scorrere del tempo lenisce il dolore per la tua scomparsa ma sei sempre vivo nei nostri cuori. I tuoi cari.
Crespellano (Bo), 11 agosto 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari
Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
14,00 - 18,00
Sabato ore 9,00 - 12,00

Cruci
verba



Nel cruciverba ci sono molti riferimenti al regista Roberto Rossellini

ORIZZONTALI - 1 L'amore di... Amore - 6 Le consonanti nei via vai - 8 Affermazione - 9 Esame, prova attitudinale - 13 Produce "Cordo-

ba" e "Toledo" - 14 Le prime lettere di Hugo - 15 Roditori da esperimento - 17 Trattati di scale - 18 Il regista protagonista del cruciverba - 23 Fiori detti anche giorgine - 25 Un suo capolavoro (1945) con Aldo Fabrizi e Anna Magnani - 27 Un suo film (1961) con Sandra Milo e Laurent Terzieff - 29 Verso del corvo - 30 Iniziali di Schumann - 31 Un suo film (1948) con Federico Fellini e Anna Magnani - 32 Un suo film (1960) con Laura Betti e Renato

Salvadori - 36 Periodi biologici - 37 Guadagno, introito - 39 Sigla di Oristano - 40 La metà di esa - 42 Jean autore di "Diario del ladro" - 46 La capitale del Kenya - 49 Iniziali della rockstar Turner - 50 Cupo rimbombo, detonazione - 53 Oboli fatti in chiesa - 56 Iniziali di Camus - 57 Altopiano dell'Asia centrale - 59 L'attrice svedese interprete di "Stromboli - terra di Dio" (1949) che sposò nel 1950 - 61 Sono dop-pie nel tonto - 62 Un suo film del

1948 - 63 Un film di Steven Spielberg con protagonista... un'autocistera - 65 Sentimento che divide - 66 Batterio - 67 Breve giorno - 68 Un suo film (1946) tra i capolavori del neorealismo.

VERTICALI - 1 Lo sono senatori e deputati - 2 Tappeto davanti alla porta - 3 L'appellativo di Guevara - 4 Si grida dopo "hip hip!" - 5 Stato del Brasile meridionale con Curitiba - 6 Faccino - 7 Abito - 8 Mordace e pungente... a parole - 9 Dimore di orsi - 10 Il regista Kusturica - 11 Inizio di spedizione - 12 Lo stato con Dallas e Austin - 13 Meridione - 15 Madrina di battesimo - 16 Si ode quella del bimbo quando parla - 17 Suddivisa - 19 La capitale libanese - 20 Il lago del Trentino le cui acque in estate assumono una colorazione rossa dovuta a microorganismi - 21 Cuore di pietra - 22 L'amore del dottor Zivago - 24 Strette di mano... - 26 Come dire fra - 28 Servizio nullo a tennis - 31 Località del Veronese - 33 Sigla di Terzi - 34 Spaventosa - 35 Fatto per me - 38 Sottile sarcasmi - 41 Il nome di Abbagnano - 43 L'origine di una parola - 44 Leziose smancerie - 45 Automa - 46 Ada poetessa - 47 Imbarcazione da canottieri - 48 Alan del film "Messaggero d'amore" - 50 Il nome di Crosby - 51 La madre di Ismaele - 52 Mezzo cittadino su rotaie - 54 Copricapo senza falde - 55 Il nome di Astaire - 58 Segnalatore luminoso - 60 Dono senza pari - 64 Qui non inizia.



E' certo che moltissimi lavoratori hanno votato per Silvio Berlusconi. Berlusconi farà rientrare al più presto i Savoia. Dunque, ci siamo giocati la base per l'altezza".

(15 giugno 2001)

La striscia rossa

Chi ha pronunciato queste parole? Per saperlo osservate attentamente le parole elencate: aggiungendo una lettera davanti a ciascuna se ne ottengono altrettante di senso compiuto. Attenzione, però: le possibilità sono più di una. Se la soluzione è esatta, le lettere aggiunte, lette di seguito, formeranno il nome e il cognome (7, 3) dell'autore della frase sopra riportata.

PUPA - ATTO - OLLA - SITO - OTTO ORTO - MEGA - DITO - OSTE - MERO

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli
Questi tre indovinelli hanno la medesima soluzione. Quale?

LA GALLERIA DEGLI UFFIZI

Solo ad entrarci resti senza fiato e, in fondo, tanto d'occhi puoi sgranare davanti a meraviglie d'ogni genere che in sale, sale e sale puoi gustare.

Ascanio

SUPERTIFOSO LAZIALE

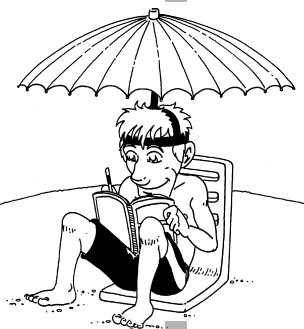
Un bonaccione molto spesso appare ma gode di alti e bassi per natura, e quando è più agitato, addirittura in bianco-azzurro lo si può ammirare.

Tiburto

IL GRUPPO FOLKLORISTICO

Spettacolo, pur se un po' agitato, trascinator fantastico è sembrato ed io, che a una cert'ora son di solito ben sotto la coperta, ho pur ballato!

Piega



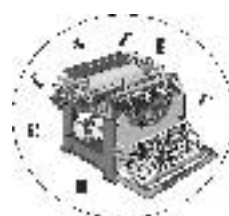
Sotto l'ombrellone

I colori

Con le 15 lettere:

- A
- B
- C
- D
- E
- G
- I
- L
- M
- N
- O
- R
- S
- V

provate a trovare nove colori di cinque lettere (le lettere si possono usare anche più volte nella stessa parola). Attenzione, però: i colori devono essere rigorosamente di cinque lettere.

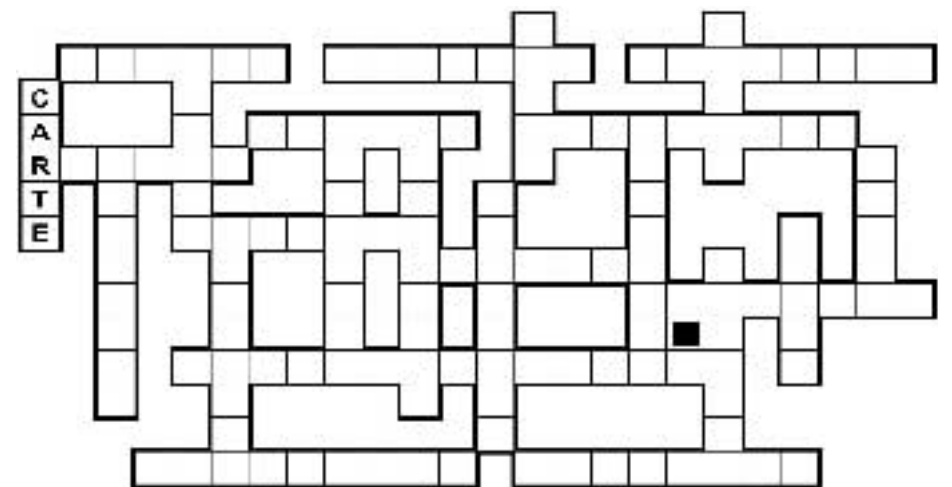


Giochi di parole

Considerando che è un gioco, quale primo piatto ha mangiato questo signore ieri sera al ristorante?



Ieri sera sono andato al ristorante a pappar dele...



La griglia

Inserite nello schema i 24 giochi di carte elencati sotto in ordine alfabetico, rispettando lunghezza ed incroci.

- BAZZICA - BLACK JACK - BRIDGE - BRISCOLA - CANASTA - CRAPETTE - CRIBBAGE - DERNIE' - DUBITO - ELEUSIS - KLONDIKE - LUCREZIA - MERCANTE IN FIERA - MILLIGAN - OROLOGIO - PICCHETTO - POKER - RAMINO - SCOPA - SCOPONE - TRAPUNTA - TRESSETTE - TRUCO - WHIST**

Le soluzioni verranno pubblicate sul giornale di domani

L'ANGOLO DI **linus**

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



PENSIONI, NEI PRIMI SEI MESI DOMANDE IN CALO

MILANO In calo le domande di pensionamento. Nei primi 6 mesi dell'anno, infatti, sono state presentate all'Inps 487.278 richieste contro le 488.790 dello stesso periodo del 2001, con un calo di 1.512 richieste. Crescono invece, le domande accolte che passano da 502.039 a 550.001 (+47.962), grazie alla riduzione delle pratiche in giacenza. È quanto emerge da un rapporto dell'Inps sull'andamento della previdenza nel primo semestre 2002.

Dai dati emerge anche che sono in calo le domande relative sia alle pensioni di vecchiaia che diminuiscono da 134.539 a 130.268, sia a quelle di anzianità che passano da 152.987 a 152.587. Si ridimensionano anche le richieste di invalidità, da 82.143 a 80.752; mentre le domande di reversibilità salgono da 102.163 a 107.841. Per quel che riguarda invece le richieste accolte nei primi 6 mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2002 si registra, appunto, un aumento di 12.347 per le

pensioni di vecchiaia, di 19.808 per quelle di anzianità e di 499 per quelle di invalidità. Incrementi anche per le indirette (+205) e per le pensioni di reversibilità (+15.103). In fortissimo calo invece le giacenze che passano nel complesso da 221.282 a 158.559. Nel dettaglio le giacenze sulle pensioni di vecchiaia calano da 55.210 a 48.416, quelle di anzianità da 100.557 a 59.500 e quelle di reversibilità da 30.682 a 17.570.

«Dai dati relativi alle domande di pensione - afferma il presidente del Comitato di vigilanza dell'Inps Aldo Smolizza - emerge una frenata della corsa ai pensionamenti in generale, compresi quelli di anzianità. Per la prima volta dopo diversi anni si registra una leggera inversione di tendenza. Quanto all'aumento delle pensioni definite - aggiunge Smolizza - è dovuto in larga parte all'assorbimento delle giacenze relative alle domande presentate negli anni scorsi e non ancora definite».

NEL 2010 PIÙ OCCUPAZIONE, SOPRATTUTTO PER GLI ANZIANI

MILANO Entro il 2010 ci sarà un incremento del tasso di occupazione per le persone di età compresa fra i 55 e 64 anni pari al 50%. Lo rileva l'Eurispes nella ricerca dal titolo «Previdenza precaria» secondo la quale è questa una delle misure più efficaci per aumentare il tasso di occupazione senza far crescere in maniera esponenziale il numero dei pensionati: gli anziani dovranno così continuare a lavorare consentendo, in tal modo, di soddisfare entrambe le esigenze.

Nei prossimi decenni sono previste modifiche sostanziali nella struttura della popolazione con una prevalenza crescente di ultra sessantacinquenni rispetto alle persone di età compresa fra i 20 e i 65 anni. Tale tendenza, generale in Europa, risulta più marcata proprio nel nostro Paese, per il quale è previsto un valore costantemente più elevato rispetto agli altri paesi (solo nel 2000 siamo stati superati dalla Svezia: 29,6%

contro il 28,8%) con un valore massimo del 66,8% nel 2050. L'Istituto sottolinea come il calo demografico e l'invecchiamento della popolazione costituiscano una combinazione esplosiva che potrebbe compromettere il modello di solidarietà intergenerazionale, a causa di impegni pensionistici insostenibili in termini di costi che di durata.

A livello nazionale - prosegue l'Eurispes - il rapporto spesa pensionistica/Pil evidenzia un trend crescente almeno sino al 2035 se la crescita si attestasse al 3%. Comunque che gli interventi realizzati a livello legislativo a partire dal 1995 produrranno effetti positivi sia in termini di riduzione della spesa per pensioni sia in termini di incremento delle entrate derivanti dal settore parasubordinato, e un risparmio significativo si produrrà anche nel settore della previdenza complementare.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Il Brasile ridà fiato ai mercati

In Borsa settimana positiva in attesa della riunione della Federal Reserve

MILANO Aspettando Greenspan e pensando al Brasile. È questo, in pillole, il senso della settimana borsistica appena conclusa, caratterizzata da un discreto recupero dei principali mercati a cominciare da Wall Street.

Aspettando Greenspan perché non c'è stata seduta nella quale non si è speculato su quelle che saranno le decisioni della Federal Reserve il prossimo martedì in tema di tassi d'interesse. All'inizio della settimana molti operatori davano per certa una drastica sforbiciata dei tassi Usa, peraltro già molto bassi (1,75%), per tentare di rilanciare l'economia statunitense tornata a rischio recessione. Poi, il «partito delle forbici» ha perso consistenza, e nell'immediata vigilia della riunione della Fed la maggioranza degli operatori propende per un nulla di fatto.

Quanto al Brasile, ha rappresentato l'altra iniezione di fiducia per i mercati azionari, fino a qualche giorno fa timorosi che la principale economia sudamericana potesse seguire il destino di Argentina e Uruguay, paesi sull'orlo della bancarotta. Proprio per questo la notizia della concessione del maxi-prestito da parte del Fondo monetario internazionale al paese sudamericano, ben 30 miliardi di dollari, ha rasserenato gli operatori spazzando via le nubi che gravavano su molte blue chips italiane particolarmente esposte in quell'area geografica, come Fiat, Pirelli ed alcuni titoli bancari.

C'è da dire che il consuntivo settimanale di Piazza Affari è risultato sì positivo, ma al termine di un'ottava più che mai sulle montagne russe. Alla fine il Mibtel ha guadagnato il 4,27% a 18.848 punti, mentre il Mib30 è salito del 5,45% e il Numtel del 4,23%. Lunedì si era però iniziato con un netto ribasso (-1,9%), poi martedì una fiammata (+3,1%), seguita da un nuovo tuffo mercoledì (-0,9%). Tutto questo, naturalmente, seguendo sempre le orme di Wall Street, al pari di tutte le altre principali piazze europee.

Come detto, in grande evidenza c'è stata Pirelli, in rialzo del 14,4%. E nel gruppo Tronchetti rialzo settimanale anche per Olivetti (+1,20%) e Tim (+4,46%). Tra gli emergenti, da sottolineare il gran balzo di Enel (+12,12%) che dopo un lungo contenzioso ha raggiunto l'accordo per cedere la rete di Milano all'Aem (+3,14%). Nel settore bancario, bene Intesa (+3,58%), Unicredit (+2,96%) e ancor più di San Paolo (+7,07%). Molto positivi anche alcuni assicurativi come Alleanza +6,72%, Generali +6,16% e Ras +4,41%.

Infine, la settimana è stata caratterizzata anche dalla debolezza dell'euro, che ha pagato a beneficio del dollaro le voci sul possibile taglio dei tassi Usa. La moneta unica, che soltanto pochi giorni fa era tornata sopra la parità, è così scesa sotto la quota di 0,97 rispetto al biglietto verde.



Operatori di Borsa a Wall Street

Richard Drew/Agf

l'intervista

Ettore Fumagalli

ex presidente di Borsa

Roberto Rossi

MILANO «Per il prossimo periodo c'è da aspettarsi un rimbalzo che sfiorerà il dieci per cento, ma questo non significa che siamo in presenza di una ripresa. Per questa bisognerà aspettare almeno due anni perché è da stupidi pensare di poter crescere sempre».

Quando si parla di Borsa in questo ultimo periodo è difficile poter prescindere da un concetto: quello della volatilità. Ed è lo stesso concetto che Ettore Fumagalli, che della Borsa italiana è stato presidente (attualmente dirige una sim), ribadisce anche per il prossimo futuro quando prospetta di un mercato con pochi volumi dove il gioco lo fanno soprattutto operatori professionali.

E allora quanto in questo gioco

Ci sono le condizioni per un recupero, ma per riparlare di crescita ci vorranno due anni

«Il rimbalzo ci sarà, la ripresa no»

«entrano i mandati contabili economici dello Stato?»

«Quasi niente. Mi fanno ridere quei giornali che associano i due eventi. In realtà i dati economici non hanno creato scompensi. Non c'è da attribuire colpe o meriti politici a qualcuno se perdura questa situazione».

«Non c'entra niente neanche il recente intervento, con un maxi-prestito, del Fondo monetario internazionale volto a salvare l'economia del Brasile?»

«L'intervento ha avuto dei piccoli riflessi, certo. Ma se questi hanno una valenza è perché al momento il mercato italiano e internazionale è fortemente volatile».

«Messi da parte di dati economici e il salvataggio del Brasile che cosa giustifica l'altalenante andamento delle Borse?»

«Ma semplicemente il fatto che il mercato in questo momento è molto tecnico. I volumi scambiati sono pochi, molta della clientela che avevamo prima se n'è andata. Adesso il mercato è nelle mani di operatori professionali che ne determinano l'andamento».

«Come nel caso Fiat?»

«Certo. Il passaggio del 4% al mercato dei blocchi, che aveva suscitato tanto scalpore e qualche indiscrezione, in realtà non era altro che una chiusura di posizioni da parte di qualche operatore».

«Che intensità avrà questo rimbalzo?»

«Secondo me, considerando gli attuali volumi di Borsa, circa il dieci per cento. Ci sono tutte le condizioni perché questo avvenga».

«E questo sarà il preludio alla ripresa?»

«No, ci vorranno almeno due anni per uscire da questa situazione. Che non è drammatica ma solo fisiologica. È impensabile credere allo sviluppo eterno. Chi investe deve tenerlo bene a mente. Non si cresce all'impazzita, sempre e comunque, come qualcuno aveva prospettato o voluto far credere. Non si può pensare che la società dei consumi voglia dire crescere di più e ancora di più. Ci sono anche tempi normali in cui magari l'economia non gira a pieno regime. Ed è quello che sta accadendo».

«Se si volesse dare un consiglio a coloro che hanno abbastanza coraggio da investire in Borsa, che cosa potremmo suggerire?»

«Di puntare ai titoli che hanno un rendimento superiore ai Bot e con dei fondamentali validi. E vedrete che si uscirà indenni da questo pantano».

Un'inchiesta della magistratura contabile Appalti, la Corte dei Conti denuncia il sistema delle gare pubbliche

MILANO Gare pilotate, concessioni truccate. La Corte di Conti mette sotto la lente il sistema pubblico degli appalti pubblici. E lo fa con un'inchiesta che ora passerà al vaglio dell'Unione europea.

Il sistema con cui era possibile truccare le gare era basato su un concetto conosciuto solo da pochi addetti ai lavori e in grado di operare grazie all'esistenza di un cavillo: il comma 1 bis dell'articolo 21 della legge sugli appalti, rimasto immutato nella riforma appena varata. I magistrati hanno dimostrato come fosse possibile, grazie a questo comma, «impostare accordi per orientare il procedimento verso un certo esito».

Ora si punta in particolare ad esaminare le «gare pubbliche e il corretto affidamento» per verificare la «legalità e la sana amministrazione dei lavori pubblici gestiti dalle amministrazioni dello Stato», soprattutto dopo che il comma incriminato si ritrova al centro di alcune inchieste penali relative a gare pubbliche in Piemonte e Basilicata.

Per truccarle bastava una formula matematica Casadio (Cgil): si favoriva la malavita

I magistrati hanno deciso anche di chiedere l'intervento dell'Unione europea, spedendo a Bruxelles gli atti dell'inchiesta conclusa sugli appalti della Difesa. Il dossier è ora sul tavolo del commissario europeo Mario Monti che deve valutare se realmente, come sostengono i magistrati, il comma sia anche in contrasto con la normativa europea sulla libera concorrenza.

La norma nel mirino della Corte prevede che vinca la gara chi si avvicina di più a una doppia media stabilita sulla base delle offerte presentate, dalla quale vengono escluse le cosiddette ali, cioè le offerte che presentano maggiore o minore ribasso. Il valore trovato è al tempo stesso la soglia di anomalia che esclude dalla vittoria. Secondo i giudici della sezione centrale di controllo delle amministrazioni dello Stato, attraverso accordi tra i partecipanti e formule matematiche si può arrivare a determinare con precisione valori molto vicini alla soglia, senza toccarla, e quindi vincere, o valori più distanti, e quindi perdere, escludendo dal gioco concorrenti indipendenti.

Per la Corte, che ha studiato gli atti della Difesa relativi agli esercizi 1999-2000, il meccanismo della esclusione delle ali sembra il «veicolo più efficace per estromettere - attraverso accordi dolosi - i partecipanti che, non rispondendo a logiche di gruppo, formulano le loro offerte con riguardo alle proposte dell'amministrazione e con l'obiettivo di vincere a condizioni sufficientemente remunerative». E questo perché con un meccanismo «del tutto aleatorio si viene a determinare una soglia di anomalia che risulta equivalente sia all'offerta vincente che a quella esclusa».

«Quelle della Corte - ha detto Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil - sono osservazioni pertinenti. Con questa norma e con le modifiche introdotte dalla legge obiettivo si persegue la filosofia di una deregolazione dei meccanismi che la legge precedente conteneva in funzione della trasparenza e dell'impegno contro possibili infiltrazioni della malavita». Anche l'ex ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro ricorda quella norma «che all'epoca era un atto straordinario che trovai lì e che denuncia subito, adoperandomi affinché venisse eliminata. Era una norma transitoria, ma che poi, come succede in Italia, divenne definitiva».

Il gruppo di Foro Buonaparte ha ceduto il 53,66% della società a una holding lussemburghese. Prezzo, 203 milioni di euro

Edison vende l'alimentare Provimi

MILANO Nuova cessione di Edison nel settore alimentare. La società di Foro Buonaparte ha ceduto ad una holding controllata congiuntamente dai fondi di investimento Cvc Capital Partners e Pai Management la sua partecipazione in Provimi Sa - operante nel comparto della nutrizione animale, 6.800 addetti e 77 siti produttivi sparsi in 28 paesi - pari al 53,66% del capitale sociale.

Il prezzo di vendita è stato fissato in 14,50 euro per azione, per un totale di 203 milioni di euro, da corrispondere in contanti al closing dopo la realizzazione del rifinanziamento del debito finanziario di Provimi, reso necessario dal cambiamento del controllo della società conseguente all'operazione di vendita e ottenuto alle abituali condizioni con un gruppo bancario.

«L'evoluzione generale dell'economia - com-

menta Edison - e la situazione dei mercati finanziari hanno limitato il numero dei potenziali acquirenti posizionando il prezzo di vendita ad un livello inferiore agli attuali corsi di Borsa». Nonostante ciò - sottolinea Edison - dal 2 luglio 2001, giorno della quotazione di Provimi dopo la scissione di Eridania Beghin Say, la Borsa di Parigi ha segnato una flessione vicina al 40 per cento, mentre il prezzo di 14,5 euro è inferiore del 18 per cento alla prima quotazione di Provimi e del 12 per cento alla media delle quotazioni del mese di luglio 2001.

L'andamento economico della società oggetto della transazione - secondo una nota diffusa dalla società - «è in miglioramento rispetto allo scorso esercizio. Nel primo trimestre 2002 l'utile operativo del gruppo è stato di 22,7 milioni di euro, con un aumento del 14,1 per cento rispetto

al corrispondente periodo del precedente esercizio, mentre per l'intero esercizio 2002 è atteso un utile netto migliore di quello del 2001 sia per il miglioramento dell'utile operativo sia per l'assenza dei costi della scissione di Eridania Beghin Say».

Al termine dell'operazione di vendita, Edison beneficerà sia dell'incasso del prezzo sia del consolidamento dei debiti finanziari facenti capo al gruppo Provimi, pari a 468 milioni di euro al 31 dicembre 2001 ed a circa 455 milioni di euro allo scorso 30 giugno.

L'acquirente è una holding di nuova costituzione, registrata in Lussemburgo e controllata congiuntamente. Completata l'acquisizione della partecipazione di Edison, lancerà «un'Opus» restante 46,33 per cento del capitale della Provimi che rimarrà ancora sul mercato.

Per «Der Spiegel» l'azienda italiana avrebbe ritirato l'offerta. «Non opportuna»

Kirchmedia, Mediaset si tira fuori

MILANO Mediaset non entrerà nella ristretta lista dei tre migliori offerenti destinati a rilevare il gruppo Kirchmedia.

A scriverlo nel suo prossimo numero è il settimanale tedesco «Der Spiegel», il quale ha appreso da fonti vicine alla trattativa che a porre una questione di opportunità sarebbe stato lo stesso presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Il settimanale di Amburgo scrive che «il premier italiano ha dato personalmente disposizioni ai suoi manager di non impegnarsi ulteriormente, in quanto la faccenda sarebbe troppo sensibile politicamente». Va ricordato in proposito che nei mesi scorsi il Can-

celliere Gerhard Schroeder, il ministro federale della giustizia Herta andeubler-Gmelin ed il ministro-presidente del Land Nordreno-Westfalia, Wolfgang Clement, si erano dichiarati nettamente contrari ad un ingresso in Kirchmedia dell'azienda italiana.

In corsa per il rilevamento di Kirchmedia rimangono, secondo lo

«Spiegel», tre cordate: quella guidata dalla Commerzbank e dagli Studios hollywoodiani della Columbia TriStar, con un'offerta di 2,3 miliardi di euro, il magnate americano Ham Saban insieme all'emittente televisiva privata francese TF1, con un'offerta di 2,6 miliardi di euro, ed un

gruppo di investitori raccolti sotto l'egida della banca d'investimenti Lehman Brothers. Di questa cordata, pronta a versare 2,5 miliardi di euro, fa parte anche la Kingdom Holdings del principe saudita Waleed, mentre da questo stesso gruppo guidato dalla Lehman Brothers è assente Rupert Murdoch.

Fuori gioco è rimasta la cordata formata da «Der Spiegel» e dai gruppi editoriali Axel Springer Verlag e Bauer Verlag, che avevano fatto un'offerta insieme alla HypoVereinsbank. Lo stesso «Spiegel» scrive che sia l'editore Bauer che la Hypovereinsbank potrebbero entrare a far parte della cordata Commerzbank.

Antonio Pizzinato ricorda lo strappo di quei giorni. «Oggi per ricostruire un rapporto unitario le tre confederazioni devono ripensare la loro strategia»

1984, quando naufragò l'unità sindacale

Il «decreto di S. Valentino» sulla scala mobile, voluto dal governo Craxi, divise anche la Cgil

Bruno Ugolini

ROMA Il nostro viaggio nella storia degli «strappi» sindacali, approda alla grande disputa del 14 febbraio 1984, giorno dedicato a San Valentino, quando Craxi taglia la scala mobile. Una vicenda che divide i sindacati, con la maggioranza della Cgil in polemica con Cisl e Uil. Ancora oggi la ricostruzione di quei giorni dà adito a letture diverse, a seconda degli interlocutori.

Il tentativo di ripercorrere quei giorni non è facile, lo facciamo con Antonio Pizzinato, oggi senatore della Repubblica, allora segretario generale aggiunto della Cgil lombarda. Il suo immediato superiore è Alberto Bellocchio, un dirigente socialista, oggi autore di raffinate poesie («Sirena operaia», «La banda dei revisionisti»). Pizzinato poche settimane più tardi, dopo quella rottura, è chiamato a Roma, nella segreteria confederale e poi, all'uscita di Luciano Lama, diventa segretario generale della Cgil.

Veniamo a quei giorni, prima del faticoso San Valentino. Sono molte, racconta Pizzinato, le discussioni nel comitato direttivo di quella che si chiama Federazione unitaria Cgil, Cisl, Uil, una struttura che rappresenta, nelle intenzioni di tanti, un ponte verso l'unità organica. Un ponte spazzato via proprio dalla vicenda sulla scala mobile. Altre discussioni hanno luogo nel comitato direttivo della Cgil. Qui, secondo la ricostruzione di Pizzinato, emerge una condizione che poi rimane alla base dell'atteggiamento della Cgil. «Decidiamo, di fronte al fatto che non c'è intesa sui contenuti con Cisl e Uil, di sottoporre alla consultazione dei lavoratori la proposta che è stata fatta dal governo». Una scelta, però, non condivisa dalle altre due organizzazioni.

Chiediamo al nostro interlocutore come è vissuta a Milano tutta la vicenda. «Molti consigli di fabbrica, a cominciare dalla Breda, rendono noti pronunciamenti unitari. Chiedono

uno sciopero e una manifestazione, per mutare l'intesa che si va profilando. Andiamo in piazza non solo a Milano, ma in tutta la Lombardia».

La prima proposta prevede un taglio dei punti di contingenza, previsti dal meccanismo di scala mobile che protegge i salari dall'inflazione e una

programmazione della stessa contingenza. E' un'indicazione che in qualche modo si riallaccia al passato, alla politica cosiddetta dell'Eur, l'assemblea voluta da Cgil Cisl e Uil per lanciare una politica che cerca di finalizzare i «sacrifici» ad un'espansione dell'occupazione. Alcune misure sono state già adottate, come quelle relative alla soppressione delle festività infrasettimanali. Ora è la volta della scala mobile, posta sotto accusa per il suo impulso al fenomeno dirompente dell'inflazione. Il punto vero di scontro, ripete Pizzinato, riguarda però quell'idea della Cgil di andare ad una consultazione tra i lavoratori.

Il sindacato di Lama mantiene, infatti, un suo giudizio critico sull'ipotesi d'intesa. Perché? Perché la misura porta ad un mancato recupero del salario eroso dall'inflazione. Il tutto è aggravato dalla decisione di imporre il taglio attraverso un decreto. «E' lesa l'autonomia del sindacato e la sua sovranità contrattuale. E' un decreto attorno ad un'intesa firmata da organizzazioni che non rappresentano la maggioranza dei lavoratori e in ogni modo si nega la possibilità di verificare la presenza o meno di una maggioranza. E' in contrasto con l'articolo 39 della Costituzione e con le norme sull'autonomia sindacale».

La prima impostazione di Bettino Craxi, secondo alcune versioni, è però via via ridimensionata. Tanto che, secondo dichiarazioni degli stessi protagonisti dell'epoca, come Lama e Trentin, appare a portata di mano, più tardi, dopo le correzioni apportate dal dibattito parlamentare, un compromesso capace di ricomporre le diversità. Compromesso respinto però dal Pci di Berlinguer, e anche da dirigenti della Cgil come Sergio

Garavini. Come stanno veramente le cose? «Io conosco bene - ricorda Pizzinato - i miei rapporti con Luciano Lama. Prima di quella riunione del comitato direttivo che esprime un giudizio

negativo sull'ipotesi d'accordo e prima di andare all'ultimo incontro, mi chiama nel suo ufficio e mi chiede che cosa ne pensi. Io rispondo che non possiamo fare un accordo su quella base e che in ogni caso occorre

sottoporlo al vaglio della consultazione. La mia risposta a Lama, del resto, nasce dalla discussione fatta negli organismi dirigenti di Milano».

La lettura della vicenda data da uno degli autori principali di quella

tanto discussa intesa, Pierre Carniti, chiama in causa, però, il Pci dell'epoca che farebbe pressioni sulla Cgil, perché per la prima volta sente menomate le proprie prerogative di partito, rappresentante di gran parte del mondo del lavoro.

«La mia opinione, dal punto di vista di dirigente della Cgil lombarda - osserva Pizzinato - rimane quella esposta. Intravedo in quella scelta soprattutto un atto di rottura sui problemi della democrazia. Io, come, altri veniamo da una lunga tradizione di pratica democratica. I contratti dei metalmeccanici, ad esempio, sono sempre sottoposti al vaglio degli interessati. Rimango fedele a quel metodo che rinnova il sindacato e aiuta l'unità e l'autonomia».

Uno strappo doloroso, con conseguenze interne anche alla Cgil. Tutti ricordano ancora l'apparizione in Tv di Luciano Lama e di Ottaviano Del Turco, con posizioni diverse. E' così anche a Milano? «Non c'è una grande polemica. E in ogni caso i contenuti sono tipicamente contrattuali. Così come lo sono quelli della rottura del 1954, nella vertenza sul congelamento. L'accordo separato è usato, quell'anno, dalle aziende per cercare di portare ovunque la divisione. I membri di commissione interna, aderenti al sindacato non firmatario, non sono chiamati a trattare in fabbrica. Dopo, però, si avvia la stagione delle piattaforme con contenuti simili, all'insegna del marciare divisi per colpire uniti. La novità dello strappo del 1984 sta nel fatto che l'accordo, pur essendo di natura contrattuale, avviene, presso la presidenza del Consiglio che poi lo trasforma in decreto legge».

Pizzinato rievoca anche la discussione in Parlamento, accompagnata da una mobilitazione straordinaria nel Paese, ricorda le modifiche apportate al testo originale del decreto. E aggiunge: «Proprio io, nel frattempo spostato a Roma nella segreteria confederale, sono incaricato di svolgere una relazione al comitato direttivo della Cgil e, prendendo atto delle nuove disposizioni approvate in Parlamento, propongo a Cisl e Uil di andare ad un'intesa». Siamo al settembre

del 1984. Quella mossa potrebbe evitare il referendum che poi si realizza (e i promotori lo perdono). L'iniziativa della Cgil cade però nel vuoto: prende il sopravvento un rifiuto pregiudiziale della Cisl di Carniti.

C'è una qualche similitudine con quanto avviene oggi? «Oggi non siamo in presenza di un accordo sindacale da applicare», risponde Pizzinato. «In qualità di senatore, ho ascoltato un'audizione con Pezzotta, Musi, Cofferati, Epifani. I contenuti di questa intesa, come si legge nelle prime righe della stessa, e come ha detto il ministro Tremonti, riguarda l'insieme delle politiche governative. Una cosa mai avvenuta. E' stato assunto, ad esempio, nel patto, l'accordo del 1993, quello con Ciampi, ma poi non si concorda con le parti (neanche quelle che hanno firmato) il tasso d'inflazione programmata. E allora vuol dire che si mina quell'accordo... E se il Dpe dice che nei prossimi quattro anni bisogna tagliare del quattro per cento la spesa, allora vuol dire che è in discussione il welfare...».

Quel che avviene nel 1984, rispetto all'accordo di oggi, appare dunque poca cosa? «Pezotta nega che sia un patto riguardante l'intera politica del governo e dice: cambiatelo voi... Però l'intesa firmata rende più difficile l'azione parlamentare...».

Le prospettive quali sono? Sarà possibile una ricucitura? «Molto dipende dai possibili risultati della battaglia parlamentare che potrebbe unire. La novità dello strappo del 1984 sta nel fatto che l'accordo, pur essendo di natura contrattuale, avviene, presso la presidenza del Consiglio che poi lo trasforma in decreto legge».

Pizzinato rievoca anche la discussione in Parlamento, accompagnata da una mobilitazione straordinaria nel Paese, ricorda le modifiche apportate al testo originale del decreto. E aggiunge: «Proprio io, nel frattempo spostato a Roma nella segreteria confederale, sono incaricato di svolgere una relazione al comitato direttivo della Cgil e, prendendo atto delle nuove disposizioni approvate in Parlamento, propongo a Cisl e Uil di andare ad un'intesa». Siamo al settembre



1984: immagine dello sciopero generale contro il decreto sulla scala mobile

Nel '93, in provincia di Grosseto, è stata chiusa l'ultima miniera. Da allora attività turistiche ed agricoltura hanno guidato lo sviluppo, ma i giovani scolarizzati cercano altro

Maremma, dove il turismo non trova manodopera

Verena Gioia

GROSSETO Terra e libertà: la storia del grossetano passa attraverso la sua terra e le sue risorse naturali. Il «Tour dei diritti» è arrivato a Marina di Grosseto, l'ultima tappa toscana. Attraversando la campagna, immediatamente si nota l'alternanza regolare fra terra coltivata e fumose aziende alimentari.

Braccianti, contadini e minatori hanno segnato da sempre l'economia della Maremma. Nel 1993 è stata chiusa l'ultima miniera: gli operai sono andati in prepensionamento oppure sono stati riconvertiti alla modesta attività industriale della zona. Finita l'epoca delle miniere è rimasta la

terra. Giorgio Nucci, segretario della Camera del Lavoro, ci racconta: «La riconversione dell'area agricola non è stata un processo semplice, anzi è stata una scommessa. Per esempio il Monte Amiata, famoso per le miniere, ora è sede di allevamenti e di aziende per la trasformazione di prodotti alimentari».

«Nella prima fase - aggiunge Nucci - le imprese non hanno ottenuto i profitti sperati, ora invece, è la zona della provincia con il più basso tasso di disoccupazione. Sul lungo periodo, la scelta verso un radicale cambiamento nell'economia, ha dato i suoi frutti». L'altro settore in espansione è il turismo, diversamente dalla Versilia, qui entroterra e costa sono saldamente collegati. La sta-

gione turistica dura dodici mesi, grazie alle strade del vino e al turismo enogastronomico, alle attrazioni culturali e al parco naturale della Maremma.

«Paradossalmente - ci spiega Nucci - mancano le persone necessarie per coprire tutti i posti vacanti. In questa provincia la scolarizzazione è alta e dunque vengono richiesti lavori medio-alti. Nel settore turistico e agricolo non sono richieste competenze specifiche. Spesso siamo costretti a cercare lavoratori in altre regioni».

Nel frattempo si allestisce il tir, che è parcheggiato vicino al lungomare; il pessimo tempo meteorologico non rende la vita facile a chi raccoglie le firme. I banchetti vengono continuamente spostati, a seconda dell'intensità della pioggia. Resta straordinaria la partecipazione delle persone: pioggia o non pioggia tutti

Firenze, la società civile per l'articolo 18

FIRENZE Continua la raccolta delle firme da parte della Cgil contro la modifica della disciplina dei licenziamenti voluta dal governo. E, nonostante le ferie, grande successo di adesioni un po' in tutta Italia. A Firenze quarantasei personalità della società civile, dalla scienza, alla cultura e all'arte hanno, infatti, aderito all'appello per sostenere la petizione popolare promossa dal sindacato di Cofferati contro la modifica dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori. Tra i moltissimi nomi noti ci sono anche quelli di Antonino Caponnetto, a capo del pool antimafia di Palermo ai tempi di

Falcone e Borsellino, di Paul Ginsborg, Sergio Staino, Antonio Tabucchi, Margherita Hack, ma anche di Francesco Nuti, Alessandro Benvenuti, Paolo Hendel, del musicista Gianni Maroccolo e di Juri Chechi. L'obiettivo della Cgil è quello di raccogliere 170.000 firme nella sola Firenze e 500.000 in tutta la Toscana. Anche a Brindisi - fa sapere la Camera del Lavoro locale - in dieci giorni sono state raccolte più di 9.000 firme. Un successo che va oltre ogni più rosea aspettativa, se si considera che in questo periodo molte fabbriche sono chiuse.

vogliono firmare. C'è chi si ferma già munito di carta d'identità, conoscendo tutto quello che c'è da sapere sulla raccolta delle firme.

Davide ha vent'anni e in modo colorito ci spiega perché firma: «Tutti promettono lavoro e invece ci garantiscono precariato e instabilità permanente. Mio padre è in pensione e io lo invidio: io, come quasi tutti quelli della mia età, vedrò la pensione solo da lontano». La calca attorno ai tavoli è incredibile, le persone cercano di coprire con gli ombrelli i moduli delle firme per non bagnarli. Piove, eppure tutti continuano ad aspettare il loro turno. Roberta Bartolini, delegata della Mabro, un'azienda di abbigliamento, ci racconta: «Anche il 23 Marzo abbiamo vissuto lo stesso entusiasmo, un intero pullman è partito dalla mia azienda e molti sono stati costretti a rimanere a casa. Sarà perché un cen-

tinaio di lavoratori sono in cassa integrazione da febbraio 2002 e non hanno idea cosa possono aspettarsi dal futuro. Intanto, tutti quanti lavoriamo solo tre giorni in una settimana: abbiamo bisogno di stabilità».

Il videowall proietta il video del 23 Marzo: molte persone si fermano, c'è chi guarda distrattamente e chi segue con attenzione interi spezzoni dei filmati. Di solito, fra gli spettatori più attenti ci sono parecchie persone anziane. Antonio è un ex minatore in pensione: «Noi abbiamo duramente lottato per i diritti che vogliono abolire: è giusto difenderli. Quello che oggi ci sembra dovuto, fino a trent'anni fa era solo una speranza».

Domani saremo a Civitavecchia, la prima delle tre tappe laziali: il 13 saremo ad Ostia e il 14 ci sposteremo a Gaeta.

A cura di Studenti.it

Un intervento del segretario confederale della Uil. «Nel dibattito in corso non abusiamo del termine diritto e ricordiamo le decisioni assunte in passato unitariamente»

«Cerchiamo un equilibrio fra tutele soggettive e compatibilità economica»

Guglielmo Loy*

Bene ha fatto l'Unità a promuovere, attraverso l'intervento di Guglielmo Epifani, un dibattito serio sulla questione dei diritti e delle tutele. Le riflessioni di Epifani, conseguenti a quelle di Pietro Ichino sul *Corriere della Sera*, sono pacate nei modi, ed è questo un segnale positivo, anche se non convincenti nel merito. Mi riferisco all'uso (a volte all'abuso) del termine diritto. Ritengo che si debba fare uno sforzo, anche nel linguaggio, di realismo e di concretezza. Per il «lavoro» o, meglio, per

le regole che ne sovrintendono i rapporti, mi sembra più appropriato parlare di «tutele». Sul lavoro si fonda la nostra Repubblica ma l'universalità del diritto costituzionale al lavoro non si è mai tradotto automaticamente nel Diritto ad un'univoca regolamentazione nei rapporti di lavoro. Ecco perché nel lavoro piuttosto che parlare di diritti mi sembra più onesto e corretto parlare di tutele.

Tutele per tutti ma, stante la segmentazione e la specificità del sistema produttivo, diverse nell'applicazione. Così come, del resto, diversi sono i contratti collettivi di lavoro riguardo ad alcune materie rilevanti

come l'orario, le qualifiche e il salario il quale, ovviamente è un diritto (...si lavora e in cambio si ha una retribuzione...) ma che, altrettanto ovviamente, non si eroga in maniera indifferenziata poiché il modo con cui si esplica la prestazione non è, in assoluto, uguale per tutti. Così come, inoltre, già da sempre, per tutti i lavoratori trova applicazione il principio che non si può essere licenziati senza giusta causa ma, nello stesso tempo, è stata sempre possibile la differenziazione nella concreta applicazione di questo principio: con il reintegro in alcune tipologie d'azienda (tutela straordinaria da difendere), con l'indenniz-

zo (da rivedere e rinnovare) in altre, accompagnando il tutto con un'azione di sostegno al reingresso nel modo del lavoro.

Il sindacato confederale ha sempre, unitariamente, scelto questa strada con la ricerca di un giusto equilibrio tra tutela soggettiva e compatibilità produttiva ed economica. Perché, se il reintegro fosse veramente un «diritto universale», la Cgil - come la Uil e la Cisl - avrebbe allora accettato (giustamente) per anni la differenziazione delle tutele? Perché chi lavora in aziende con 3 o 4 dipendenti non avrebbe questo «diritto»? E i lavoratori interinali? E gli apprendisti? E i lavoratori in

contratto di formazione? E gli Lsu assunti dalle imprese e non «computati» (stesso termine usato anche nell'intesa del 5 luglio) come previsto da un decreto del ministro Salvi del lontano 2000?

Il perché sta nella cultura del sindacato italiano che ha sempre sostenuto, insieme con altre politiche, il sistema dell'incentivazione all'assunzione che è stato, appunto, elemento costante della propria azione. E l'incentivo alle imprese si è esplicato, oltre che con sostegni economici pubblici (fiscalizzazione, etc.), anche con una gradualità nella messa a regime delle tutele. Per concludere: la Cgil è liberissima di

cambiare opinione e considerare sbagliato ciò che ha condiviso fino a ieri, ma quello che è non comprensibile è considerare un «grave errore» che altri rivendichino con coerenza comportamenti, fino a ieri, unitari. Siamo certi, però, che alla fine tutto il sindacato sarà obbligato a riportare la discussione sui fatti concreti: il referendum di Rifondazione e la trattativa sullo Statuto dei lavori (prevista nell'intesa del 5 Luglio) aprirà un nuovo dibattito che dovrà vedere prevalere la fase della riflessione e della proposta su quella del più facile momento propagandistico.

* Segretario Confederale Uil

Sessanta disoccupati napoletani occupano la piazzetta di Capri

Nuova protesta ieri dei disoccupati napoletani che si sono recati in traghetto a Capri sulla scia di una ormai consolidata tradizione. Un gruppo di una sessantina di «senza lavoro», aderente al movimento «Disoccupati uniti per il lavoro», è partito, infatti, dal molo Beverello su un traghetto diretto all'isola azzurra dove, presumibilmente, manifesteranno nella celebre «piazzetta». I disoccupati sono giunti alla spicciolata nel porto e, una volta a bordo, hanno anche issato una striscione.

09,30 Rally di Finlandia Eurosport
12,45 Atletica, Europei Rai3
13,00 Salto con gli sci, Gp K95 Eurosport
16,00 Canoa, World Regata RaiSportSat
16,00 Tottenham-Lazio CalcioStream
18,00 Arsenal-Liverpool CalcioStream
19,20 Football, Nfl Tele+
20,00 Ajax-PSV Eindhoven CalcioStream
20,30 Tennis, Wta Los Angeles EuroSport
22,35 Domenica Sportiva Estate Rai2



Nuova Fiorentina, Della Valle ha scelto: Vierchowod allenatore

«Sono felicissimo di tornare a Firenze: so che c'è quasi tutto ancora da fare, ma la cosa non mi spaventa». Ecco le prime parole di Pietro Vierchowod da neo allenatore della «Fiorentina 1926 Fiorentina», di una società che si sta ricomponendo adesso, di una squadra che ancora non c'è. È stato Diego Della Valle a ufficializzare la sua nomina ieri durante l'incontro con la stampa e con i tifosi. Il contratto sarà annuale, un eventuale rinnovo verrà discusso a stagione in corso e questo pare che valga per anche tutti i dipendenti della neonata società viola. Vierchowod dovrebbe iniziare la sua avventura da domani, in mattinata sarà presentato dopodiché il pomeriggio guiderà il primo allenamento, al Franchi. Il fatto che la squadra, a 10 giorni dal debutto (21 agosto, primo turno di Coppa Italia di serie C contro il

Pisa) debba ancora essere allestita, non gli mette i brividi: «So bene che i tempi sono stretti, ma non ci sono problemi, so di avere alle spalle una società solida che garantisce programmazione e, attorno, una tifoseria di nuovo entusiasta: per la Coppa Italia schiereremo i giovani, mentre cercheremo di essere pronti per l'inizio del campionato. Punto su una squadra che sia un mix di esperienza e gioventù». In ogni caso le certezze al momento sono: l'azionista di riferimento, Della Valle (nella foto) il presidente momentaneo, il sindaco Leonardo Domenici, il ds Giovanni Galli, il responsabile dello staff medico, il professor Galanti e l'allenatore, Vierchowod. Se le divise non saranno pronte per il 21 agosto, la nuova Fiorentina scenderà in campo indossando una semplice maglia viola su cui troneggerà, su concessio-

ne del Comune, l'originale giglio di Firenze, quello del 1250 che si trova sulla facciata di Palazzo Vecchio. Intanto, Diego Della Valle lancia il suo progetto di club, invita i tifosi a non avere fretta ed esorta i ragazzi della ex Fiorentina a credere nella rinascita. La Fiorentina che sta progettando dovrebbe diventare esempio per tutto il calcio. Il modello di squadra sarà un mix di giovani con qualche vecchietto e «avrà un suo stile, mostrerà agonismo sano in campo e non odio per il prossimo. Il sindaco ed io vediamo lo sport allo stesso modo, pulito e vicino a città e tifosi». Della Valle, con un investimento iniziale di 7,5 milioni di euro, ha l'81% della proprietà e il restante andrà in azionariato popolare, come ha voluto il sindaco Leonardo Domenici. Se in futuro verrà un socio credibile troverà posto ma «noi resteremo soci di riferimento».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Guida all'oro, una maratona perfetta

L'atleta campana domina la gara più lunga. Martinez sesta nel triplo. In finale le staffette

Giorgio Reineri

MONACO DI BAVIERA Batteva ormai l'ultimo chilometro quando Maria Guida raccolse - da un ragazzo che, sporgendosi oltre il bordo dello strada, glielo offriva - il tricolore d'Italia. Con gesto affettuoso se ne cinse la vita, senza che il suo infaticabile andare ne venisse, per un istante solo, rallentato. Già quarantun chilometri aveva corso Maria, e gli ultimi dieci in completa solitudine. Oddio, solitudine: c'erano mezzo milione di persone a far ala al passar suo e di tutte le maratone, in un tripudio di applausi. E le bandiere di Germania e Italia che dominavano sull'altre e Marienplatz che pareva uno stadio gotico, tanto era zeppo di folla.

Germania e Italia, difatti, avevano viaggiato a lungo assieme, in quella gara affascinante che ripercorre le fatiche e gli entusiasmi della vita e che la leggenda vuole esser nata in Grecia, e da Maratona approdata ad Atene per annunciare vittoria. Ad un tratto, però, delle tre messaggere - le tedesche Luminata Zaituc (nata rumena), Sonja Oberem e l'italiana Maria Guida - era la nostra che accelerava il passo, quasi avesse fretta di portar la buona notizia. La corsa aveva ormai doppiato il capo dei 25 km (dove la belga Renders e la Zaituc erano ancora passate al comando in 1:25:46) e anzi superato di poco il ventiseiesimo, dove Guida e Oberem avevano agguantato le fuggitive. A quel punto, la gara cambiava canovaccio. La belga Renders, che in maniera un po' folle aveva dato ritmo alla corsa fuggendo al passo d'avvio, moriva della sua stessa follia: ritirata. E Maria Guida, che con falcata elastica, e sincro lavoro di braccia, pareva un modellino di corridora, più che una sfacchinante maratona, dava gas alle sue ambizioni, e concretezza a sogni antichi.

I sogni eran certo nati tanti anni fa, in questa napoletana oggi trentaseienne. Ed eran sogni di gloria, che Maria ventinovenne era stata quarta sui 10mila dei mondiali



Maria Guida
36 anni
di Vico Equense
Prima di passare
alla maratona ha
corso 5 e 10mila

Francesca Sancin

Aveva fatto bene i suoi conti Maria Guida. Alla vigilia della maratona che l'ha vista trionfare con il record dei Campionati, aveva detto, con convinzione e serenità: «Non sono qui per partecipare. Di Europei ne ho già fatti due e tra quattro anni sarò sulla soglia dei quaranta...». Una lunga carriera, l'abbonamento alla maglia azzurra, ma sinora le era sempre mancato il risultato d'eccezione: arriva adesso, poco prima del ritiro dalle gare annunciato per la fine dell'anno. Quando si dice dulcis in fundo.

Originaria di Vico Equense, in provincia di Napoli, i primi passi sulla strada Maria li aveva corsi con le auto che le

sfrecciavano accanto, macinando chilometri sulla Statale Sorrentina, con la mamma che guardava sempre l'orologio, non per prenderle i tempi, ma per decidere se era il caso di preoccuparsi o meno perché la ragazza non era ancora rientrata dall'allenamento e con quel traffico non c'era da stare tranquilli... Ieri, assiepatto dietro i teleschermi, c'era tutto il paese di Moiano, dove adesso abitano i genitori, i fratelli e una fitta schiera di parenti e supporter sfegatati. Quando Maria ha tagliato il traguardo con la bandiera italiana a mo' di gonnellino si è scatenata una festa che attendeva da anni di essere vissuta ma che questa volta era nell'aria. Qualcuno, entusiasta, aveva perfino preparato i fuochi d'artificio, ma prudentemente in segreto, perché

la scaramanzia non è mai troppa. E se c'è chi ha pensato al dopo, organizzando festeggiamenti in grande stile, qualcun altro - cioè Concetta, la zia che per Maria è una seconda mamma - si è preoccupato di agguadarsi i favori del cielo. Così, mentre le dita della zia correvano veloci sul rosario, i piedi instancabili di Maria si allenavano. Allenamenti spesso massacranti, perché una maratona - 42 chilometri e 195 metri - non si inventa. Il primo che ci ha provato, 2492 anni fa tondi tondi - la battaglia di Maratona fu combattuta proprio il 10 agosto -, non l'ha raccontato. Filippide l'emerdromo arrivò ad Atene per dare la buona notizia (Persiani sconfitti a Maratona) e spirò.

Negli anni scorsi Maria era stata lì li

per cadere nell'errore del sovrallenamento. Forse era la voglia di arrivare a strappare quel riconoscimento importante, forse la passione incontenibile per la corsa, forse tutti i chilometri che servono per sapere che hai la preparazione giusta... Campanelli d'allarme erano stati gli infortuni reiterati, che le tagliavano gambe e speranze. Quest'anno ha cambiato strategia, ha alleggerito i carichi di lavoro, evitando di stressare oltre il lecito i suoi 49 chili di muscoli e cuore. Ha funzionato. Maria è arrivata a Monaco con la condizione ottimale e un sogno che era ora tirare fuori dal cassetto.

E partita con prudenza ma senza paura, evitando di cadere nella trappola della belga Marleen Renders, che se n'è andata

via come un cavallo pazzo ma poi è stata costretta al ritiro per l'insensata distribuzione di gara. Dopo il testa a testa con le tedesche Luminata Zaituc e Sonja Oberem - rispettivamente argento e bronzo in 2h26'58 e 2h28'45 - Maria è diventata Guida di nome e di fatto: sola sola dal venticinquesimo chilometro fino allo Stadio Olimpico. Poco prima dell'ingresso nell'anello il patriottico omaggio di un tifoso, che le ha regalato un tricolore, si è trasformato in un attimo di panico: Maria si è passata la bandiera tra le mani e ha quindi risolto con eleganza legandosi il drappo attorno alla vita. Poi, si è tuffata nell'abbraccio del pubblico che questa volta stava aspettando proprio lei: la migliore Guida d'Europa. L'avesse avuta Filippide...

di Goeteborg (1995), e pareva avviata a qualcosa di grande magari già ai Giochi di Atlanta. Invece dei podi olimpici, le toccavano le sale operatorie: i chirurghi s'attaccavano sopra coi ferri più i guai aumentavano.

Avanti così, per anni. Avanti così, a consumarsi in melanconia e a cercar di tenersi su col temperamento. Sino a tre estati or sono, quando le riusciva di correre una maratona in 2h25'57" e il cuore si apriva ad una rinnovata speranza. Una speranza che adesso, nell'agosto bavarese, la Guida sentiva di poter dominare perché il suo corpo più non le doleva, rispondendo anzi con entusiasmo alle sollecitazioni della volontà e dell'intelligenza.

Intelligente era difatti stata la gara di Maria. Tutta sviluppata in progressione, senza sperpero di

energie e senza mattane; fatta di coraggio e prudenza, virtù che solo apparentemente non s'accoppiano. E, adesso ch'era sola, poteva finalmente abbandonarsi al piacere della corsa, sentimento ignoto a molti ma indispensabile ai maratoneti.

Senza che l'accumulo dei chilometri le schiacciasse il passo, Guida sfilava il trentesimo chilometro in 1h43'12" e poi il quarantesimo in 2h18'22". Portava sul viso sempre la stessa espressione di tranquilla soddisfazione, per il lavoro che andava compiendo e per come le uscisse così perfetto. Tanto perfetto che, affacciandosi nello stadio davanti a 45 mila spettatori, la gente fu così meravigliata di veder arrivare non un'affannata atleta, ma una bella donna in corsa, che tutto s'alzò in piedi e le tributò fra i più caldi applausi che maratoneta ab-

bia mai ricevuto.

Maria Guida lo meritava. In 2h26'05" aveva anche corso la più veloce maratona mai disputata ai campionati d'Europa, mettendo il suo nome davanti a quello di grandi specialiste, le portoghesi Rosa Mota e Manuela Machado. Ma, per noi ancor più importante, conquistava la prima medaglia d'oro all'Italia, in questi campionati, e per la maratona femminile dacché esiste. Dal 1982, Atene, allorché sul leggendario percorso Maria Fogli fu seconda, per ripetersi quattro anni più tardi a Stoccarda. E ancora seconda fu Maria Curatolo, a Helsinki '94, e Maura Viceconte medaglia di bronzo a Budapest '98. Pareva un impedimento, che s'accanisce contro le donne: invece, no. Bastava aver pazienza, bastava che Maria Guida rimettesse ordine nei suoi tendini.

Regia personalizzata La Rai esagera Fioravanti pure

La Rai agli Europei: 4 telecamere, 2 telecronisti, una cronista a bordocampo per le interviste, 3 commentatori tecnici, uno studio sul tetto dell'Olympiastadion. Uno spiegamento di forze che ha prodotto alcuni ottimi risultati: la copertura completa attraverso le reti, in primis. La qualità del commento di Bragagna e Monetti. Ma anche una grafica finalmente accorta e alcuni jingle per immagini di indubbia suggestione.

Una preghiera, però: la prossima volta personalizzare meno. Ci eravamo appena ripresi dal Trapattini mondiale, dal suo "tutto il ballo minuto per minuto" mentre in campo succedeva qualunque cosa (per esempio la nostra eliminazione), che ci siamo ritrovati nel mezzo di una sagra tricolore. In principio fu Usa '84. Toccati dal boicottaggio del patto di Varsavia, gli americani ripresero l'evento come neanche lo zio Sam in persona. C'erano solo loro, il resto del mondo avrebbe pure potuto starsene a casa. Una filosofia che si è ripetuta nelle grandi manifestazioni successive, costringendo i grandi network a strategie alternative. Ma così siamo all'eccesso di legittima difesa.

Passi Betty Caporale - ma dov'è Flavia Filippi de La7, dov'è - che chiede a un concorrente francese cosa pensa "de la gare" (che sarebbe la stazione, e non la corsa). Passi il coordinatore Sandro Fioravanti che sparge su tutta la spedizione un'alea di nonnismo goliardico, alla Humphrey Bogart di Saxa Rubra, utilizzando la lavagnetta elettronica per scrivere "Francuzzo" sulla testa di Bragagna. Passi lo stesso Fioravanti che, ricordando la voce del leggendario Paolo Rosi, riesce a dire che "un tempo per i telecronisti la preparazione era meno importante".

Ma a cosa serve, oggettivamente, un filo diretto con il campo di allenamento (specie se l'intervistato è ancora al telefonino)? Era proprio necessario perdersi la finale dei 5000 - proposta dalla regia internazionale - per vedere il lancio del peso di una tedesca? Un'intervista come quella a Maria Guida subito dopo la gara, insistita oltre ogni sopportazione nonostante l'imbarazzo crescente e la dilagante stanchezza emotiva della campionessa, aggiunge qualcosa o no impoverisce l'impresa? Le risposte sono facili. Ma non c'è bisogno che siano troppo severe. In fondo la camera personalizzata ha anche scagionato la Graglia da un'invasione che non c'era, restituendole la finale dei 200. Ha svolto un servizio pubblico. A qualcosa è servita. La prossima volta, però, usate tutto quel ben di dio tecnologico cum grano salis. Aggiungendo qualcosa alle immagini originali, senza cancellarle. Dall'apologia (ingiustificata) al racconto, insomma. Per non buttare via il lavoro di molti e la pazienza di tutti.

setelecomando@yahoo.it
Luca Bottura

salto con l'asta

Vince Averbukh Festeggia Israele

Simonetta Melissa

È di ieri l'immagine più bella che si consegna alla storia di questi campionati europei di atletica leggera. A metà pomeriggio, l'israeliano Alex Averbukh ha vinto il titolo di salto con l'asta con la misura di 5,85 metri. Ha preceduto due tedeschi, Lars Borgeling e Tim Lobinger, fermi a quota 5,80. Ha festeggiato l'oro con capriole e salti mortali sulla pista dello stadio Olimpico di Monaco di Baviera. Sventolava la bandiera bianca con la stella di David: un bello spot, applaudito dai tedeschi, per il suo paese, sempre al centro del dibattito politico internazionale.

Un trionfo a distanza di trent'anni dalla strage avvenuta proprio a Monaco, quando undici israeliani vennero uccisi da un commando palestinese. Stamatina, alle 10, è prevista la commemorazione, con 28 parenti di quelle vittime, l'ambasciatore d'Israele in Germania e i 17 atleti della nazionale israelita.

Dopo decine di sabotaggi, dirottamenti aerei e sequestri di persona, il 5 settembre del 1972 «Settembre nero» firmò la più eclatante delle azioni, alla ventesima edizione dei Giochi Olimpici: otto fedain penetrarono nel villaggio prendendo in ostaggio pugili e sollevatori di pesi. Nella prima fase dell'attacco caddero sotto il fuoco dei terroristi due componenti della delegazione. La polizia circondò l'edificio e Golda Meir, allora primo ministro israeliano, respinse la richiesta di scarcerare 234 palestinesi detenuti in Israele.

Agenti speciali tedeschi si appostarono all'aeroporto di Furstfeldbruck per liberare i prigionieri con un blitz, mentre i rapitori ottennero alcuni elicotteri. Attorno alla pista si posizionarono tiratori scelti tedeschi, maldestramente sbagliarono la mira, dando ai guerriglieri il tempo di reagire. Li 8 atleti caddero sotto il fuoco, forse della polizia, secondo rivelazioni di vent'anni più tardi. Un altro componente della delegazione fu invece ammazzato da una granata lanciata da un terrorista. La battaglia si concluse con la morte di sei fedain e la cattura degli altri due.

L'oro di ieri sa un poco di riscatto per la terra di David. Averbukh è russo e nel '99 è emigrato in Israele, cui ha regalato il primo titolo continentale della storia.

Era stato bronzo ai mondiali del '99, a Siviglia, in Spagna.

IL RITRATTO Prima soddisfazione a 36 anni: carriera a singhiozzo a causa dei tendini

Maria, più forte della sfortuna

flash

CICLISMO/1

A Prodi la maglia della nazionale
Il presidente pedala sui monti

Incontro ciclistico «al vertice» ieri a Toano, sull'Appennino reggiano, tra il Presidente della Commissione Europea Romano Prodi e il ct della Nazionale, Stefano Ballerini. Il responsabile degli azzurri ha donato a Prodi la maglia che la squadra indosserà in ottobre ai Campionati mondiali in Belgio. Il presidente l'ha indossata (nella foto), poi assieme al fratello Vittorio, presidente della Provincia di Bologna, a Ballerini e ad altri amici ha inforcato la bici per un giro sulle strade dell'Appennino nonostante la pioggia.



CICLISMO/2

Coppa del Mondo, Jalabert bis
nella classica di San Sebastian

Laurent Jalabert (Csc-Tiscali) ha vinto la Classica di San Sebastian, settima prova della Coppa del mondo di ciclismo. È il secondo anno consecutivo che «Jaja» taglia per primo il traguardo della corsa che si disputa nei Paesi Baschi. Jalabert ha preceduto in volata altri quattro compagni di fuga: Astraloa, Kivilev, Missaglia e Frigo. Il gruppo è giunto con un ritardo di una trentina di secondi. Grandi delusi gli italiani Bettini, Casagrande e Rebellin, pur arrivando con il gruppo con poco distacco dal vincitore.

BASEBALL

600° fuoricampo di Bonds
Rissa in tribuna per la palla

L'America ha un nuovo eroe da aggiungere alle proprie leggende del baseball e uno spettatore di San Francisco ha tra le mani una palla che può valere migliaia di dollari. Barry Bonds dei «Giants» di San Francisco ha battuto l'altra notte il suo home-run (fuoricampo) numero 600, diventando il quarto giocatore nella storia a raggiungere il traguardo dopo tre miti del baseball, Aaron, Ruth e Mays. La palla spedita sulle tribune ha provocato una rissa tra il pubblico. Alla fine, ad uscire trionfante e con la faccia insanguinata dal rissa è stato Jay Arsenault, 36 anni.

FINALE DI SUPERCOPPA A TRIPOLI

I tifosi del Parma si ribellano:
«Ma noi non ci saremo»

I «Boys», la parte più organizzata e affezionata della tifoseria del Parma, si ribellano alla scelta di giocare la finale di Supercoppa con la Juventus (25 agosto) a Tripoli. «Comprendiamo, seppure con qualche riserbo, - scrivono i tifosi in un comunicato - la decisione della società di accettare l'assurda destinazione di fronte ad un cospicuo cachet, non siamo ciechi e non vogliamo fare la fine della Fiorentina, ma non possiamo accettare l'offerta di seguire la squadra con aerei privati».



Salvo Fallica

ACIREALE «Speriamo si ripeta con l'Acireale calcio, quello che è avvenuto l'anno scorso con il Paternò, dato che l'Unità ci azzecca e porta anche fortuna». Il direttore tecnico dell'Acireale, Mario Marino, ha un tono divertito ed entusiasta, e non nasconde il suo auspicio: «L'Acireale in serie C1, con un gioco da protagonisti e vincenti». E «protagonisti e vincenti», è il nuovo slogan di questa squadra che in passato ha anche militato in serie B ('93/'94 e '94/'95). Adesso si trova in C2, ed è guidata dal presidente Antonino Pulvirenti, che ha grandi ambizioni, ed è attorniata da tifosi che hanno recuperato l'ottimismo dopo la parentesi con Cecchi Gori.

È una delle città simbolo del barocco siciliano. Acireale sorge ai piedi dell'Etna, e la natura l'ha dotata di uno dei tratti di costa più affascinanti del mar Ionio. Il centro storico è maestoso, con palazzi nobiliari e chiese dal valore inestimabile. Nonostante le difficoltà del comparto agricolo, Acireale resiste sul piano economico per l'enorme patrimonio edilizio, che è una salvaguardia per i redditi degli abitanti della zona. Il centro acese ha una delle strutture termali potenzialmente fra le più importanti del Sud, ma la gestione che ne è stata fatta negli ultimi decenni, è stata definita dai sindacati «disastrosa», e così le Terme sono ormai l'ombra di quelle che erano, ed una parvenza di quello che potrebbero essere.

Gaetano Rizzo, ora redattore nella tv regionale Telecolor-Italia 7 e corrispondente siciliano del

Il passato:
«In 2 anni di serie B
abbiamo battuto
Atalanta e Verona
E sono passati solo
sette anni»



Corriere dello Sport, è stato capoufficio stampa dell'Acireale calcio negli anni d'oro della serie B. «Partimmo dai dilettanti - racconta - e giungemmo alla B, superando avversari come l'Atalanta e la Verona, facendo tremare Fiorentina e Brescia. Sembra un sogno, eppure sono passati appena sette anni. Il declino della squadra è cominciato ed ha camminato di pari passo con quello della città. Adesso, però con Pulvirenti e Lo Monaco, sul piano calcistico, sono tante le ragioni che possono indurre all'ottimismo».

Nel '99, nella città che adesso è fra le più a destra d'Italia, il centro-sinistra ha avuto l'occasione per rilanciare la città, vincendo le elezioni amministrative, ma ha pensato di bene di litigare, sfiduciare il sindaco ulivista Agostino Pennisi dopo poco tempo,

e passare la mano al centro-destra. Ma la città guidata dal Polo arranca e il turismo non decolla. Resta la famosa manifestazione del Carnevale ma le iniziative originali latitano, e la gente non nasconde la propria delusione e l'orgoglio ferito: «Eravamo i più

Acireale pensa positivo «L'obiettivo minimo è arrivare ai play-off»



grandi della Sicilia, adesso siamo una città come le altre». Ed allora si spera nel calcio, come momento di riscatto. A guidare la riscossa, il presidente Pulvirenti, imprenditore del settore alimentare e alberghiero. Pulvirenti ha scelto come direttore tecnico, il già citato Mario Marino, il quale delinea così la struttura della squadra: «Il nostro nuovo allenatore è Roberto Chiancone, che l'anno scorso ha vinto con il Martina il campionato in serie C2. Puntiamo su un vincente».

Ma come muterà l'assetto tattico della squadra? «Continueremo a giocare a zona, con un 4-4-2 che può diventare un 4-2-4. Un gioco d'attacco, ma con grande attenzione in fase di copertura. L'anno scorso abbiamo prodotto un buon calcio, ma abbiamo commesso troppi errori in fase difensiva e spesso non siamo stati concreti ed efficaci. In questa ottica abbiamo rafforzato il centrocampo, con due validissimi esterni Giovanni Delle Vedove e Orazio Russo». A presidiare la linea difensiva, centrali solidi e di esperienza quali Antonino Aloisi, ex Ascoli, e Pippo Bonanno, messinese, bandiera dell'Acireale, che nonostante i 36 anni, è un punto di forza della squadra, un autentico muro difensivo. Importante per il collettivo, la spinta sulla fascia del terzino Suriano. Fra le promesse spicca nel settore difensivo, Massimo Lo Monaco, classe 1980, trapanese.

Il cervello a centrocampo è Enzo Bevo, ha qualità tecniche indiscutibili, senso tattico ed esperienza. Bevo viene dal Messina, è il faro del centrocampo, detta i tempi, dà equilibrio alla squadra, è un giocatore completo. In

avanti i punti di forza sono Andrea Pandolfi, (ex Torres), un attaccante che può fare tanto: è dinamico e fantasioso.

Grandi speranze sono concentrate sul neo-acquisto: il centravanti, il goleador Francesco Marino, che ha militato nella massima serie. Ha un curriculum di tutto rispetto: Reggina, Brescia, Lecce, Udinese, e l'anno scorso a Pescara. È l'uomo che può fare la differenza, che può essere determinante per la conquista della C1. Il presidente dell'Acireale calcio, così come gli altri esponenti della società, l'amministratore delegato Pietro Lo Monaco, il team manager Pino Fichera, sono ottimisti ma prudenti. Argomenta Pulvirenti: «Il campionato di C2 è difficile, vi sono squadre forti e blasonate, come il Brindisi, il Foggia, il Catanzaro, il Frosinone. Noi ci poniamo come obiettivo minimo di arrivare ai play off. È un risultato che possiamo ottenere, solo giocando al massimo delle nostre possibilità».

Spera di imitare il Paternò calcio? Sul rivale storico dell'Acireale, Pulvirenti nicchia: «Noi non vogliamo imitare nessuno, siamo l'Acireale calcio, con la nostra tradizione, dobbiamo puntare a tornare noi stessi, ovvero grandi». Pulvirenti fa una breve pausa, poi aggiunge con franchezza: «Certo... A chi non piacerebbe fare un ottimo campionato e conquistare la C1». L'auspicio è chiaro, che si affermi anche un grande «Real Acireale».

la curiosità

La strana campagna di Cecchi Gori Promise la serie A seminando debiti

Le vicende di Vittorio Cecchi Gori, ex presidente della Fiorentina, ex senatore, il cui impero si estendeva dal cinema alla tv, al calcio, e che dopo varie difficoltà si è sgretolato rumorosamente, hanno avuto anche delle dimissioni siciliane. Durante le scorse elezioni nazionali Cecchi Gori, venne candidato dall'Ulivo alla Camera ad Acireale. Gli addetti ai lavori della politica siciliana si chiesero perché a Cecchi Gori, venisse offerto un collegio sulla carta così difficile, che ha quasi sempre eletto parlamentari conservatori, e dove il Polo schierava uno dei leader di An in Sicilia: Basilio Catanoso, un politico fortemente radicato nel territorio. Cecchi Gori, affrontò una campagna elettorale molto difficile, e sostenne che Acireale si presta-

va ad essere trasformato in un grande set cinematografico. Cecchi Gori (che comunque perse racimolando solo 23 mila voti contro i 53 mila dell'avversario) puntò anche sul calcio e avviò le procedure per entrare nella società dell'Acireale, ma poi «tutto è svanito nel nulla» spiegano i dirigenti acesi. Finiti i sogni e le illusioni di avere un partner illustre, Pulvirenti si è rimboccato le maniche per costruire una squadra solida e competitiva. Ma la partita con Cecchi Gori è ancora aperta: «Vi è un arbitro in corso. Cecchi Gori - racconta Pulvirenti - stipulò un contratto con il quale entrava a far parte della nostra società, acquistandone una parte. Mi diede una caparra di 300 milioni. Adesso mi deve dare un miliardo, che è quanto prevedeva la

penale, nel caso in cui il contratto non fosse stato rispettato. Si è così arrivati all'arbitro perché Cecchi Gori mi voleva dare di meno».

Ma nella storia recente di Acireale il cinema non è solo Cecchi Gori... La maggior parte del film *Palombella Rossa*, una delle pietre miliari della carriera di regista di Nanni Moretti, è stata girata in una piscina di Acireale. Le riflessioni sulla sinistra, intercalate alle partite di pallanuoto, del raffinato e politicamente impegnato Moretti, si sono svolte nella piscina delle locali Terme.

Nella città nota per la sua tradizione araldica e nobiliare, «ha vissuto l'ultimo dei gattopardi siciliani», ha scritto il giornalista Giuseppe Contarino. Si riferiva al barone Nicola Musumeci, protagonista della vita mondana di Taormina, dal dopoguerra agli anni '60. E ad Acireale avrebbe studiato nientemeno che il colonnello Gheddafi. Dalle voci che trapelano, una delle più suggestive, è quella che il potente leader libico si sia formato nello storico collegio Pennisi.

s. f.

Le prossime puntate

Queste le prossime puntate:
Sambenedettese
Pro Vercelli
Catanzaro
Thiene
Aglianese
Spal
Già pubblicate:
Benevento (6 agosto)
Carrarese (8 agosto)
Pro Patria (9 agosto)

Sudafrica-All Blacks Un tifoso invade e mette ko l'arbitro

È successo di tutto ieri pomeriggio al King's Park di Durban dove la Nuova Zelanda ha battuto il Sud Africa 23-30 in una gara del Torneo delle Tre Nazioni. Match rovinato dalla folle e violenta invasione di campo di uno spettatore che all'inizio della ripresa ha eluso la sorveglianza per aggredire il direttore di gara, l'irlandese David McHugh. L'energumeno ha scagliato a terra l'arbitro prima di venire messo ko da un diretto del neozelandese McCaw. McHugh, infortunato ad un gomito, è stato sostituito dal guardalinee inglese Chris White.

Il purosangue vince anche a Stoccolma e batte il primato sulla media distanza. La corsa trasmessa solo in differita

Varenne incontenibile macina-record

Mino Bora

Varenne fa cinquanta. Questo il numero di grandi premi conquistati da quello che dopo la sponsorizzazione è stato ribattezzato Capitano Tim e che ogni volta calamita l'attenzione di tutti gli sportivi. È l'ammirazione, il rispetto degli avversari. Ma non della Rai che, contrariamente a quanto annunciato, ieri non ha trasmesso la diretta del Gran premio del Giubileo di Solvalla (Stoccolma) ma solamente una triste differita oltre tre ore più tardi e con una cronaca ancora più mesta, ricca solo di superlativi e di attenzione verso il record mondiale sulla media distanza. Ma a Varenne anche i dispetti della Rai hanno fatto un baffo e il record è venuto,

soprattutto grazie all'impegno del suo rivale Scarlet Knight che lo ha contrastato e guidato fino in dirittura d'arrivo. Una volta fiutato l'odore di traguardo il campionissimo ha salutato anche Scarlet e si è involato concludendo vittorioso alla media chilometrica di 1'12"2, un decimo in meno, appunto, del primato precedente stabilito a Parigi 3 anni orsono da General de Pommeau, il gerarca del trotto francese nell'ultimo America non vinto da Varenne. E proprio la sete di record degli uomini di Varenne sta infarcendo via via l'agenda del Capitano di altri progetti e ingaggi in quella che è la sua ultima stagione agonistica.

Sete di record e fame, mai calmerata, di denaro: tra due settimane volo in Francia per la penultima tappa della Coppa del

Mondo, poi il 7 settembre la plurima sfida di Cesena per il campionato europeo, quintadici in Canada per la finalissima della competizione mondiale. Ma come avevamo previsto non finirà qui e con ogni probabilità neppure Cesena sarà l'ultima corsa italiana del Capitano: è infatti spuntato uno sponsor disposto a pagare 500 mila euro pur di organizzare, sulla velocissima pista di Siracusa, il tentativo di record sul miglio, il sorpasso a Victory Tilly. Varenne, che dopo il traguardo ieri ha scosso il muso come per un piccolo segnale di stanchezza, può facilmente battere il primato, ma la sua dovrà essere una corsa vera e con avversari all'altezza e sacrificati in ruolo di lepri, altrimenti l'impresa (che non è affatto indispensabile dato che Varenne nella storia ci sarebbe

comunque) fallirebbe e allora la mezza sconfitta si sarebbe immeritata e immeritata-mente cercata. Sempre che i golosi umani del marziano quadrupede non stiano spremendo questo campione oltre ogni limite, finché oltre il suo, quello che ancora nessuno conosce. Neppure dopo quattro anni ininterrotti di successi in giro per il mondo. A dare tutto quello che ha in cuore e in corpo, facendo guadagnare tutto a chi adesso avrebbe solo da perdere la faccia. Anche a noi piacerebbe vedere Varenne in gara tutti i giorni, anzi, ogni mezz'ora: perché è uno spettacolo eccezionale (nonostante la Rai) a cui è impossibile abituarsi e perché è traino per uno sport che di un testimonial così ha bisogno come del pane. Ma non a qualsiasi costo, non per una questione di prezzo.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	32	7	72	18	54
CAGLIARI	73	28	67	30	22
FIRENZE	40	47	64	78	77
GENOVA	40	57	88	14	24
MILANO	48	52	84	7	66
NAPOLI	16	59	5	13	58
PALERMO	70	5	28	35	86
ROMA	29	53	64	27	48
TORINO	47	66	73	26	1
VENEZIA	38	74	34	54	87
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
16	29	32	40	48	70
Montepremi					€ 6.950.821,90
Nessun 6 Jackpot					€ 38.327.529,35
Nessun 5+1 Jackpot					€ 2.635.325,56
Vincono con punti 5					€ 44.844,02
Vincono con punti 4					€ 344,86
Vincono con punti 3					€ 11,16

sixties

BEATLES, UNA NUOVA ANTOLOGIA PER I 40 ANNI DI «LOVE ME DO»
Il quarantennale di *Love me do*, singolo d'esordio dei Beatles, pubblicato e subito entrato in classifica nell'ottobre del 1962, sarà celebrato con l'uscita di una nuova compilation. Lo rende noto il sito del New Musical Express, rivelando che dirigenti dell'etichetta discografica dei Beatles, la Parlophone, si sono recentemente incontrati per discutere il progetto negli studi di Abbey Road. Dopo l'album compilation 7, che nel novembre del 2000 si era imposto nelle classifiche di tutto il mondo, del nuovo doppio CD si sa solo che conterrà circa 50 brani, che non ha ancora un titolo e che sarà la raccolta di brani «definitiva» del gruppo di Liverpool.

l'osservatorio tv

QUATTRO MESI A RAISet CON SILVIO L'ACCHIAPPATUTTO: E L'OPPOSIZIONE SCOMPARE

Silvia Garambois

Amarcord... Quando Berlusconi diceva «niente liste di proscrizione in Rai», «niente epurazioni» - correva il 19 aprile - : «come se fosse un gentile omaggio della ditta Epurazioni spa», commentava l'Osservatorio ds sull'informazione radio e tv. Era lo stesso giorno in cui Santoro aveva aperto «Sciuscià» cantando «Bella Ciao». Anche Emilio Fede, qualche tempo dopo, si era allineato con il premier dichiarando che «al Tg4 i giornalisti di sinistra lavorano tranquillamente e serenamente». Le nomine dei nuovi direttori Rai erano ancora fresche, gli «allineamenti» incominciavano timidi (lo sciopero dei magistrati il primo vero banco di prova). «Cosa ne pensate delle dichiarazioni del premier?» Il Tg5 buttava in questo modo la palla in

corner, intervistando i telespettatori via Internet, uno a favore/uno contro; il Tg4 - per far fallire «le pretese dei girotondisti» di oscuramento tv - lancia un appello affinché tutti accendessero tutti i televisori posseduti. Le mani del Governo erano ormai calate sull'informazione... Tempo di bilanci di Ferragosto per l'Osservatorio ds, scorrono di nuovo i titoli dei tg, i tempi dedicati ai politici, la nuova Rai, la nuova Raiset. I bollettini settimanali sono un diario puntualissimo dello stato di salute dell'informazione radio-televisiva, e la diagnosi finale non è buona. In poco più di quattro mesi il risultato della cura è nei numeri: calano gli ascolti della tv, precipitano quelli dei tg (ma è estate! d'estate la gente guarda le stelle invece della tv!, avvertono gli

esperti), sale la percentuale d'ascolto del Tg3 (ma è estate!?!), e l'Osservatorio di Pavia, quella struttura universitaria incaricata di «pesare» la par condicio televisiva, lancia l'allarme: l'opposizione sta sparando dai telegiornali, non ha più voce, mentre il Governo (non la maggioranza: i ministri) fa l'acchiappatutto. E allora torniamo a quel mese di aprile, dove i tg ci rimandavano le immagini di Silvio Berlusconi a Portofino, sempre sorridente, al centro del mondo perché ospitava il presidente rumeno Nastase. Dopo il «25 aprile: festa della riconciliazione» (titolo grafico del Tg5) si inaugura l'eterna carrellata di ministri da tg. E da Gr. Il 4 maggio alla radio Bruno Soccillo ha battuto tutti, «con un notiziario elettorale e privato degno di un governo padrone», commen-

tava l'Osservatorio ds: «Su un intero giornale radio, Governo e maggioranza hanno avuto 14 minuti (più di mezzo Gr), l'Opposizione solo 1 minuto e 45 secondi. Altre notizie dieci minuti». Un record. Da segnalare che prima del notiziario radio in quei giorni andava anche in onda lo spot «Attenzione, per non dimenticare. Parla Mussolini», pubblicità a una collezione di discorsi del Duce venduti da «Il Borghese». Alla metà di maggio, la svolta: il silenzioso posto alle voci dell'opposizione diventa evidente. Viene ignorata e omessa, «al contrario di Berlusconi e dei suoi ministri - segnala l'Osservatorio ds - non compare quasi più nei titoli di testa, o comunque non vengono più fatti i nomi dei leader». È la normalizzazione.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Giancarlo Susanna

RITORNI

Graham Nash: io, il sopravvissuto

La voce di Graham Nash percorre via satellite le migliaia di chilometri che ci separano dalle Hawaii, dove sta raccogliendo le energie prima di portare in tour il suo nuovo (peraltro bellissimo) album, *Songs For Survivors*. Nash sembra tutt'altro che un «sopravvissuto», a dire il vero. È preso da mille progetti, non ultimo un libro che documenterà la sua passione per la fotografia. Continuerà a prendersi cura della sua famiglia («È la mia prima preoccupazione», dice), ma dovrà pensare anche alle prove.

Il tour americano dell'uomo che ha consegnato al mondo perle assolute e proverbiali come *Teach Your Children* e *Our House* partirà il 14 settembre e si concluderà il 6 ottobre, ma all'orizzonte si profila anche l'Europa, che Nash e i suoi tre migliori amici, David Crosby, Stephen Stills e Neil Young, hanno sempre frequentato troppo poco. È un'attesa dolce, quella per il ritorno di Graham Nash, in uno scorcio di storia in cui la sua generazione - quella che ha ridefinito la stessa nozione di cultura, di arte, di musica e di società, creduta ammuffita solo una manciata di anni fa - sembra aver rialzato la testa con intelligenza e sensibilità, da Dylan a McCartney, dando spessore e profondità storica a quel fenomeno che usiamo chiamare rock.

In un mondo popolato da presuntuosi e «tromboni», la cortesia e la semplicità di Graham Nash spiccano più che mai come qualità preziose.

Ci parla e ci sembra di conoscerlo da sempre. Lo ascoltiamo e siamo assolutamente sicuri che quello che sta dicendo proviene dalla stessa profonda sensibilità che abbiamo amato e amiamo ancora nelle sue canzoni.

Qual è il segreto del tuo successo come autore e come cantante?

Credo che il mio segreto più importante sia il piacere totale che provo nell'arte di creare. Mi piace veramente creare. Mi piace veramente toccare il cuore delle persone. Mi piace veramente toccare l'anima delle persone.

So che stai per pubblicare anche un libro di fotografie.

Il mio libro sarà pubblicato nella primavera del prossimo anno. Ci saranno centocinquanta fotografie scattate da me. Alcune di queste foto sono già nel mio sito, www.grahamnash.com, e alla fine ci saranno tutte le altre.

E la voce? Il tempo passa, ma è sempre bellissima. Sembra che tu abbia fatto un patto col diavolo.

No, ho fatto un patto con Crosby! Credo di essere molto fortunato. Ho sem-

La sua voce è ancora un miracolo, cristallina come trent'anni fa «Anche il gesto più piccolo può cambiare il mondo», ci racconta dalle Hawaii uno dei più grandi poeti del rock



Graham Nash negli anni Settanta. Sotto, Crosby, Stills, Nash & Young durante la recente trionfale tournée negli Stati Uniti

Toh, James Taylor: due date in Italia

Torna James Taylor, il *Sweet baby James*, come lo chiamavano ai tempi dei baffi e dei capelli lunghi. Torna con un nuovo disco, *October road*, estremamente intimista, e con due concerti italiani, il prossimo 15 settembre a Roma (villa Borghese) e il 16 al teatro Smeraldo di Milano. Al suo interno il singolo *On the*

4th of July, tra le altre cose, una canzone natalizia, la sua versione del classico *Have Yourself A Merry Little Christmas*. «Tutte queste canzoni nascono dalle mie esperienze di vita - scrive il buon James sul suo sito - una vita piena di tante cose diverse, la famiglia e gli amici ad esempio».

Dylan, una nuova canzone. Sulla guerra

Si chiama *Crossing over the green mountain* la nuova canzone che Bob Dylan ha scritto per *Gods and generals*, l'ultimo film di Ron Maxwell. Sugli schermi dal prossimo dicembre, il film affronta il tema della guerra civile. La ballata di Dylan, sette minuti in perfetto stile Dylan, andrà allo scorrere dei titoli di coda, e sarà con-

tenuta nella colonna sonora del film.

«Dylan è riuscito - ha dichiarato Maxwell - a evocare con una sola canzone tutto il significato e l'atmosfera di un'intera guerra. Tutti gli elementi della canzone, dalla poesia dei testi alla linea melodica, ricordano il più classico Bob Dylan».



pre avuto cura di me. Crosby, Stills, Nash & Young hanno finito il loro tour due mesi fa e le voci erano molto belle. Credo di essere una persona davvero fortunata.

A proposito di David... come mai hai deciso di tenere le armonie vocali di Crosby e di Sydney Forest

un po' basse nel missaggio?

Volevo fare un disco molto intimo, un disco che la gente potesse ascoltare. Volevo concentrarmi su di me. Con David e Steven o con David, Steven e Neil, le armonie sono la cosa più importante, ma con un progetto solista le mie parti vocali sono quelle che per me contano di

più.

Hai cantato di nuovo con David e ogni volta che questo succede, torna la magia di Crosby & Nash. Avevete mai pensato di riformare il duo? Mi piace cantare con lui. Mi piace molto... David era qui alle Hawaii in questi giorni e proprio ieri sera abbiamo par-

lato a lungo di un altro album di Crosby & Nash e di un tour con una nuova band.

Hai ancora dei legami con il tuo paese e con la tua città?

Amo molto l'Inghilterra. È un paese molto bello, abitato da molte persone in gamba e ci vivono ancora le mie due

sorelle. Anche se sono nato in Inghilterra, sono diventato cittadino americano da molti anni, ma mi considero soprattutto un abitante di questo pianeta più che di un paese specifico. Ho sempre invidiato gli astronauti, che potevano osservare la terra dall'alto e non vedevano confini, non vedevano stati, vedevano un pianeta.

Quanto c'è ancora dell'Inghilterra nella tua musica? Nel disco hai ripreso per esempio «Pavanne» di Richard e Linda Thompson... senza dimenticare la melodia di «Nottamun Town», che hai usato per «Liar's Nightmare».

Ho parlato con Linda una settimana fa. Ci siamo incontrati in una radio di Philadelphia dove eravamo per promuovere i nostri dischi. Ho sempre amato *Pavanne* e la cantavo spesso dal vivo già vent'anni fa. Mentre stavo registrando il disco mi sono detto che sarebbe stato bello farla ancora. È molto inglese, molto europea... parla di un'assassina, stranamente, ed è una canzone stupenda. Bob Dylan ha usato la melodia di *Nottamun Town* per *Masters Of War* e a me è sempre piaciuta molto. Nelle note dell'album l'ho attribuita a Jean Ritchie... Penso che sia stato Alan Lomax a registrarla con lei durante uno dei suoi lunghi viaggi negli Stati Uniti... Purtroppo Lomax è morto un mese fa. Nel mio disco c'è una canzone, *Lost Another One*, che parla proprio di tutte le persone che abbiamo perduto.

Pensavo che si riferisse in modo particolare a George Harrison...

La canzone è stata scritta prima che George morisse, ma quando si sapeva già che era molto malato. Ho cominciato a scriverla quando è morto Roy Orbison e negli ultimi due anni ho perso molte persone... Frank Zappa, Harry Nilsson, John Candy, Michael Hedges, Kurt Cobain e proprio in questi ultimi giorni John Entwistle.

Cosa pensi della decisione di Pete Townshend e Roger Daltrey di non annullare il tour americano degli Who dopo la scomparsa improvvisa di John Entwistle?

Penso che lo stesso John avrebbe voluto così. Ne sono convinto. Questo non significa che Pete e Roger non abbiano pianto per la perdita di un vecchio amico e che non siano tristi. Significa soltanto che hanno voluto essere il più positivi possibile e che hanno voluto onorare la sua memoria suonando rock'n'roll.

In «Lost Another One» e «The Chelsea Hotel» parli del trascorrere del tempo e del tramonto della giovinezza... Pensi che il nostro sogno di cambiare il mondo sia ancora vivo?

Absolutamente sì. Puoi cambiare il mondo in tanti modi. Puoi cambiare il mondo incoraggiando i bambini a leggere, avendo cura della tua famiglia e dei tuoi amici. Puoi cambiare il mondo in un milione di modi. Credo nel profondo del mio cuore che il gesto più piccolo possa cambiare il mondo.

E se ti chiedessi qual è stato il momento più importante di tutta la tua carriera?

Cantare con gli Everly Brothers. Nel 1990 ho cantato *So Sad* con loro dal vivo ed è stato uno dei momenti più importanti della mia storia musicale.

Il mio nuovo disco è anche un omaggio ai tanti compagni perduti per strada... Zappa, Cobain, Harrison e ora John Entwistle

Sì, ora tanto il trascorrere del tempo e la giovinezza perduta: ma toccando il cuore e l'anima delle persone il nostro sogno rimane vivo

scelti per voi

Raiuno 14,00
LA RAGAZZA DEL PALIO
Regia di Luigi Zampa - con Vittorio Gassman, Diana Dors. Italia/F 1957. 102 minuti. Commedia.

Rete4 22,55
IL BELL'ANTONIO
Regia di Mauro Bolognini - con Marcello Mastroianni, Claudia Cardinale. Italia 1959. 105 minuti. Drammatico.



Raitre 00,55
"IN QUEL SOGNO NON SI ENTRA" - LA BELLA SCENTROSA
Regia di Jacques Rivette - con Michel Piccoli, Jane Birkin. Francia 1991. 124 minuti. Drammatico.

Raiuno 1,45
LA NOTTE DI SAN LORENZO
Regia di Paolo e Vittorio Taviani - con Omero Antonutti, Margherita Lozano. Italia 1982. 105 minuti. Drammatico.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 DONNA DI CUORI. Miniserie
7.30 L'ALBERO AZZURRO. Contenitore. "Una strana malattia".

Rai Due
6.40 AMORE ED EROS. Rubrica
7.15 LEGACY. Telefilm. "Il baro"
8.00 TG 2 MATTINA. Telegiornale

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE. Rubrica. Conduce Enrico Ghezzi.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 8.00 - 9.00 - 10.30 - 11.00 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 19.00 - 21.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.15 T.J. HOOKER. Telefilm. "Ringrazia Dio che sono un poliziotto"
7.10 DELL'AVVENTURA. Telefilm.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
7.02 BABY SITTER. Situation Comedy. "Licenza poetica". Con Scott Baio, Willie Aames, Josie Davis, James T. Callahan.

6.00 METEO / OROSCOPO / TRAFFICO. News, traffico
7.25 ALFRED HITCHCOCK PRESENTA. Telefilm. Con Alfred Hitchcock

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News
20.45 UN MEDICO IN FAMIGLIA 2. Serie Tv. "Finalmente soli"

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 I MAGNIFICI 7. Telefilm. "La carovana". Con Michael Biehn, Eric Close, Andrew Kavovit, Dale Midkiff

20.00 VELISTI PER CASO. Rubrica di viaggi. Conducono Susy Blady, Patrizio Roversi. Regia di Maurizio Giusti

21.00 I MISERABILI. Miniserie. Con Gerard Depardieu, John Malkovich, Asia Argento, Christian Clavier.

21.00 I MISERABILI. Miniserie. Con Gerard Depardieu, John Malkovich, Asia Argento, Christian Clavier.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.31 IL BELLO DELLE DONNE. Serie Tv. Con Nancy Brill, Antonella Ponziani, Lina Lisi, Stefania Sandrelli.

20.45 LO SQUALO 2. Film avventura (USA, 1976). Con Roy Scheider, Lorraine Gary, Murray Hamilton.

20.20 SPORT 7. News
20.30 STARGATE - LINEA DI CONFINE. Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo.

eine movie
13.45 L'ESCLUSO. Film thriller (USA, 1999). Con Kevin Isola. Regia di Carlo Gabriel Nero

cinema
14.30 THE SKULLS - I TESCHI. Film thriller (USA, 2000)
16.45 IL FANTASMA INNAMORATO. Film sentimentale (GB, 1991). Con Juliet Stevenson.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 SULLA STRADA DELLE MUMMIE. Documentario. "Un souvenir dall'Egitto"

21.00 I MISERABILI. Miniserie. Con Gerard Depardieu, John Malkovich, Asia Argento, Christian Clavier.

TELE +
14.30 TIME AND TIDE. Film azione (Hong Kong, 2000)

TELE +
11.55 MOLLY. Film commedia (USA, 1999). Con Elisabeth Shue

TELE +
13.05 LA MASCHERA DI SCIMMIA. Film giallo (Australia, 2000)

14.00 BEST OF MTV ON THE BEACH. Musicale. Con Camilla

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for various conditions, 'VENTI' with wind direction icons, 'MARI' with sea state icons, and temperature tables for Italy and the world.

A SETTEMBRE PRIMO CIAK
PER NUOVO FILM DI OZPETEK

«La storia di un uomo molto anziano e del suo rapporto con una giovane coppia». Non dice di più Ferzan Ozpetek del suo quarto film, *La finestra di fronte*, le cui riprese inizieranno il 30 settembre a Roma. Protagonista del film, che arriva dopo il successo de *Le fate ignoranti* è un uomo anziano ossessionato dal ricordo di alcuni fatti accaduti nel 1943. Nel cast ci saranno Raul Bova, Giovanna Mezzogiorno, Filippo Nigro e l'attrice turca Serra Yilmaz, mentre non è ancora deciso a chi andrà il ruolo del protagonista. Prodotto da Tilde Corsi e Gianni Romoli il film sarà distribuito dalla Mikado.

rifiuti

SAN (FRANCESCO) GIORGINO: TROPPIA LUSSURIA STAR SUL PALCO CON LUXURIA

Fulvio Abbate

Quelli come il giornalista televisivo del Tg1 Francesco Giorgino, io li capisco. Hanno mantenuto il pudore, la vergogna, temono di perdere la faccia, cose rare di questi tempi. Già, hanno paura che un loro compagno di scuola, fosse anche il più fesso, incontrandoli dopo molti anni dal tempo del Diario Vitt, gli dica così: «Ma che ci facevi su un palco con un finocchio?»

Quelli come Giorgino, in presenza di una domanda del genere, seppure hanno preso la maturità e magari anche la laurea, a quel punto non sanno più cosa aggiungere, si vergognano, gli sudano le mani, collassano. Si vede quindi che, a suo tempo, nel piano di studi si sono dimenticati di segnare una materia complementare quale la semplice disinvoltura.

Siamo qui a parlare dell'amato Giorgino perché ne ha

combinata una che lo renderà certamente degno d'ammirazione ai rappresentanti dell'antico pudore nostrano. Dunque, succede che il «mezzobusto del Tg1 più amato dalle mamme italiane» (vox populi) non voglia partecipare a una serata presentata da Vladimir Luxuria, idolo del movimento e della scena omosessuali. La faccenda del rifiuto scoppia in provincia di Foggia, terra natale, se non vado errato, sia del docile Giorgino sia del vivace Luxuria. L'occasione è il premio «Oscar degli Angeli», organizzato appunto dal Comune di Monte Sant'Angelo, per celebrare nientemeno che l'apparizione dell'Arcangelo Michele in una grotta nei dintorni della cittadina sorta a ridosso del Gargano. Roba da aureole.

Parola di Giorgino: «Nulla di personale contro Luxuria

e quelli come lui, ma farmi introdurre da uno che già nel nome richiama un peccato capitale mi sembra troppo. E' come se nella basilica di San Francesco, ad Assisi, venisse chiamato a fare uno show un tizio di nome Superbia». Il ragionamento, a volerlo giudicare con gli occhi dell'antica e cieca severità cattolica, non fa una piega, è ineccepibile, è da aspirante alla santità, da iperdevo di Padre Pio.

Parola di Luxuria: «Che delusione questo Giorgino così giovane e già così vecchio dentro. Del resto sul palco sarei stato buono vicino a lui. Non gli avrei certo buttato cipria in faccia. Adesso, però, vorrei parlargli, forse gli dedicherò una canzone».

A questo punto tu, nei panni di Giorgino, nonostante i complessi, cosa avresti fatto? Un bel sorriso, come tutte le

persone intelligenti, no? Quanto ai vecchi compagni di muretto rimasti fermi al tempo della vergogna per le pippe, cavoli loro. E invece, il giornalista ha dato fondo al suo bisogno di ortodossia rionale, fino a impuntarsi con gli amministratori di Monte Sant'Angelo: «O lui o me», avrebbe detto.

Alla fine il sindaco Antonio Nigri ha ceduto, relegando il Luxuria tra gli ospiti, assieme a Carmen Russo, col marito Enzo Paolo Turchi, e Gerardo Placido, fratello di Michele. Al suo posto è stato chiamato Vincenzo Crociti. Affiancherà la leggendaria Sabrina Salerno.

L'onore di Francesco Giorgino e, per estensione, dell'intero Tg1 è dunque salvo. E il nostro? E quello delle persone che nel frattempo hanno imparato a vivere?

Chissà se Giorgino troverà mai il tempo per dircelo.

Dribbling in reggiseneno sognando Beckham

A Locarno il film della regista di origini indiane Gurinder Chadha tra emancipazione e contraddizioni etniche

Lorenzo Buccella

LOCARNO Dribbling in reggiseneno sotto la stella polare di David Beckham. Grande successo di pubblico in Inghilterra e in Australia, è giunta ieri sera sugli schermi locarnesi la commedia *Bend It Like Beckham*, il nuovo film fuori concorso di Gurinder Chadha, nata in Kenya ma di origine indiana. In un certo senso un ritorno, visto che proprio a Locarno la regista si era fatta conoscere con il suo primo lungometraggio *Bhaji On The Beach*, vincendo il Premio della Giuria. E se tutta la sua filmografia ispeziona le tensioni e i compromessi nell'incontro fra tradizione e modernità, anche in questa nuova realizzazione il tema-cardine sembra riproporsi, perlustrato da posizioni e angolazioni differenti.

La comunità indiana di un quartiere periferico della Londra di oggi, posta di fronte alle contraddizioni generazionali che vi si riverberano all'interno. «La mia intenzione - racconta Gurinder Chadha - è sempre stata quella di rovesciare le aspettative culturali, capovolgendo situazioni tipiche. Spesso i sogni e le ambizioni dei giovani non collimano con quelli dei vecchi appartenenti alla comunità, ma i contrasti non portano mai al gesto ribelle di una rottura definitiva». E allora ecco svilupparsi una comica danza fatta di negoziazioni, trattative e osservata attraverso lo sguardo obliquo dell'ironia. «Il film vuole mostrare la complessità della sovrapposizione tra due culture e del non sempre facile processo di integrazione. Ho preferito raccontare queste cose con l'ironia, più che con il dolore, perché questa è anche la mia esperienza personale».

Protagonista del film è una ragazza indiana di diciotto anni, Jess (Parminder Nagra), sorretta da un'unica ambizione: giocare a calcio come l'idolo dei suoi sogni, quel David Beckham, capitano del Manchester United, i cui poster tappezzano i muri della stanza a mansarda. Ostacolo principale, i genitori di lei. Aggrappati al rigore delle convenzioni più conservatrici, le vietano il pallone, perché la preferirebbero capace di cucinare piatti tipici e incanalata verso un coreografico matrimonio all'indiana, come la sorella Pinky. La ragazza riuscirà comunque a entrare (sulle prime in incognito) in una squadra femminile locale attraverso l'amicizia con l'inglesina Jules (Keira Knightley), anche lei giovane calciatrice dai grandi propositi che trova nel padre un alleato e nello sconforto della madre un incidente di percorso. Proprio da queste premesse, tra mille difficoltà e resistenze, prenderà forma un vero e proprio desiderio di emancipazione, capace di mettere radici in un territorio inconsueto e di cortocircuare mondi tradizionalmente distanti. Il calcio e le donne, quindi, con la conseguente appropriazione di un immaginario abitualmente co-

La regista di origini indiane Gurinder Chadha su un campo di calcio a Locarno. Qui sotto David Beckham. In basso, un momento di «La pietra del paragone» di Rossini



Williams che cattivo

LOCARNO Non è più il tempo di Mrs. Doubtfire o dell'Attimo fuggente e forse si tratta di una svolta. A pochi giorni dalla proiezione di *Insomnia*, Robin Williams torna di nuovo a un ruolo noir nel film *One Hour Photo* (regia di Mark Romanek, in concorso al festival di Locarno) con un look quasi irrisconoscibile: mezzo calvo, radi capelli bianchi e occhiali da vista. Impiegato di un alienante laboratorio fotografico,

Sy Parrish conduce un lavoro di routine capace di nascondere un lato ossessivo. Per anni il suo sguardo si è concentrato in maniera maniacale sulle fotografie degli Yorkin, depositati nella sua immaginazione come il ritratto della famiglia ideale che lui non ha. Un'immagine idilliaca destinata a incrinarsi nel corso di un film che riesce a evidenziare le lacerazioni della solitudine, sbeffeggiando la superficialità di una felicità convenzionale veicolata dalle semplici apparenze.

L.b.

niugato al maschile. E basterebbe guardare le due giovani atlete nei pomeriggi in cui non scendono in campo. Come altre loro coetanee vanno per negozi, ma al posto di comprarsi biancherie imbottite o profumi, si tuffano negli articoli sportivi alla ricerca di un paio di scarponi con regolari tacchetti.

«C'è sempre la percezione che i film sul calcio non funzionino perché poco credibili. E a maggior ragione in questo caso, dove prota-

goniste sono delle ragazze. Noi abbiamo preferito rimediare organizzando un casting tra vere calciatrici, mentre le due attrici principali, che non lo erano, si sono dovute allenare a lungo per riuscire a emulare i colpi alla Beckham». Scene di calcio, quindi, rivisitate in chiave femminile e filmate seguendo il racconto delle emozioni che rimbalzano su visi, sguardi e gesti. Riprese portate alla concitazione da una serie di inquadrature dal basso, incollate

attraverso un montaggio singhiozzato simile ai cartoni animati e in grado di entusiasmare lo stesso Beckham. «Lui è stato uno dei primi a vedere - spiega la regista - quello che avevamo girato e si è divertito a tal punto da voler comparire nel finale del film. Allora però incombevano gli Europei e, visti i problemi logistici, abbiamo preferito ripiegare su un sosia per la scena conclusiva». Più britannica che indiana da un punto di vista cinematografico, *Bend It*

Like Beckham si conferma commedia divertente con un forte senso del ritmo. Pur ammorbando e pacificando i contrasti culturali in un'immagine da cartolina colorata, la storia riesce a inanellare una catena di spunti comici. Personaggi tanto buffi quanto umani si danno il turno sullo schermo sotto il cielo di una periferia londinese solcata di continuo da aeroplani. E sarà proprio uno di questi a portarsi via nel finale le due giovani calciatrici.

Tabucchi, Yehoshua & co

Scrittori & cinema, che relazioni pericolose...

Marco Lombardi

LOCARNO «Romanzieri che vai, usanze (cinematografiche) che trovi»: è questa la massima che possiamo trarre dagli incontri che Locarno 2002 ha organizzato con sei importanti scrittori, tutti in qualche modo legati al cinema. In questo spazio sono state molte le chiacchiere che, a metà strada fra il salotto e il cenacolo letterario, hanno tratteggiato un variegato campionario sul rapporto fra la parola scritta e la parola «vista». Antonio Tabucchi si è dimostrato il più «libero», fra tutti: «Nel momento in cui decido di cedere i diritti cinematografici di un mio romanzo, sono serenamente consapevole che il film sarà qualcosa di completamente diverso, rispetto alle pagine letterarie che l'hanno ispirato», ha detto. Di parere antitetico, invece, è stato l'israeliano Abraham B. Yehoshua: «D'accordo che cinema e letteratura sono due forme espressi-

ve diverse, però i film che s'ispirano a un romanzo devono almeno conservare il nucleo centrale. È questo il motivo per cui, molte volte, ho duramente litigato cogli sceneggiatori e coi registi: non ero d'accordo su come avessero tradotto, prima sulla carta, poi sullo schermo, le mie storie». Una querelle, peraltro, tutt'altro che chiara e scontata, anche dal punto di vista di Yehoshua: «Dal mio racconto *Il poeta che continua a tacere* hanno tratto due film, uno per il cinema, l'altro per la televisione. La storia è quella di un poeta che decide di non scrivere più, ma poi deve subire le pressioni del figlio *borderline* il quale, dopo aver scoperto la vocazione del padre, lo spinge a riprendere la penna in mano. Ecco, un regista aveva deciso che quel figlio sarebbe dovuto essere del tutto normale, cosa che mi aveva fatto molto arrabbiare, perché mi sembrava snaturasse l'intero racconto; l'altro, invece, si era mantenuto fedele, rispetto al testo. Però, quando ho visto i due film, quello più rispettoso del racconto mi è piaciuto ancora meno dell'altro». A metà strada si è invece posto il divertente ed intelligente co-sceneggiatore di Theo Angelopoulos, Petros Markaris, che da poco si è anche dato alla narrativa: «La letteratura moderna è molto simile al cinema, sia stilisticamente che nei risultati. Entrambi usano la tecnica del montaggio, entrambi suscitano o creano immagini, non importa se mentali oppure reali. Per questo è possibile un dialogo stretto, e una vicinanza, fra queste due forme d'arte».

fatti non parole

A L'AQUILA NON SOLO CINESERIE CON L'OPERA DI PECHINO

Arriva nella Sala Chierici del castello cinquecentesco dell'Aquila la mostra sull'opera di Pechino. Lo spettacolo, che contiene al suo interno tantissime forme di espressione artistica, è stata dichiarata patrimonio dell'umanità dall'Unesco. L'iniziativa, che incrementa gli scambi culturali ed economici con la Cina, durerà per tutto il periodo della Perdonanza (l'indulgenza concessa da Celestino V nel 1294), fino al 28 agosto.

BRASILE IN FESTA PER I 40 ANNI DE «LA RAGAZZA DI IPANEMA»

Sono quaranta ma lei è sempre lì a far su e giù per la spiaggia. È «La ragazza di Ipanema», una delle canzoni simbolo del Brasile, che in questi giorni festeggia il 40° anniversario tra concerti, special tv e feste colorate. Era l'estate del 1962 quando Jobim e de Moraes scrissero il brano ispirandosi a Heloisa Eneida, una ragazza che divenne improvvisamente famosa in tutto il Brasile. Con il suo mix di samba e jazz la canzone esportò la mania della bossanova in tutto il mondo. Tantissime le versioni diventate classiche, da quella di Stan Getz, a quelle di Sinatra, Fitzgerald e Cole.

«THE EXPERIMENT» IN SALA GUARDIE E DETENUTI DAL VERO

È un film, ma il precedente è assolutamente vero. «The Experiment» del regista Oliver Hirschbiegel, in uscita in Italia il 23 agosto (anteprime varie dal 19, anche a Roma) è un thriller psicologico tratto dal racconto di Mario Giordano «The black box», basato a sua volta su una vicenda reale: l'esperimento condotto nel 1971 in una prigione americana dal gruppo di scienziati del professor Zimbardo, in cui un gruppo di volontari giocava un guardie e ladri che presto porta l'immediata desimazione dei volontari a una degenerazione violenta dei loro rapporti. Il film negli Usa ha suscitato le inevitabili polemiche del caso.

ELVIS «RISORGE» A PORTLAND IN UN CONCERTO DI 25 ANNI FA

Era il 17 agosto del 1977 quando al Civic Center di Portland si tolsero le insegne preparate per festeggiare il concerto di Elvis Presley. Il «re» era morto improvvisamente il giorno prima, e quel concerto non si tenne mai. Il 17 agosto prossimo i fan di Elvis decidono di riavere il loro mito, due ore di tributo intitolato «The concert that never happened»: tutto sarà come doveva essere 25 anni fa.

Pesaro, l'opera giovanile «La pietra del paragone» ha inaugurato il Rossini Opera Festival: la musica è una miniera di meraviglie, discutibile la scelta di spostare la vicenda agli anni 20

Che ragazzo prodigioso quel Gioacchino. Ma che ci fa in piscina?

Erasmus Valente

PESARO Una rettifica, innanzitutto. In *Piccolo mondo antico* non è il nonno, ma uno zio a far divertire la nipotina Maria, con la canzoncina *Ombretta sdegnosa del Mississippi*. Uno scherzo proveniente dall'opera di Rossini, *La pietra del paragone*, rappresentata alla Scala nel 1811, che l'altra sera ha strepitosamente inaugurato la XXIII edizione del Rof. Rossini (nel 1811 non aveva ancora vent'anni) così scriveva alla madre, raccontando le fatiche della composizione di quella musica: «Io sono l'Idolo di Milano». E certamente lo era. In Italia, morto Cimarosa, era atteso il successore, l'erede. Nel 1811, Rossini aveva già dato prove della sua «demonica» presenza. Tant'è, a Milano (la Scala era allora, dopo il San Carlo di Napoli, il teatro più importante), arrivò da molti centri più vicini tantissima gente. Stendhal

(che spesso affrontò lunghi viaggi, per non perdere le novità rossiniane) indicò già in questa *Pietra del paragone* il capolavoro, «le chef d'oeuvre de Rossini dans le genre bouffe».

Di quest'opera si ebbero in Italia parecchie rappresentazioni nella seconda metà del Novecento, tra le quali quella, con la regia di Eduardo De Filippo, alla Piccola Scala, nel 1959. Adesso (e molti appassionati stranieri affollavano l'altra sera il Palafestival), «l'Idolo» è diventato una Divinità del Mondo, e si è avuta a Pesaro la «prima» dell'opera, consacrata dall'edizione critica della partitura, che dovrebbe essere, ormai, una imprescindibile esigenza della civiltà della musica. Lo diciamo perché, in un certo senso, anche se attuati non per vilipendere, ma nella convinzione di esaltare maggiormente il genio rossiniano, spesso certi interventi nella componente scenica non garantiscono più il formidabile lavoro compiuto nella componente musicale.



ripulita da incrostazioni, tagli, varianti e anche aggiunte. Bene, dopo venti anni di collaborazione con il Rof e abbiamo avuto spettacoli preziosi - Pierluigi Pizzi, con *La Pietra del paragone*, ha un po', forse, troppo accentuato un *divertissement* anacronistico, spostando la vicenda dal 1811 in una situazione che si vuole ambientata negli Anni Venti dello scorso secolo, estranea all'architettura dei suoni, sulla quale si sovrappone. La musica non riconosce più in se stessa quei gesti, quelle persone e cose che pure l'avevano determinata in quel modo e non in un altro. Questo è il rischio: quel che guadagna la scena (ville moderne con piscina, abiti splendidi e proprio da sfilate di moda e persino, alla fine, un arrivo di bersaglieri), viene perduto dalla musica.

La pietra del paragone (una selce particolare che serve a controllare la qualità dell'oro) viene chiamata in causa per verificare la sincerità degli ospiti di un ricchis-

simo e nobilissimo Asdrubale. Non poche donne (e se ne ammirano le bellezze), vorrebbero essere prese in moglie dal nobiluogo che escogita il ricorso ad una particolare «pietra»: quella di far credere, all'improvviso, di essere diventato poverissimo, per cui gli vengono sigillati tutti i beni. Quasi tutti gli ospiti se la svignano. Resta una Clarice, profondamente innamorata, e si giunge al lieto fine. La musica è una miniera di meraviglie riportate alla luce dall'Orchestra del Comune di Bologna (sul podio Carlo Rizzi) e da affascinanti cantanti-attori. Cavatine, arie, duetti, terzetti, quintetti e concertati (sempre stupendo il Coro di Praga) sono sospinti ad alti vertici da Carmen Oprisanu (Clarice), Laura Brioli (Aspasia), Patrizia Bicchirè (Fulvia), Paul Gimenez (Giocondo), Pietro Spagnoli (Macrobio), Bruno De Simone (Pacuvio), Dariusz Machej (Fabrizio). Applausi tantissimi. Repliche, il 12, 13, 15, 18 e 21. Nella Sala Pedrotti arriva ora *L'equivoco stravagante*.



FARMACIE DI TURNO

Aperte solamente fino alle 8,30 di questa mattina:
DEL PAVAGLIONE Via Archiginnasio, 2
COMUNALE Via E. Ponente,

258
SIEPELLUNGA Via B. Mamò, 6
 Aperte dalle 8,30 con orario continuato:
DEI SERVI Strada Maggiore, 39
COMUNALE Via Arno, 36
S. GIUSEPPE Via Saragozza, 105
COMUNALE P.zza Maggiore, 6
 Aperte dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
CONTAVALLI Via Mentana, 5
COMUNALE Via Battindarno, 28
NUOVA S. RUFFILLO Via Toscana,

121
REGINA Via N. Sauro, 5
DI CASARALTA Via Ferrarese, 66
MAZZINI Via Mazzini, 95
 Aperte dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30:
S. ANNA Via D. Minzoni, 1
DELLA SCALA Via E. Lepido, 45
COMUNALE Via Murri, 131
SS. ANNUNZIATA Via Orefici, 17
AL VELODROMO Via V. Veneto, 19
S. EGIDIO Via S. Donato, 66
TAVERNARI Via D'Azeglio, 86
COOPERATIVA Via M. Polo, 3
DEI PINI Via Barelli, 4
CHIAMATE D'URGENZA
POLIZIA STRADALE
 - Centralino 051/526911
VIGILI URBANI Informazioni
 051/266626
 Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO

- UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI
 051/233535
EMERGENZA TRAFFICO
 Informazioni sulle misure antinquinamento Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590
 051/224750
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA:
 051/6401561 - 6401483
SEABO Servizio telefonico clienti 800257777
 Acquedotto e Gas
 - Pronto intervento 800250101
ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800
SERVIZI
 A.I.D.S. INFORMAZIONI Bologna 167856080
TELEFONO VERDE AIDS REGIONA-

LE 800856080
 (lun. 9,00-13,00; lun./ven. 15,00-19,00)
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA'
EMILIA ROMAGNA 800033033
TELEFONO AMICO 051/580098
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
TELEFONO AMICO GAY
 051/6446820
TELEFONO BLU 051/6239112
CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700
SCOT SERVIZIO CONSULATORIO OMOSESSUALI 051/555661
ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228
FARMACO PRONTO, CROCE ROSA, FEDERFARMA 800218489
COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040
OSPEDALI E AMBULANZE
 Croce Rossa 051/234567; Bologna

soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118;
 Ambulanza "5" 051/505050
 Bellaria 051/6225111;
 Beretta 051/6162211;
 Rizzoli 051/6366111;
 Maggiore 051/6478111;
 Malpighi 051/6362111;
 Maternità 051/4164800;
 Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539.
GUARDIA MEDICA PUBBLICA

Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8
 Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831
 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832
GUARDIA MEDICA PRIVATA
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
ASSISTANCE 051/242913
 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi): G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616

Guardia medica veterinaria: 051/246358
TRASPORTI
AEROPORTO G. Marconi 051/6479615
ATC Informazioni e reclami 051/290290
AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
TAXI 051/534141 - 051/372727
FS Ferrovie dello Stato
www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088
TURISMO
www.nettuno.it/bologna/touring-bologna
CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411
FIERE di BOLOGNA
www.bolognafiere.it
 informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 Chiusura estiva	APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 450 posti L'era glaciale 14,00-16,00 (E 7,00) Amen. 17,30-20,00-22,30 (E 7,00)	ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227 1 Spider-Man 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,50) 2 Scooby-Doo 15,30-17,15-19,00 (E 7,50) 380 posti Resident evil 20,40-22,30 (E 7,50)	ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 Cinema Quasi niente 460 posti 20,30-22,30 (E 7,00)	CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 1 Hollywood, Vermont 450 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00) 2 Lantana 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,00) 3 Samsara 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 7,00) 4 Il più bel giorno della mia vita 16,30-18,30-20,20-22,30 (E 7,00)	EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563 Chiusura estiva	FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 Sala Federico I Tenenbaum 450 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,50) Sala Giulietta 200 posti 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 7,50)	JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 Chiuso per lavori	MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 500 posti Parla con lei 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 7,50)	MED. PAL. C. TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 1150 posti Blade II 15,30-17,50-19,00-20,22,30 (E 7,50)	MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 051/6300511 600 posti Blade II 15,00-17,30-20,00-22,25 Anteprima (E 7,25) 223 posti Spider-Man 15,35-17,55-20,15-22,35 (E 7,25) 198 posti Un gioco per due 14,50-16,40-18,30-20,25 (E 7,25) Windtalkers 22,15 (E 7,25) 198 posti Resident evil 14,30-16,35-18,35-20,40-22,45 (E 7,25) 198 posti Scooby-Doo 15,10-17,00-18,50-20,40-22,35 (E 7,25) 198 posti Orange County 15,00-16,50-18,45-20,35-22,25 (E 7,25) 198 posti Lilo & Stitch 15,00-16,50-18,40-20,30 (E 7,25) 198 posti John Q. 22,30 (E 7,25) 198 posti Nameless - Entità nascosta 14,00-16,10-18,20-20,35-22,50 (E 7,25) 223 posti Shaft 14,05-16,05-18,10-20,15-22,20 (E 7,25)	METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 Chiusura estiva	NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506 Sala 1 Chiusura estiva Sala 2 Chiusura estiva	ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916 350 posti Lovely Rita 20,45-22,30 (E 7,00) 150 posti Casomai 20,20-22,30 (E 7,00) Ricette d'amore 20,30-22,30 (E 7,00) 90 posti Giorno di festa 20,45-22,30 sottotitoli in italiano (E 7,00)	OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084 Chiusura estiva	RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 1 Chiuso per lavori 2 Chiuso per lavori	ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 Chiusura estiva	SMERALDO Via Toscana, 125 Tel. 051/473959 Chiusura estiva	TIFFANY D'ESSAI P.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253 Chiusura estiva
--	--	--	---	--	---	--	---	---	--	--	---	--	--	---	---	--	---	--

PARROCCHIALI

ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/525906 Chiusura estiva	ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212 Riposo	GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408 Chiusura estiva	ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403 Riposo	PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241 Chiusura estiva	TIVOLI Via Messarenti, 418 Tel. 051/532417 500 posti L'era glaciale 20,30-22,30 (E 4,50)
--	--	--	---	--	--

CINECLUB

LUMIERE Via Pietraltata, 55/a Tel. 051/523812 Quasi niente Jules et Jim 22,00 Cortile Palazzo D'Accursio 5 euro (E 5,50)
--

PROVINCIA DI BOLOGNA

BAZZANO	ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 Chiusura estiva
CASTIGLIONE DEI PEPOLI	NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 300 posti Lilo & Stitch 21,30 (E 6,20)
CREVALCORE	VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 Chiusura estiva
IMMOLA	CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634 Chiusura estiva
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 Chiusura estiva	ROCCA SFORZESCA Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello 21,00
LAGARO	MATTEI Via del Corso, 58 Scooby-Doo 17,00-18,40-21,00-22,40 (E 6,20)
LOIANO	VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544569 Chiusura estiva
MINERBIO	PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510 Riposo
MONTERENZIO	LAZZARI Via Idice, 235 Tel. 051/929002 Chiusura estiva
PORRETTE TERME	KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056 316 posti La vera storia di Jack lo Squartatore kursal (E 6,20)
LUX P.le Prochta, 17 Tel. 0534/21059 Chiusura estiva	RASTIGNANO
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 Sala 1 Blade II 22,30 (E 7,25) 856 posti Sala 2 Resident evil 17,00-18,50-20,40-22,40 (E 7,00) 334 posti Sala 3 Metropolis 17,00-18,50-20,40-22,40 (E 7,00) 238 posti Sala 4 Spider-Man 222 posti 17,30-20,00-22,30 (E 7,00) Sala 5 Italiano per principianti 142 posti 17,00-18,50-20,40-22,30 (E 7,00) S. GIOVANNI IN PERSICETO	
PORTA MARCOLFA Via della Repubblica, 31F Tel. 051/6812758 Riposo	S. LAZZARO DI SAVENA
CORTE DEL CINEMA C. del P. Comunale Tel. 0545281860 380 posti The mothman prophecies 21,15 (E 4,00)	SAN GIOVANNI IN PERSICETO

FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388 Chiusura estiva	GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312 Chiusura estiva	SAN PIETRO IN CASALE	ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100 Chiusura estiva
SASSO MARCONI	MARCONI P.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850 Chiusura estiva	VERGATO	NUOVO Via Garibaldi, 5 The mothman prophecies 21,00 (E 5,16)
VIDICIATICO	LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641 A beautiful mind 21,15	FERRARA	ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300 860 posti L'inconfutabile verità sui demoni 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30
APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265	Sala 1 I passi dell'amore 16,30-18,30-20,30-22,30 Anteprima Nameless - Entità nascosta 16,30-18,30-20,30-22,30	Sala 2 Resident evil 16,30-18,30-20,30-22,30	Sala 3 Monssoon Wedding 16,30-18,30-20,30-22,30
ARENA LE MURA Via Copparo - Centro comm. Le Mura 504 posti A time for dancing 21,45 Anteprima (E 4,13)	EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 Prossima apertura	MANZONI Via Montara, 173 Tel. 0532/209981 Chiusura estiva	MIGNON P.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139 Chiusura estiva
NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197 840 posti Don't say a word 21,30	RISTORI Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879 Chiusura estiva Prossima apertura	RIVOLI via Boccaccone, 20 Tel. 0532/206580 Chiusura estiva	S. BENEDETTO via Tazzoli, 111 Tel. 0532/207884 Chiusura estiva
S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181 Chiusura estiva	ARGENTA	MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344 Chiusura estiva	BONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18 Chiusura estiva	CENTO	ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 Chiusura estiva	ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323 Chiusura estiva
CODIGORO	CINEMA TEATRO ARENA P.zza Matteotti Tel. 0532/712212 Chiusura estiva	COPPARO	ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 052/860816 Riposo
ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19/a Tel. 053/2870631 Chiuso per lavori	FRANCOLINO	NAGLIATI via Calzolari, 474 Tel. 0532/723247 Chiusura estiva	LIDO DELLE NAZIONI

JOLLY Viale delle Nazioni, 99 Harry Potter e la pietra filosofale	LIDO ESTENSI	ARENA GIARDINO Blade II Anteprima	DUCALE viale Carlucci, 72 Tel. 0533/327249 Sala A Harry Potter e la pietra filosofale 450 posti Sala B Il favoloso mondo di Amelie 350 posti MASSA FISCAGLIA	NUOVO via Matteotti, 14/16 Tel. 0533/53147 Chiusura estiva	REVERE	DUCALE Tel. 0386/46457 Chiusura estiva
FORLÌ	ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684 Chiusura estiva	APOLLO via Mentana, 8 Tel. 0543/32118 Chiusura estiva	ARENA ELISEO C.so Della Repubblica, 108 Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 21,30	ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040 Chiusura estiva	CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956 Chiusura estiva	MULTISALA ASTORIA viale Appennino, 480 Tel. 0543/63417 Sala 1 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 15,00-16,45-18,30-20,30-22,30 Anteprima Scooby-Doo 16,00-18,15-20,30-22,45
Sala 2 Qualcuno come te 15,00-16,45-18,30-20,30-22,30	Sala 3 Shiner 15,00-16,45-18,30-20,30-22,30	Sala 4	ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369 Chiusura estiva	SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070 Sala 100 Chiusura estiva Sala 300 Chiusura estiva	SAN LUIGI via Narni, 12 Tel. 0543/370420 Chiusura estiva	TIFFANY via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419 Chiusura estiva
PROVINCIA DI FORLÌ	CESENA	ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126 Sala 100 Hollywood, Vermont 76 posti 20,30-22,40 (E 6,20) Sala 200 Terza generazione 20,30-22,40 Sala 300 Zoolander 20,20-22,40 Sala 400 Lilo & Stitch 358 posti 20,30-22,40	ARENA SAN BIAGIO Via Aldini, 24 (estate cortile Rocca Malatestiana) Tel. 0547/355757 Sulle mie labbra 21,15 (E 6,20)	CESENATICO	ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340 494 posti A beautiful mind 20,30-22,30	FORLIMPOPOLI
ARENA VERDI 40 giorni & 40 notti 21,15	PREDAPPIO	COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 0543/923438 Chiusura estiva	SAVIGNANO A MARE	UGC C. ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701 1 The Others 14,10-16,10-18,25-20-22,30 2 L'inconfutabile verità sui demoni 14,15-16,15-18,15-20,25-22,45	SHAFI 13,50-15,50-18,00-20,10-22,30 Resident evil 14,00-16,00-18,05-20,10-22,35 Scooby-Doo 13,55-15,45-17,30-19,15-21,00-22,45 Nameless - Entità nascosta 14,00-16,05-18,10-20,15-22,45 Lilo & Stitch 14,15-16,10-18,05-20,20-22,30	UGC KID c/o Romagna Center Tel. 0541321701 L'uomo bicentenario 14,00

SHAFT 13,50-15,50-18,00-20,05-22,35 Spider-Man 13,20-15,35-17,55-20,15-22,35 L'altra metà dell'amore 14,05-16,05-18,10-20,10-22,40	Windtalkers 16,30 Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è 20,30-22,40 Zoolander 14,25-16,15-18,20-20,25-22,45	Parla con lei 13,40-15,50-18,00-20,10-22,30 Resident evil 14,00-16,00-18,05-20,10-22,35 Scooby-Doo 13,55-15,45-17,30-19,15-21,00-22,45 Nameless - Entità nascosta 14,00-16,05-18,10-20,15-22,45 Lilo & Stitch 14,15-16,10-18,05-20,20-22,30	ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546 (S.Marino) Chiusura estiva	CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113 Chiusura estiva	CORSO c.so M. Fantl, 89 Tel. 059/686341 Chiusura estiva	EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571 Chiusura estiva	SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257 Sala Luna Aiuto! Sono un pesce 180 posti 18,15 Shiner 20,30-22,30	Sala Sole Blade II 260 posti 18,30-20,30-22,30 Anteprima	Sala Terra Terza generazione 190 posti 18,30-20,30-22,30	SUPERINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755 Sala Azzurra Chiusura estiva Sala Gialla Chiusura estiva CASTELFRANCO EMILIA	NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872 Sala A Chiusura estiva Sala B Chiusura estiva CASTELNUOVO RANGONE	ARISTON Via Roma, 6/B Chiusura estiva	CAVEZZO ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Volturmo, 31 Riposo	CONCORDIA	SPLENDOR via Garibaldi, 25 Riposo	FINALE EMILIA	CORSO via Matteotti Riposo	FIORANO	PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032 Riposo	FONTANALLUCIA	LUX via Chiesa Spettacolo teatrale	MARANELLO	FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010 Chiusura estiva	MEDOLLA	FACCHINI ESTIVO Ex pista di pattinaggio Riposo	MIRANDOLA	ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702 Chiusura estiva	NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418 Sala Rosa Metropolis 396 posti 16,30-18,30-20,30-22,30 Sala Verde Italiano per principianti 110 posti 16,20-18,30-20,30-22,30	NUOVO SCALA MULTISALA ALL'APERTO Via Gherardi 34 Tel. 059/826418 Il Signore degli Anelli: La compagnia dell'anello (E 5,16)	RAFFAELLO via Formignia, 380 Tel. 059/357502 Salagiu' Chiusura estiva Salampia Chiusura estiva Salasu Chiusura estiva	SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adolardi 4 Tel. 059/236288 Chiusura estiva	SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273 Resident evil 515 posti 16,30-18,30-20,30-22,30	SUPERINEMA ESTIVO Via Carlo Sigonio 386 Tel. 059/306354 Panic Room 21,15 (E 4,13)
--	---	---	---	--	---	--	--	--	--	--	--	---	---	------------------	---	----------------------	--------------------------------------	----------------	---	----------------------	--	------------------	--	----------------	--	------------------	---	---	--	--	--	---	--

PROVINCIA DI MODENA

CARPI	ARENA S. ROCCO Cortile S. Rocco Tel. 059/649905 Star Wars: Episodio II - L'attacco dei Cloni 21,15
--------------	---

SCEGLI IL CINEMA

Dove c'è fantasia per la tua fantasia.

Per la pubblicità su l'Unità

PARMA	
ARENA ASTRA	
	E. T. l'Extra-Terrestre
	21,15
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205 	
	Chiusura estiva
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554 	
	Chiusura estiva
CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232 	
Sala 1	Chiusura estiva
Sala 2	Chiusura estiva
Sala 3	Chiusura estiva
D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138 	
	Chiusura estiva
EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
	Chiusura estiva
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309	
	Chiusura estiva
LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525 	
Sala 1	Chiusura estiva
Sala 2	Chiusura estiva
NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273	
	Chiusura estiva

PROVINCIA DI PARMA	
BORGIO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151 	
320 posti	Ocean's eleven - Fate il vostro gioco
	20,15-22,15
FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246 	
700 posti	Scoby-Doo
	20,20-22,15
FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchelli, 7 Tel. 0524/526219	
	Chiusura estiva
CRISTALLO via Gallo, 6 Tel. 0524-523366	
	Chiusura estiva
NOCETO	
SAN MARTINO via Saffi, 4	
	Chiusura estiva
SALSOMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	
	Chiusura estiva
TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24	
	Blade II
	21,30 Anteprima
SORBOLO	
PIAZZETTA CENTRO CIVICO Tel. 0521/698320	
	Riposo
TRAVERSETOLO	
ARENA CORTE AGRESTI Corte Agresti	
	Scoby-Doo
GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055	
	Chiusura estiva
PIACENZA	
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655	
	Nameless - Entità nascosta
	20,30-22,30 (E 6,71)
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	
	Resident evil
	15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (E 6,71)

Metropolis	
	15,00-17,30-20,10-22,30 (E 6,71)
L'inconfutabile verità sui demoni	
	20,00-22,30 Anteprima (E 6,71)

MULTISALA CORSO	Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185
- Sala Millennium	Chiusura estiva
- Sala Spazio	Chiusura estiva
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541	
	Chiusura estiva

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728	
	Chiusura estiva

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540	
	Chiuso per lavori
	Chiuso per lavori
	Chiuso per lavori

PROVINCIA DI PIACENZA	
FIORENZUOLA D'ARDA	
ARENA Piazzale Verdi Tel. 0523984927	
	Riposo
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927	
	Chiusura estiva
RAVENNA	
ALEXANDER via del Pignattaro, 6 Tel. 0544/39787	
	Chiusura estiva
ARENA ROCCA BRANCALEONE Via Rocca Brancaleone Tel. 0544/32122	
	Il Re Scorpione
	21,00

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/402106 	
Sala 1	Quasi niente
1500 posti	20,30-22,30
Sala 2	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	20,00-22,30 Anteprima
Sala 3	Nameless - Entità nascosta
	20,30-22,40

CAPITOL via Salara, 35 Tel. 0544/218231 	
	Chiusura estiva
CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	
	Chiusura estiva
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681	
	Chiusura estiva

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Blade II
	18,30-20,30-22,30
MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Shiner
	18,40-20,40-22,40
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Il segno della libellula - Dragonfly
	18,35-20,35-22,35

ROMA Via Niro Bivio, 19 Tel. 0544/212221 	
	Chiusura estiva

PROVINCIA DI RAVENNA	
ALFONSIINE	
ARENA GULLIVER	
	Spider-Man
	21,15
BAGNACAVALLO	
ARENA BAGNACAVALLO Via Bertl - Parco delle Cappuccine Tel. 0545/281860	
	Parla con lei
	21,15 (E 4,13)

RAMENGGHI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63930	
	Chiusura estiva

BARBIANO	
DORIA via Cornera, 12 Tel. 0545/78176	
	Chiusura estiva

CASTELBOLOGNESE	
MODERNO ESTIVO P.le Capuccini 2 Tel. 0546/55075	
	Il favoloso mondo di Amelie
	21,15

CERVIA	
SARTI Via XX Settembre, 98/a	
	Chiusura estiva

CONSELICE	
COMUNALE via Selice, 127	
	Riposo

FAENZA	
ARENA BORGHESI Viale Stradone, 2 Tel. 0546/663568	
	Gosford Park
	21,30 (E 4,13)

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546646033	
1	Spider-Man
	16,40-20,25-22,40
2	Un sogno una vittoria (The rookie)
	16,45-20,15-22,40
3	Resident evil
	17,00-20,35-22,35
4	Blade II
	18,15-20,30-22,45 Anteprima
5	Scoby-Doo
	16,30-18,20-20,20
6	Amadeus
	22,10
7	Lilo & Stich
	16,30-18,20-20,40-22,30
7	Shaft
	16,50-20,20-22,20
8	Nameless - Entità nascosta
	17,20-20,40-22,45

EUROPA via S. Antonino, 4 Tel. 0546/32335	
	Chiusura estiva

FELLINI Santa Maria Vecchia	
	Chiusura estiva

ITALIA via Cavina, 9 Tel. 0546/21204 	
	Chiusura estiva

SARTI via Scaletta, 10 Tel. 0546/21358 	
	Chiusura estiva

LIDO DI CLASSE	
ARENA DEL SOLE Via Marignoli, 26	
	Harry Potter e la pietra filosofale
	21,30 (E 5,16)

LUGO	
ARENA PRET A PORTER Via Baracca, 62 ang. F.lli Cortesi	
	L'era glaciale
	21,30

ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705	
	Chiusura estiva

GIARDINO via Orsini, 19 Tel. 0545/26777	
	Chiusura estiva

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220 	
	Chiusura estiva

MARINA DI RAVENNA	
	

cinema e teatri

ARENA PARCO Via Volturro, 14 Tel. 0544/538904	
	Il favoloso mondo di Amelie

PINARELLA	
ARENA PINARELLA Via Pinarella, 189	
	Il Signore degli Anelli: La compagnia

dell'anello	
RIOLO TERME	
COMUNALE via Matteotti, 24 Tel. 0546/71856 	
	Chiusura estiva

RUSSI	
ARENA Via Godo Vecchia	
	Harry Potter e la pietra filosofale

REGGIO EMILIA	
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796 	
	Chiusura estiva
ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864 	
Sala 1	Chiusura estiva
Sala 2	Chiusura estiva
AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657 	
Sala 1	Blade II
724 posti	16,00-22,30 Anteprima
Sala 2	Zolander
324 posti	16,00-22,30

ARENA ESTIVA STALLONI Via Sarnettolo, 10/e Tel. 0328/8791970	
	Harry Potter e la pietra filosofale
	21,30

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782	
	Chiusura estiva
CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247 	
	Chiusura estiva
CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838	
	Chiusura estiva

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289 	
Sala 1	Chiusura estiva
Sala 2	Chiusura estiva

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006	
	Chiusura estiva

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694 	
	Chiusura estiva

ROSEBUD Via Med. d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113 	
	Chiusura estiva

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA	
ALBINEA	
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510 	
	Chiusura estiva
BAGNOLO IN PIANO	
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885	
	Chiusura estiva
CADELBOSCO DI SOPRA	
ESTIVO PARCO VALLECHIARA Parco Vallechiera	
	E. T. l'Extra-Terrestre
	21,30

CAMPAGNOLA	
DON BOSCO via Nasciuti, 1	
	Riposo

CASALGRANDE	
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204 	
	Chiusura estiva

CASTELLARANO	
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380	
	Chiusura estiva

CAVRIAGO	
NOVECENTO D'ESTATE Via del Cristo, 5 c/o Scuole Comun. I Tiglia Tel. 0522/371819	
Sala Blu	Il più bel giorno della mia vita
	21,30

NOV. MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015 	
Sala Rossa	Chiusura estiva
Sala Verde	Chiusura estiva

CORREGGIO	
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/6/93601	
	I Tenenbaum
	21,15

FABBRICO	
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b	
	Chiusura estiva

FELINA	
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388	
	Spider-Man
	21,15

GUASTALLA	
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600 	
	Chiusura estiva

MONTECAVOLO	
EDEN D'ESTATE Via Fratelli Cervi - scuola elementare	
	Mi chiamo Sam
	21,30

MONTECCHIO EMILIA	
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719	
	Chiusura estiva

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179	
	Chiusura estiva

PUIANELLO	
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889 	
	Chiusura estiva

REGGIOLO	
CORSO	
	Riposo

RUBIERA	
	

EXCELSIOR via Trento, 3/d Tel. 0522/626888 	
	Riposo

S. ILARIO D'ENZA	
ARENA FORUM Via Roma, 8 Tel. 0522/674748	
	Windtalkers

S. POLO D'ENZA	
CINEMA IN ROCCA Rocca Civica	
	Spider-Man
	21,30 (E 4,13)

SCANDIANO	
ARENA BOIARDO Via V. Veneto (Scuola Elementare Rocca) Tel. 0522/854355	
	Il favoloso mondo di Amelie
	21,30

VEGGIA	
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144	
	Chiusura estiva

REP. S. MARINO	
NUOVO p.zza Martiri Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515	
	Chiusura estiva

PENNAROSSA via Conrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/998423	
	Chiusura estiva

TURISMO via della Capannaccia, 3 Tel. 0549/882965	
	Chiusura estiva

RIMINI	
APOLLO via Magellano, 15 Tel. 0541/770667 	
	Chiusura estiva

Mignon	
ARENA ASTRA Viale Vespucci, 131 Tel. 0541/391702	
850 posti	Peter Pan - Ritorno all'isola che non c'è
	21,30

ASTORIA via Euterpe, 10 Tel. 0541/772063 	
Sala 1	Spider-Man
326 posti	20,30-22,30-0,30
Sala 2	Blade II
875 posti	20,30-22,30-0,30 Anteprima

BELLARIVA Viale Regina Margherita Tel. 0541/372188	
	Star Wars: Episodio II - L'attacco dei

Cloni	
CORSO c.so D'Augusto, 20 Tel. 0541/27949	
	Chiusura estiva

FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833 	
	Chiusura estiva

MODERNISSIMO via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376 	
280 posti	L'era glaciale
	20,30-22,30

S. AGOSTINO via Cairoli, 36 Tel. 0541/
--

Che venga tutto bene
e non vada niente male

Martino (6 anni)
brindisi

I MONDI DI DENTRO NEGATI ALLA VISTA

Beppe Sebaste

«È sera, è lunedì, sono in galera». È l'incipit di un articolo (8 agosto 2001) che Adriano Sofri ha mandato, come fa da anni, dalla sua cella nella prigione di Pisa. Nel libro che raccoglie i suoi interventi (*Altri Hotel*) è scritto in corsivo perché parla della galera vista da dentro, «lascia riconoscere il luogo da cui scrive» (invece gli articoli in tondo, dice, «si danno delle arie», e ipotizzano il mondo di fuori). Siamo grati a Sofri di questo suo lasciar vedere - i cortili dai minuti contati, i volti degli altri detenuti, le parole scarse - e ci chiediamo come sia la domenica mattina là dove abitano lui e i suoi vicini, se si oda da qualche parte uno scampanio, o solo uno sbattere di porte e catenacci, uno strisciare di sandali o scarpe nel cortile e il grido laconico dell'Ora D'Aria. Noi che siamo fuori abbiamo fame di conoscere ciò che sta dentro, non solo viceversa. Ma sono tanti i dentro negati alla vista, i mondi nascosti dal mondo,

le lune di cui si dice non ci sia niente da vedere, solo lati oscuri, *dark side*. I manicomi, e tutti i luoghi di negazione della persona: che sono brutti, insegna il filosofo Plotino, perché negati allo sguardo, non viceversa. A pensarci, anche dei mondi in cui spendiamo la parte migliore della nostra vita - quelli del lavoro - non sappiamo quasi nulla. Non abbiamo idea di come siano i luoghi più abitati dai nostri gesti, sospiri o (più rari) sorrisi. Che dopo il Neorealismo il lavoro sia divenuto un tabù del nostro immaginario, lo ricordava anni fa il cineasta Jean-Luc Godard. Col fotografo Luigi Ghirri sognavamo reportage dai luoghi del lavoro - gli uffici dell'Olivetetti a Ivrea, le fabbriche, i mercati, le caserme, le mille invisibili aziende. Il cinema, da Virzi a Ken Loach, qualcosa ha poi fatto vedere: sono i luoghi dell'abitare, non solo le case dove si dorme, si grida o si ama, dove si svolge la nostra vita «privata»



(privata di cosa, se non dallo sguardo degli altri?). Un film recente, *A tempo pieno* di Laurent Cantet, racconta di un uomo che ha perso il lavoro ma non lo dice alla moglie, e mente, passa giornate randage, e per meglio mentire entra di nascosto (nell'ora d'aria?) negli uffici dell'Onu e spia dai corridoi il lavoro degli altri. È una scena toccante, che infrange un tabù pur guardando il mondo dietro a un vetro. I giornali, a ragione, parlano di conflitti d'interesse e cocaina ministeriale, oltre che del triste e dignitoso sparire del co-autore di *La donna della domenica*. Io ritrovo invece questo augurio di Goethe, sull'abitare e il guardare: «Non è sempre necessario che il vero prenda corpo; è già sufficiente che aleggi nei dintorni come spirito, e provochi una sorta di accordo come quando il suono delle campane si distende amico nell'atmosfera apportatore di pace...».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

IN COMPAGNIA DEI LIBRI

Carlo Lucarelli

Tutta colpa di Scerbanenco

la serie

Cosa stavamo leggendo in quel determinato periodo, durante quel viaggio o mentre affrontavamo una certa situazione? Quale scrittore ci ha aiutato a vivere, sorridere o piangere? L'idea che proponiamo è questa: parlare dei libri che hanno accompagnato le nostre azioni migliori, quelle che ricordiamo di più, le più significative. Invece di chiederci quali libri salvare, ci vi chiediamo quali libri vi hanno salvato o, almeno, vi hanno fatto vivere una storia. Elena Stancanelli ci ha parlato della raccolta di poesie di Federico García Lorca (29 luglio) e Francesco Piccolo del «Don Chisciotte» (4 agosto). Oggi Carlo Lucarelli («Febbre gialla», «Il trillo del diavolo», «Nikita», «L'isola dell'angelo caduto», «Laura di Rimini», «Lupo mannaro», «Un giorno dopo l'altro», «Guernica», «Il giorno del lupo», Einaudi; «Via delle Oche», Clueb; «Autosole», Rizzoli; «L'estate torbida», Editori Riuniti) rende omaggio a un suo maestro, Giorgio Scerbanenco.

Lo so che ci sono opere più importanti, ponderose e fondamentali, lo so che non è storia della letteratura, ma con i libri è come con le persone, ne incontri una in un momento particolare e la tua vita cambia, e anche se poi ne incontri di più belle, affascinanti e meravigliose, di quella, di quella persona lì, te ne ricordi sempre.

A me è successo a tredici anni con *I ragazzi del massacro*, di Giorgio Scerbanenco. Ero a casa di mio nonno, una domenica pomeriggio, non sapevo cosa fare, non volevo fare i compiti, alla tivù non c'era nulla e avevo letto quasi tutto nella sua libreria, a parte *Storia delle Religioni* e il *Manuale del Freatore Moderno*. Poi vedo questo librettino giallo, sottile, con la costola bianca e due piccoli occhi neri che sembrano guardarmi. I gialli mi piacciono, ne ho già letti tanti, e questo parla addirittura di un omicidio avvenuto in una scuola, e la vittima è un insegnante, per cui, anche solo per simpatia di classe, comincio a leggerlo. E scopro un mondo. Un altro mondo. Primo: non credevo che si potesse scrivere così. Lo stile di Scerbanenco è asciutto, veloce e diretto, a volte addirittura sgrammaticato e quasi dialettale. Le virgole, spesso, scombinano la frase, la incepano, e ai dialoghi mancano verbi e soggetti. È perché è lo stile del linguaggio parlato, ma non quello pensato dagli scrittori quando vogliono imitarlo, quello parlato veramente, con la voce, e te ne accorgi appena te lo fai risuonare in testa, sonoramente, come se leggesti a voce alta. Poi, appena il periodo scorre e corre il rischio di andare troppo veloce, ecco una parola strana, anche antica, che blocca tutto, fa riflettere su quello che si sta leggendo e fa capire che quello stile così realistico è il frutto consapevole della scelta di un grande scrittore. Ripeto, non è storia della letteratura, prima di lui lo avevano già fatto in tanti e dopo lo faranno anche in troppi, ma io è lì che lo scoprii per la prima volta, con Giorgio Scerbanenco e *I ragazzi del massacro*.

Secondo: non credevo che certe cose succedessero davvero. Che il mondo fosse così disperato, feroce e cattivo. *I ragazzi del massacro* parla di una classe di ragazzi del riformatorio che vengono spinti da qualcuno a massacrare la loro maestra in modo più brutale e violento che si possa immaginare. C'è

una maestra seviziata dai suoi allievi. Più crudo di Easton Ellis. E quel personaggio di medico radiato dall'Ordine, Duca Lamberti

la prima pagina del romanzo, con quel laconico «è morta» detto da una suora dell'ospedale a cui segue una brevissima e cruda descrizione del corpo della maestra, che ancora, dopo tanti anni di pratica criminale, faccio fatica a leggere. E non perché ci sia chissà cosa, ma solo per un aggettivo e un particolare concreto che rendono quella pagina più dura di quelle del Brett Easton Ellis di *American Psycho*.

Una maestra del corso serale massacrata dalla sua classe di ragazzi difficili, eccitati e sconvolti da una bottiglia di anice corretta agli stupefacenti, e spinti ad agire da una presenza estranea. Chi lo ha fatto? Chi ha portato la bottiglia di anice in classe? E perché? Perché quel massacro? Io ero già un lettore di gialli, sulla carta ne avevo viste anche di più grosse, ma quelli erano libri e si capiva, leggendoli, che certe cose erano il parto della fantasia dello scrittore. Potevi pensare vabbè, è ovvio, è un giallo, ma qui no, qui le cose erano vere anche se non erano mai accadute, forse. Le parole, le atmosfere, le ambientazioni, i personaggi ti dicevano questo non è soltanto un libro giallo, aprì la finestra e guarda fuori, da qualche parte questo sta succedendo davvero.

Terzo: non avevo mai letto di un personaggio così. Così contraddittorio e complesso come Duca Lamberti, ex medico radiato dall'ordine, che si è fatto tre anni per aver praticato l'eutanasia ad una vecchia signora ammalata di cancro, recuperato da un amico del padre poliziotto che lo ha associato, in qualche modo, alla questura di Milano. La gente di cui avevo letto

fino ad allora era buona o cattiva, onesta o criminale, di destra o di sinistra, soprattutto quando si trattava del detective di un giallo. Ma di questo Lamberti io non ho mai capito nulla, se non che è uno che sta male, che si tormenta, che anche se sembra cinico e sempre incazzato, alla fine è solo disperato e molto fragile. Uno che sembra partire sempre con solide antipati-

che certezze, tipo che i criminali bisognano ammazzarli tutti, che per chi viola le regole non c'è posto nella società, che il delinquente è tale quasi per nascita. Ma che poi arriva alla fine del libro che non lo sa neanche lui cosa pensare, che prova uno strano e inspiegabile sollievo a sapere che il personaggio più bastardo e schifoso della storia non è morto, e così anche negli altri



Un disegno di Giuseppe Palumbo

Anni Settanta, la noia d'un pomeriggio domenicale spinge un tredicenne a leggere un piccolo libro, «I ragazzi del massacro»: è la scoperta d'un mondo narrato in uno stile originalissimo

romanzi, dove finisce sempre dall'amica fidanzata, psicologa di sinistra e femminista, a dirle senti, Livia, mi spieghi perché io.

Ma credo che oltre a tutto questo *I ragazzi del massacro* sia stato per me l'incontro con un narratore, un artigiano del raccontare storie, con passione, con impegno e anche con rabbia. Uno che sapeva far andare quel motore magico che è la narrativa, utilizzando i meccanismi del genere senza lasciarsene intrappolare, anzi, fregandosene a volte, con naturale indifferenza, come se fosse pacifico che quella storia doveva essere raccontata così e basta. Sì, è vero, ce n'erano stati tanti prima e ce ne saranno molti anche dopo di grandi narratori, ma per me lo Scerbanenco di quel romanzo era il primo palombaro della metà oscura delle cose, così oscura come non avrei mai immaginato che potesse essere. La metà oscura della gente, la metà oscura dell'Italia, la metà oscurissima di un momento storico che per lui erano gli anni Sessanta del boom economico e per me che leggevo la metà dei Settanta, ma che va bene anche oggi, perché i difetti di quella zona grigia degli individui, del sistema e del potere, nel nostro paese, ci sono ancora tutti, e forse anche qualcuno di più. Non era soltanto il realismo da narratore lucido con cui quella storia veniva raccontata a sbigottirmi, era la crudeltà feroce con cui passavano sulle pagine ragazzi di vita, squalidi esponenti della mala, prostitute, poliziotti, assistenti sociali e borghesi benpensanti, uno sguardo ricco di particolari essenziali e precisi, come quello di Gadda, ma cinico e

diverso, pieno di attenzione come quello di Pasolini, ma diverso e feroce. Un realismo cattivo, che sembra disperato e nichilista, ma che a leggerlo bene, fino in fondo, ci si accorge che non è così, non è disperazione, è rabbia, è passione, è la passione del narratore che racconta una storia perché c'è qualcosa che non va, che gli fa male, e vorrebbe cambiarla. È la mano davanti alla locomotiva di cui scriverà Scerbanenco più avanti, in una microbiografia, dove racconta di quando cercava di fermare gli aspiranti suicidi rispondendo alle lettere della posta del cuore di un settimanale femminile, e ti racconta di quella volta che non c'è l'ha fatta, che ci ha messo tutta la sua perizia di narratore appassionato ma la signora ha preso lo stesso i barbiturici, ma anche di quella in cui la signora gli ha risposto dicendo che si sarebbe uccisa lo stesso, e lui le ha risposto di nuovo e fino a quel momento si stava scrivendo ancora e lei era viva. È sempre quel senti, Livia, mi spieghi perché io, senza retorica, senza verità preconcepite, solo curiosità, rabbia e realismo, e talento sicuro di narratore.

I ragazzi del massacro è un esempio di tutto questo, di quello che può fare un narratore quando mette in scena la metà oscura della realtà, con tutte le sue contraddizioni. Anche le proprie e quelle del suo tempo, quelle che portano Duca Lamberti e forse lo stesso Scerbanenco a chiamare invertiti gli omosessuali, a parlare di contro natura, ma che poi lasciano sulla pagina uno dei ritratti più commoventi e sensibili proprio nella figura del ragazzo omosessuale. Ci ho passato tanto tempo, dopo, a chiedermi se Scerbanenco fosse di destra o di sinistra, o proprio di destra o anche un po' di sinistra, e quel romanzo e anche gli altri che poi ho letto, anche molto diversi tra loro, per storia e per genere, ma alla fine ho deciso che non me ne importava, nonostante fossero anni in cui certe cose contavano e bisognava saperle, l'ho iscritto d'ufficio alla sinistra un po' anarchica del dubbio critico e della rabbia, dell'emarginazione in tutti i sensi, anche letteraria, e me lo sono tenuto.

Dopo è venuto un film come *Io ho paura* di Damiano Damiani, anche quello forse niente di fronte ai capolavori della storia del cinema, niente di fronte a cose più importanti e fondamentali, ma è stato lì, all'uscita di un cinema di San Marino, che ho imparato a pensare male e a guardare le trame della storia d'Italia, quella più recente, pensando che forse si faceva peccato ma ci si azzeccava sempre. E dopo, anche se avrei potuto scoprirlo prima perché l'articolo è del '74, quell'Io so, di Pasolini, che raccontava ad ogni scrittore come usare il buon senso nello scrivere certe brutte storie e soprattutto perché farlo. Ma prima di tutto, per me, c'è stato *I ragazzi del massacro*, letto in poche ore sul divano di mio nonno una domenica pomeriggio in cui non avevo voglia di fare i compiti, e davvero per i libri è come per le persone. È passato tanto tempo, ne ho letti anche di migliori e di più grandi, ma quel libro lì, io, me lo ricordo sempre.

Un autore di destra o di sinistra? Me lo sono chiesto a lungo, in quegli anni era importante. Poi l'ho iscritto d'ufficio alla sinistra anarchica

arte di mezza estate

MUSEI APERTI A FERRAGOSTO
IN SEDICI REGIONI ITALIANE

Niente ferie per le città d'arte. Dal 14 al 17 agosto, infatti, circa settanta musei rimarranno aperti fino alle 23 e al normale costo d'ingresso. Luoghi di villeggiatura, piccoli e grandi centri urbani, monumenti storici, aree archeologiche e parchi naturali, collezioni di pittura e scultura, rocche e castelli saranno visitabili anche sotto le stelle. L'appuntamento di mezza estate riguarda sedici regioni d'Italia e l'elenco completo dei musei con apertura straordinaria fino alle 23 è consultabile sul sito Internet del Ministero all'indirizzo www.beniculturali.it.

restauri

NON PROSCIUTTI MA CARTONI PREZIOSI: ECCO IL DUCALE DELLE MERAVIGLIE

Iblio Paolucci

Appesi per oltre un secolo al soffitto come tanti prosciutti, finalmente i preziosi cartoni di Marcantonio Franceschini (Bologna 1648-1729), dopo essere stati «scoperti», sono stati restaurati e sono ora esposti, fino al 25 agosto, nell'appropriatissima sede del Palazzo Ducale di Genova. È, infatti, nel Salone del Maggior Consiglio di questo superbo edificio che il maestro bolognese lavorò portando a termine una magnifica decorazione, unanimemente lodata. Sfortunatamente, nel 1777, un incendio distrusse tutto. Duecento anni dopo, nel 1980, a Giusi Testa Grauso, che ha curato sia la mostra che il catalogo (*Il Ducale delle meraviglie. Marcantonio Franceschini raro ed eccellente pittore ritorna nel Salone del Maggior Consi-*

glio, Silvana Editoriale), vengono affidati i comprensori di Todi e di Orvieto. Sua prima preoccupazione fu quella di salvaguardare tutte le opere presenti nel Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto. Appesi in alto c'erano numerosi cartoni, tutti in pessimo stato di conservazione. Lacerazioni, strappi, macchie di umidità, ridipinture e, per di più, uno spesso strato di polvere e abbondanti schizzi di deiezioni di uccelli e insetti vari. Un vero disastro. Ma la signora Giusi Testa, che non scorda di essere una «sessantottina», non si perse d'animo. Come primo intervento, provvide ad una massiccia disinfestazione in una camera a gas e successivamente al restauro per capire che cosa esattamente rappresentassero quei bellissimi disegni, quasi tutti attribuiti

da Annarosa Garzelli alla scomparsa decorazione del salone genovese. Quei cartoni erano stati acquistati nel 1872 dallo stato italiano dal marchese Filippo Antonio Gualterio e poi, come si è visto, abbandonati, impiccati al soffitto, nel museo di Orvieto. Come ricorda la stessa studiosa, che, fra le altre cose, ha restaurato gli affreschi del Signorelli nella cappella di san Brizio, si aprirono molti fronti di ricerca riguardanti il clima storico e politico, i problemi della committenza, soprattutto la questione della ricomposizione dell'iconografia del Salone. I restauri, intanto, furono affidati a Christine Bieler Borruso, che iniziò la sua opera nel 1983, partendo dai cartoni di piccolo formato (deliziosa la serie dei quattro putti) fino a quelli di maggiori dimensioni,

raffiguranti la *Battaglia della Meloria* e *Il combattimento dei Genovesi contro i Mori d'Almeria*, che misurano circa 20 metri quadrati. Infine la mostra, che ha consentito la «concretizzazione di un'utopia». Come scrive Giusi Testa «con l'ausilio dei cartoni, dei bozzetti esistenti e delle descrizioni, si è cercato di ricostruire, per quanto possibile, almeno virtualmente, il ciclo ormai scomparso, facendo di questa ipotesi, resa possibile dalla tecnologia informatica, il *clou* della mostra». Ma la cosa più bella della rassegna sono naturalmente i «cartoni ritrovati». Allievo di Carlo Cignani, fedele alla lezione classicistica di Guido Reni, non a caso, come si vede anche da questi cartoni, il Franceschini veniva ammirato soprattutto per la sua «arcadica purezza»



Modellino del Walt Disney Concert Hall di Los Angeles progettato da Frank Gehry



Uno dei tre «scarabei» dell'Auditorium di Roma progettato da Renzo Piano. Foto di Andrea Sabbadini

Auditorium, meglio lo Stato o Disney?

Roma-Los Angeles: le difficoltà di Renzo Piano e Frank Gehry sembrano le stesse, ma...

Stefano Pistolini

Se Roma ha pianto, Los Angeles non ride. Urbanisticamente parlando, è una modesta consolazione. Stiamo parlando d'architettura a uso pubblico. E, più in dettaglio, di auditorium per la musica. Ovvero di un'avventurosa - e contorta - odissea che nella Capitale d'Italia in questi giorni si sta concludendo, con l'imminente inaugurazione «totale» del Parco della Musica, dopo i primi vagiti coincisi col Natale di Roma. E di quanto sullo stesso tema si agita dall'altra parte del mondo, in una megalopoli come Los Angeles - cuore nevralgico planetario della società dello spettacolo - dove s'è pensato fosse ora di edificare, in quella stravagante mappa urbana, un luogo per la musica degno di questo nome. Tra le due vicende, assonanze e ricorsi a testimonianza di un fatto essenziale: quando si tratta di spalancare formidabili forzieri per finanziare un polo culturale stabile di questa portata, gli accordi sono difficilissimi da fare e ancor più da mettere in pratica.

Sulla sofferta cronistoria dell'Auditorium di Roma è appena uscito un libretto (*Il Villaggio della musica* a cura di Vittorio Emiliani, da Castelvaggi & Cooper) che a più mani dipinge vividamente l'excursus d'una saga cominciata quando il fatale piccone mussoliniano (del Duce in prima persona) nel '35 smantellò l'Augusteo, per un trentennio luogo venerato della musica colta a Roma e sede dell'Accademia di Santa Cecilia, per far posto al delirio dei fasti imperiali, presto abbandonati, travolti da più serie preoccupa-

zioni. Subito, di fatto, si ricominciò a riparlarne di auditorium, ma la vicenda restò teoria fino a inizio anni Novanta, alla discesa in campo dei conti correnti di Roma Capitale e all'avvento della furente polemica che avrebbe fatto da contorno al terzo concorso architettonico per un nuovo Auditorium (i primi s'erano risolti in un nulla di fatto). Se l'assegnazione del progetto a Renzo Piano mise d'accordo tutti, lo scontro politico e lobbistico si sarebbe concentrato sulla locazione dell'edificio, tra i sostenitori del Borghetto Flaminio, centrale ma troppo piccolo e «infestato» di resti romani, il recupero delle caserme di via Guido Reni, dove ora sta sorgendo l'ambizioso polo per l'arte contemporanea e il Villaggio Olimpico, quartiere nato morto, sito all'ombra di Villa Glori dove, nei luoghi in cui si combatterono tristi battaglie per la deportazione dei viados, ora fa bella mostra di sé il complesso di «tartarughe» pensato da Piano. Resta, anche ora che si può passeggiare nei vialetti della Città della Musica, la sensazione di una terri-

Architetti famosi per progetti tribolati: le storie parallele del Villaggio della musica e del Walt Disney Concert Hall

bile, inspiegabile fatica lunga oltre mezzo secolo, per servire una funzione pubblica cui è lecito credere tutti i contendenti dovrebbero guardare in toni costruttivi. Di fatto Santa Cecilia per decenni si è smembrata e anche in corso d'opera l'Auditorium ha magnetizzato nuovi scandali, a cominciare dal famoso, atterrente stop per il riaffiorare della villa romana. E già adesso, ancor prima dell'inaugurazione definitiva, fioccano le polemiche: s'è voluto fare troppo? I costi sono eccessivi? Lo sfruttamento degli spazi ha una base programmatica? C'è solo da augurarsi che il dibattito non sfoci in paralisi. Ma traversiamo l'oceano per vedere cosa s'agiti nella bollente estate losangelese per dotare la metropoli di un luogo pensato per la musica, polifunzionale e collocato con raziocinio. Anche qui, come a Roma, la vicenda profonda nel passato: risale al 1988 la commissione che Lilian Disney (siamo a Hollywood, qui i capitali in gioco sono sempre privati), vedova del grande zio Walt, affidò a Frank Gehry, luminaire dell'architettura contemporanea, per la progettazione della Los Angeles Philharmonic, a tutti gli effetti la casa definitiva della musica colta in città. Per avviare i lavori la signora Disney metteva sul piatto 50 milioni di dollari, cifra su cui senza difficoltà avrebbero potuto convergere ulteriori contributi, con l'unica condizione che il nuovo sistema architettonico portasse il nome di Walt Disney Concert Hall. Ebbene, ci sarebbero voluti più di 10 anni, a dispetto dell'efficienza Usa, perché i lavori prendessero il via. Cos'è successo in questo così poco «americano» frangente di tem-

po? È successo che, una volta coinvolto un maestro come Gehry, una volta incoraggiata la sua creatività, numerosissime sono state le voci alzatesi a contestare la natura estetica del suo progetto, ponendo di fatto in perenne standby il progetto di quello che era destinato a diventare il più importante edificio pubblico in città, a fianco all'altrettanto sofferto Museo Getty di Richard Meyer. In effetti il progetto di Gehry ostenta il consueto ardore spericolato dell'autore: un disegno che ricorda delle vele d'acciaio, una sinfonia di finestrini e lucernari e uno sterminato soffitto ricurvo. All'interno la collocazione prevista per l'orchestra è il centro, come a Berlino nella Hall di Hans Scharoun, che richiama da vicino proprio i progetti di Gehry. Ancora una volta, perciò, nessuno è profeta in patria. Gehry vive e lavora a Los Angeles dal '47 ma neanche il suo interminabile carnet di onorificenze e apprezzamenti internazionali ha tacitato il dibattito locale sull'effettiva competenza del suo gruppo di lavoro in relazione alla commissione di un auditorium e interminabile è stata la discussione sull'opportunità di un progetto congiunto che - umiliando Gehry - lo sottoponesse alla verifica di un architetto «commerciale» aduso a fabbricati di grandi dimensioni. Solo il trionfo tributato a Gehry per il Museo Guggenheim di Bilbao ha smorzato le polemiche: che a intellettuali e neoconservatori della California meridionale piacesse o no, il progetto era decisamente in buone mani. Nel '99 sono finalmente cominciati i lavori: inaugurazione prevista, autunno 2003. Nel frattempo una strana compagnia di giro compo-

sta dallo stesso Gehry, da Esa-Pekka Salonen direttore della Filarmonica di L.A. e da Deborah Borda, direttrice della struttura, ha intrapreso un tour nelle capitali al solo scopo di irrobustire un movimento d'opinione trasversale pronto a fare da argine attorno al progetto. E il gruppo di lavoro in questione fino a oggi ha mostrato un'invidiabile tenuta: «Quando hanno cominciato ad attaccarci - racconta Gehry al *New Yorker* - Salonen ha detto: "Se non lo costruite me ne vado". E Diane Disney, la figlia di Lilian, ha fatto sapere che avrebbe fatto lo stesso». In realtà i bene informati raccontano che Lilian - morta nel '97 - fosse rimasta abbastanza perplessa alla vista del progetto-Gehry, troppo futuribile per una donna come lei, che aveva avuto in Disneyland la concretizzazione dei propri ideali estetici. Ma non per questo l'anziana mecenate tolse mai il proprio supporto al suo architetto, che ancor'oggi la ricorda affettuosamente: «È stata sempre solidale con me. E io le promisi che, in omaggio al suo amore per i fiori, nel cuore dell'Audito-

In Italia i lavori sono andati a rilento per problemi burocratici, in California i cantieri si fermano per i capricci dei privati

rium Disney avrei situato un giardino e al centro del giardino una fontana a forma di rosa, in porcellana cinese bianca e blu, come piaceva a lei». Pensierini dalla capitale dei cartoni.

Gehry spiega d'essersi legato in modo particolare a quest'opera per due motivi: perché fino a oggi non ha costruito niente d'importante a L.A. e perché era entusiasta all'idea di lavorare con Salonen, che ammira sconfinatamente. «Esa-Pekka m'ha insegnato che un musicista, entrando in un ambiente, ne percepisce le qualità acustiche esattamente come un architetto ne percepisce quelle strutturali»: l'idea di radunare queste intuizioni sotto lo stesso tetto ha cominciato a solleticarlo. Nello sforzo di conseguire la perfezione Gehry, ha poi ottenuto la consulenza di Yasuhito Toyota, tra i massimi esperti al mondo in problematiche acustiche di settore e di concerto con lui ha deciso di rinunciare all'utilizzo dei pannelli mobili oggi presenti in tanti auditorium per «accordare» la stessa sala su esigenze. «È un escamotage che richiede la valutazione di troppi parametri - ha spiegato l'architetto - e non definisce una personalità univoca del luogo. Il risultato è confusione».

Anche Los Angeles dunque, con pochi mesi di scarto su Roma, è in dirittura d'arrivo. Due percorsi accidentati, partiti da punti diversi ma altrettanto sconnessi, basati su puri talenti progettuali e resi possibili da impressionanti capitali, comunque destinati a illuminare due complicati orizzonti urbani. Che le cittadine non possano godere appieno. E che, per una volta, gli architetti siano un po' meno maledetti.

Maria Grazia Gregori

Ronald Howard esplora la figura del grande direttore d'orchestra e ripropone il dilemma: l'arte può salvarsi in una torre d'avorio?

Furtwängler, un Mephisto sul podio ai tempi di Hitler

Genio e vigliaccheria, genio e timore, genio e incapacità di prendere posizione di fronte ad alcune scelte fondamentali della vita quando sarebbe più che mai necessario schierarsi. E *Taking sides*, prendere posizione, di Ronald Howard (tradotto in italiano *La torre d'avorio* nella bella versione curata da Masolino D'Amico per Einaudi, pagine 69, euro 9,50) mette proprio al centro quella linea d'ombra che rende, da una parte, incomprensibili personaggi mitici, facendoli, dall'altra, del tutto simili alla gente comune perché, come si sa, un cuore di leone non batte spesso dalle parti del genio. Il sessantottenne Howard, drammaturgo d'origine sudaficana (con alle spalle, come Harold Pinter, una carriera d'attore in ruoli secondari nella compagnia di un grande ed eccentrico protagonista come Donald Wolfitt), conosciuto in Italia per un fortunatissimo *Servo di scena* (The dresser) con Gianni Santuccio e Umberto Orsini, diventato un film famoso e autore, fra l'altro, di *After the lions* sugli ultimi anni

di vita della divina Sarah Bernhardt e di *Quartet*, (presentato sui nostri palcoscenici con il titolo *Bella figlia dell'amore*), storia di quattro cantanti lirici in una casa di riposo, è proprio da questa riflessione che parte, mettendo al centro di questo avvincente testo, che mescola personaggi reali e di fantasia, un mostro sacro della musica di tutti i tempi: il grande, sublime maestro Wilhelm Furtwängler (1886-1954), direttore della Filarmonica di Berlino, ammirato anche da Adolf Hitler. Howard, dunque, appassionato di musica (fra i protagonisti di alcuni suoi lavori ci sono musicisti come Franck e come Mahler), costruisce *La torre d'avorio* attorno a una storia vera, documentata, che si svolge nella Berlino occupata del 1946, all'indomani della caduta del nazismo, nell'epoca delle epurazioni, delle

denazificazioni di personaggi compromessi con il regime. Successi, per esempio, al grande attore Gustav Gründgens, a cui si ispirò, nel suo celebre romanzo *Mephisto*, Klaus Mann. Succede, in questo testo, all'intoccabile Furtwängler colpevole di non aver abbandonato la Germania ai tempi del nazismo come avevano fatto altri celebri musicisti e direttori d'orchestra, ma di avere usato la propria posizione di prestigio cercando di salvare se stesso e la sacralità del suo ruolo, che gli permetteva, peraltro, di mettere in salvo all'estero molti musicisti ebrei altrimenti destinati ai campi di sterminio. Era rimasto, dunque, cercando di non piegarsi mai, di conservare, sia pure fra mille espedienti, la propria dignità. Ma voci, documenti, testimonianze lo mettevano sotto accusa proprio al tempo in cui a Norimberga

si stava istruendo il processo contro i grandi gerarchi del passato regime. Howard, dunque, ci presenta Furtwängler, nel momento dell'interrogatorio per verificare le prove prodotte contro di lui, da parte di due ufficiali americani: il rozzo maggiore Steve Arnold, una specie di John Wayne, giustiziere duro e puro, che cerca in tutti i modi di mettere in luce con provocazioni e trabocchetti la sua idea: l'intimità, la vicinanza fra Hitler, i papaveri nazisti e il grande maestro; il giovane tenente ebreo-americano David Wills, innamorato della musica. Ma non è tanto il processo né la sua eventuale istruttoria quello che interessa all'autore: a lui (che, è importante sottolinearlo, è ebreo) importa, infatti, vedere quello che c'è dietro le quinte. Dove si possono fare delle scoperte interessanti: per esempio il vuoto mo-

rale che sta al di là della rutilante immagine di certi «miti». E se è vero che Furtwängler non prese mai la tessera del partito nazionalsocialista (al contrario di Karajan, qui chiamato «il giovane K», pupillo del regime, che ne ebbe addirittura due, una tedesca e una austriaca) e che usò della sua intangibilità per mettere in salvo molti perseguitati ebrei è anche vero che poté operare in questo modo grazie alle sue personali amicizie e protezioni, ai massimi livelli, dentro il partito. L'autore, quindi, edifica attorno alla figura del grande artista tedesco - bellissimi sono i momenti in cui Furtwängler cerca di fare capire la differenza nel modo di dirigere fra lui, Toscanini e l'odiato K -, una vera e propria trappola morale che ci conduce al cuore di un problema che riguarda gli intellettuali e gli artisti non solo nei regimi

totalitari, ma anche nei confronti del potere in tutte le sue ramificazioni e in tutte le epoche: l'autonomia, l'intangibilità dell'arte di fronte a mondi come questo, in grado di garantirsi, comunque, una sorta di verginità (da qui il concetto di «torre d'avorio» scelto da D'Amico per il titolo italiano) anche nell'orrore più grande e in grado di comunicare «bellezza e dolore e trionfo». L'autore ci lascia liberi di scegliere da che parte stare, non senza prima averci istillato l'inquietante domanda: l'arte può permettere di vivere all'interno della violenza e della sopraffazione senza essere contaminata? Oppure, sempre e comunque, è necessario «prendere posizione»? È il lettore di questo testo o lo spettatore di teatro a doverlo fare «scegliendo» fra la rozzezza e la volgarità dell'accusatore e l'ostentato senso di superiorità, la scarsa comprensione e lo scarso interesse per ciò che non sia arte, da parte di un uomo che anche i tedeschi antinazisti riconoscevano come uno dei più grandi geni musicali del Novecento. Una scelta facilissima e difficile, al tempo stesso, scandita dalle note della *Nona* di Beethoven. Un testo teatrale simile a un apologo morale, che riguarda anche l'oggi.

Vincere. Si può.



Piero Fassino

**Domenica 22 settembre
ore 17**

***Festa nazionale de l'Unità
Modena - Ponte Alto***

www.dsonline.it

agendarte

– BOLOGNA. Africa Nera. Arte e cultura (prorogata al 29/9). In mostra la straordinaria collezione di sculture africane di Ezio Bassani, destinata al costituendo museo milanese delle Culture Extraeuropee. La rassegna documenta inoltre il fenomeno dell'esotismo legato all'arrivo dell'arte africana in Europa. Museo Civico Archeologico, via dell'Archiginnasio, 2. Tel. 051.235204 www.comune.bologna.it

– PIEVE DI CADORE (BL). Fiore Brustolin Zaccarian (fino all'8/9). Cinque sedi per altrettante sezioni della più ampia retrospettiva sino ad oggi riservata alla pittrice Fiore Brustolin Zaccarian (Pieve di Sacco, 1901 - Roma, 1995). Sedi varie. Per informazioni: Municipio di Pieve di Cadore. Tel. 0435.500213 www.pievedicadore.org

– RIMINI. Underground di Marco Pesaresi (fino al 15/9). Settantacinque immagini a colori scattate nelle metropolitane di dieci città del mondo da Marco Pesaresi, uno dei migliori talenti della fotografia italiana, scomparso prematuramente lo scorso dicembre. Palazzo del Podestà, piazza Cavour. Tel. 0541.55082

– ROMA. George Segal. The Artist's Studio (fino al 1/9). Prima grande retrospettiva italiana dedicata all'artista americano George Segal (1924-2000), tra i protagonisti della Pop Art. MACRO, Museo Arte Contemporanea, via Reggio Emilia, 54. Tel. 06.67107900

– TRENTO. Avances. Creatività trentina al femminile (fino al 25/8). Uno sguardo a largo raggio su vari ambiti di ricerca, dalla pittura al cinema, dal design alla fotografia, attraverso le opere di 5 creative trentine: Monica Armani, Anna de Manincor, Loredana Dordi, Mariella Poli e Maria Salvati. Galleria Civica di Arte Contemporanea, via Belenzani, 46. Tel. 0461.985511

A cura di Flavia Matitti

A Castiglioncello, nella sede dedicata a Diego Martelli, che ne fu il principale sostenitore, i pittori toscani in mostra

Dentro i segreti dei Macchiaioli

1861-1869: luce, colore e sostanza delle cose si fondono in un mirabile accordo

Renato Barilli

Ancora una mostra sui Macchiaioli? Se ne sentiva il bisogno, o non si deve invece ammettere che quel nostro movimento è ormai sufficientemente noto, e alto nella stima di tutti? Ma forse il momento risulta propizio a riaprire un'indagine su di esso, perché finalmente stanno cadendo certi argini, certe recinzioni precauzionali. Ovvero, fin qui l'eccellenza di quel fenomeno era indiscussa, e anche la possibilità di considerarlo tra i pochi episodi del nostro secolo Ottocento passibili di varcare le Alpi e di reggere un'agone internazionale. Eppure l'operazione si teneva a prudente distanza da un confronto reale e diretto col fenomeno considerato di punta, in quell'ambito cronologico, l'Impressionismo francese. Si preferiva svincolare, insistere sulla differenza tra i due climi, evitare insomma l'impatto. Ma ora le cose stanno cambiando, e dunque è utile che una mostra vada a «vedere» in proposito le carte dei giochi critici. Essa si intitola appunto ai Macchiaioli, si tiene in uno dei luoghi in cui quegli artisti andarono ad operare, Castiglioncello, e proprio nella sede dedicata a chi ne fu il principale sostenitore critico, Diego Mar-

I Macchiaioli
a cura di Francesca Dini

Castiglioncello
fino al 20 ottobre



Particolare da «Libeccciata» di Giovanni Fattori

«s'ha da fare», che cioè Monet e compagni non devono essere più tenuti sotto quella campana di vetro di perfezione inimitabile, senza paragoni, in cui viceversa tendono a rimetterli le esposizioni alquanto acritiche, tutte dedite al «culto della personalità», che si tengono da qualche tempo a Treviso.

Il punto è che lo stesso Impressionismo francese non è «monetismo», non va cioè appiattito sul metro del solo, benché eccellente. Claude Monet; esso fu senza dubbio più largo, ci stavano dentro anche Manet e Degas e Caillebotte, che tanto per cominciare non avrebbero mai accettato di escludere il soggetto umano dai loro dipinti: l'im-

pressione è un metro con cui si può affrontare la problematica sociale, in luogo di doversi concentrare esclusivamente su barbagli di luce, su frastuoni agitate al vento. Vuol dire che, in questo caso, occorre assumere strumenti più larghi ed «economici», magari presi a prestito da vecchie soluzioni museali. Così ad esempio Degas non disprezzò mai una tradizione rinascimentale italiana, come del resto, prima di lui, non l'avevano certo trascurata Ingres e Corot. Quanto a Manet, si sa, egli si ispirava alle stesure ampie, sicure, sprezzanti condotte da Velázquez e da Goya. Ecco così che le virtù «antiche» traluciscono nel lavoro dei Macchiaioli non costituiscono affatto un ostacolo a conferir loro un passaporto per una piena attualità, tutt'altro. Certo, è un'arte che «respira» il passato atavico, perfino nel fatto

che il più delle volte è stesa su tavole di legno, esattamente come le predelle dei favolosi Maestri del Quattrocento, da cui mutua la capacità di tessere in un unico arazzo la presenza degli esseri umani e le fughe prospettiche; in realtà, queste «fughe» poco, ovvero le stesure corpose del colore-materia tendono a occupare lo spazio con delle tarsie perfette, in cui luce e colore e sostanza delle cose si fondono in un mirabile accordo. Questo è il segreto della «macchia», divenuta adulta nel decennio 1861-1869, cui si riferisce la mostra in oggetto, dunque con un consistente anticipo sulle date «ufficiali» degli Impressionisti francesi, o meglio, quando sono già in azione i più attempati tra loro, Manet e Degas, ma appunto capaci di praticare tagli ampi e robusti. Esattamente come stavano facendo presso di

quella operosa concordia di amici andava a cimentarsi. Castiglioncello costituì una stazione di primaria importanza, ma a sfida, in pieno rapporto di emulazione, e anche di scambio delle parti, se ne costituì un'altra anche a Piagentina, alle porte di Firenze. Insomma, i Macchiaioli disponevano di pannelli solari ad alto potere di captazione, capaci di imbevverci di sensazioni, di umori; ma sapevano bene di doverli andare a piazzare di volta in volta in luoghi diversi, e così anche lo studio della loro arte si deve articolare in una complessa e intricata geografia: il che del resto, allora, era vero per tutti coloro che, in ogni paese del mondo occidentale, si trovavano accomunati nella pratica di un medesimo pacchetto di convinzioni, ma destinate a sfrangiarsi in mille volti, in mille referti locali.

ASSOCIAZIONE CULTURALE "IL TEATRO DEGLI ARTISTI" "Les Rencontres Rossiniennes"

Collaborazione con Comune di Pesaro, Rossini Opera Festival, Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro e Assessorato alla Cultura della Regione Marche

1980 Pittori del '900 nella scenografia rossiniana (Aschieri, Benois, Bragaglia-Vignetti, Cagli, Chini, De Chirico, Savinio) a cura di Corrado Cagli e Franca Mancini, testi di Crispolti, De Chirico, Maurizio Fagiolo – Sala della Repubblica, Teatro Rossini, Pesaro

1981 Alberto Burri, teatri e scenografie (documentazione di venti anni di interventi teatrali dell'artista) a cura di Alberto Burri, testo di Emilio Villa, organizzazione Franca Mancini – Sala della Repubblica, Teatro Rossini, Pesaro Rossini in posa (100 ritratti di Rossini) ideazione Franca Mancini, Luigi Ferrari e Gianfranco Mariotti – Casa natale di Rossini, Via Rossini, Pesaro

1982 La Boutique Fantastique: La Bottega Fantastica - Leggenda e invenzione 1919-1982, costumi di Leon Bakst, André Derain ed Enzo Cucchi – a cura di Franca Mancini - testi di Richard Buckle, Bruno Cagli e Andrew Degroat, catalogo e schede a cura di Luigi Ferrari – Teatro Rossini, Sala della Repubblica, Pesaro

1983 Robert Rauchenberg performances 1954-1978 (documentazione di fotografie e videotapes) a cura di Nina Sundell, presentazione di Alberto Boatto, Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1984 Kounellis: Frammenti teatrali 1968-1984, a cura di Rudi F. Fuchs, Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1985 Robert Wilson: Medea e Parsifal (disegni, incisioni e videotapes) a cura di Nina Sundell – Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1986 Due momenti della scenografia rossiniana: Virgilio Marchi e Arnaldo Pomodoro – (bozzetti e plastici), a cura di Franca Mancini, testi di Alessandro D'Amico e Guido Ballo – Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1987 Il Teatro di David Salle: The Birth of the Poet (maquettes, foto, video, disegni e musica), a cura di Franca Mancini e Nina Sundell, presentazione di Robert Pincus Witten - Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1988 Il Teatro di Jean Dubuffet (fotografie e video), a cura di Renato Barilli – Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1989 De Chirico e Savinio per Rossini "Otello e Armida" – (bozzetti, costumi e figurini) testi di Bruno Cagli e Raffaele Monti – Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1990 Arnaldo Pomodoro: Visioni e Maschere per la passione di Cleopatra, testi di Franco Quadri,

Arnaldo Pomodoro, Tahar Soyah e Cherif - Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1991 Giulio Paolini: Il Teatro dell'Opera, presentazione di Francesco Poli - Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1992 Rossini attraverso l'opera di Savinio, testi di Renato Barilli e Bruno Cagli - Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1993 Gino Severini e il Teatro, a cura di Ester Coen, presentazione di Bruno Cagli - Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1994 Emilio Isgrò: Prima della prima del Mosé, ovvero, Le Tavole della Legge, testi di Renato Barilli - Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1996 Jean Jacques Lebel: Rue Rossini, testo di Paolo Fabbri, Galleria di Franca Mancini, Via Mazzolari 20, Pesaro

1997 Anne e Patrick Poirier: La Cantatrice assente, testi di Renato Barilli e Paolo Fabbri - Galleria di Franca Mancini, C.so XI Settembre 254, Pesaro

1998 Haim Steinbach: Rossini at 4 a.m., testi di Bruno Cagli, Paolo Fabbri, Renato Barilli ed Achille Bonito Oliva - Galleria di Franca Mancini, C.so XI Settembre 254, Pesaro

1999 Joseph Kosuth: Frammenti di Rossini (Ospiti e Stranieri), a cura di Franca Mancini, testi di Paolo Fabbri e Gianfranco Mariotti - Galleria di Franca Mancini, C.so XI Settembre 254, Pesaro

2000 Valerio Adami "...Sul Volto estatico..." documenti, ritratti d'epoca e 60 fotografie di Félix Nadar, a cura di Franca Mancini, testi di Bruno Cagli, Sergio Ragni, Silvana Turzio e Paolo Fabbri - Galleria di Franca Mancini, C.so XI Settembre 254, Pesaro

2001 Michelangelo Pistoletto "Les Pêchés de Jeunesse", sei quadri specchianti per G. Rossini e Concerto per biciclette "Un Petit train de plaisir comico-imitatif" di G. Rossini a cura di Bruno Cagli, Michelangelo Pistoletto, Achille Bonito Oliva e Paolo Fabbri - Galleria Mancini, C.so XI Settembre 254, Pesaro

2002 Enrico Castellani "Opus Incertum", mostra in sette situazioni. Consulenza musicale del Prof. Bruno Cagli con la collaborazione del Prof. Flavio Troiani e intervento del Prof. Paolo Fabbri – Galleria di Franca Mancini, C.so XI Settembre 254,

Galleria di Franca Mancini, C.so XI Settembre 254

Pesaro

Economia, cosa farebbe un governo saggio

Segue dalla prima

Infatti siccome i secondi due semestri pesano, in termini di saggi di crescita, poco più del 40%, per superare l'1% su base annua, essendo arrivati a metà anno con 0,3 (0,1+0,2), dovremmo passare nei prossimi due trimestri dall'attuale crescita trimestrale dello 0,2% ad una crescita trimestrale dell'1%, che è impensabile.

A livello europeo il problema consiste nella incapacità di sostituirsi agli Stati Uniti nel ruolo di locomotiva dell'economia mondiale. Il ciclo economico europeo segue e non precede quello americano. L'UE non ha ancora approntato degli strumenti di sviluppo e di governo del ciclo della propria economia. L'Unione risente ancora dei timori dell'unificazione, intendiamoci dei timori politicamente ed economicamente fondata, che consistono nel definire un patto di stabilità che tranquillizzi i paesi virtuosi dal punto di vista della finanza pubblica che, con l'unificazione, le loro economie non verranno «infettate» dai paesi dotati di minore virtù. Allo stato attuale delle cose sarebbe invece opportuno che l'Europa allentasse il vincolo dato dal patto di stabilità e consentisse, nelle fasi di congiuntura stagnante, una coraggiosa politica di investimenti pubblici in infrastrutture, in ricerca scientifica ecc. ai paesi con un basso debito pubblico, che fungessero da locomotiva per gli altri paesi.

A livello italiano i principali problemi economici consistono nell'elevato debito pubblico e nella bassa produttività di sistema, a causa della inadeguata struttura dimensionale delle imprese e delle carenze infrastrutturali.

Questo è lo scenario. È chiaro che il governo di centro-destra italiano non è responsabile di nulla di tutto questo. Quello di cui è respon-

sabile è l'incapacità di governare in una situazione come questa. Stando a queste condizioni esterne e strutturali quale politica economica avrebbe dovuto prospettare un governo saggio? Si noti che dico saggio, non dico di destra o di sinistra.

Innanzitutto avrebbe dovuto sapere leggere i dati congiunturali mondiali con maggior acume e capire che non eravamo più nel decennio clintoniano. Berlusconi e Tremonti hanno fatto invece credere che eravamo alla vigilia di un miracolo economico.

Inoltre un governo saggio avrebbe dovuto proclamare che l'economia italiana è così integrata con il resto d'Europa che sarebbe un non senso pensare che il governo possa stimolarla in modo da conseguire risultati strabilianti e molto superiori a quelli conseguiti dal governo precedente. Ebbene Berlusconi e Tremonti, hanno fatto sempre l'opposto, hanno fatto credere che era in loro possesso la ricetta per stimolare l'economia italiana con la riduzione delle tasse e il tutto a bilancio invariato. Non solo la ricetta è priva di fondamento, ma non sono neppure riusciti a mantenere una piccola parte delle mirabolanti promesse fatte in campagna elettorale e, quel che è peggio, che continuano, con testardaggine a professare di voler realizzare.

In terzo luogo un governo sag-

Berlusconi e Tremonti hanno fatto credere che fossimo alla vigilia di un miracolo economico

È semplice: l'opposto di quello che sta facendo il centrodestra, che, se non ha responsabilità sulle cause della crisi, ha però quella di non saper governare

FERDINANDO TARGETTI

gio avrebbe dovuto usare la politica fiscale per ottenere dei risultati strutturali sul fronte delle imprese. Sono piccole e poco capitalizzate? Bene allora l'imposta sugli utili diminuisca se l'impresa si capitalizza: questa è la logica della DIT. Cosa ha fatto il governo? Ha introdotto un meccanismo di incentivo uguale per tutti che non ha funzionato e sta smantel-

lando la DIT. Di più Tremonti, abbandonando ogni ragionevole coerenza di ragionamento, sostiene che l'attuale governo di centro-destra non riesce a conseguire i suoi obiettivi (quali?) perché il precedente governo di centro-sinistra ha ridotto il prelievo alle imprese.

In quarto luogo un governo italiano saggio avrebbe dovuto tran-

quillizzare l'Europa che la politica economica del paese era improntata innanzitutto alla riduzione del debito e che quindi l'UE poteva procedere lungo la strada dell'allentamento dei vincoli ai disavanzi dei paesi con basso debito pubblico. Berlusconi e Tremonti hanno fatto l'opposto: hanno inventato mille trucchi contabili, peraltro prontamente denuncia-

ti dall'Eurostat e dalla Commissione Europea, per far apparire un disavanzo contenuto senza essere in grado di proseguire lungo la strada del centrosinistra di riduzione del rapporto debito PIL.

In quinto luogo un governo saggio avrebbe dovuto creare un clima di forte collaborazione con le parti sociali e con l'opposizione perché, volenti o nolenti, sia che si tratti di un governo di centro-destra, sia che si tratti di un governo di centro-sinistra, in Italia, dato il vincolo del debito pubblico, per aumentare le spese in investimento pubblico e infrastrutture vanno diminuite le spese correnti (al netto degli interessi sul debito pubblico): queste sono pensioni, sanità e pubblico impiego. Berlusconi e Tremonti hanno fatto l'opposto: hanno cercato di spaccare il movimento sindacale e ottenere l'assenso della parte più reazionaria del padronato sul falso problema dell'articolo 18. Ma per conseguire questo obiettivo hanno dovuto offrire a CISL e UIL delle contropartite sul fronte degli ammortizzatori sociali e sulla riduzione delle tasse sui redditi più bassi, che comportano dei costi che il bilancio pubblico non è in grado di supportare. Circa il rapporto con l'opposizione il governo di centro-destra si è comportato in modo diametralmente opposto a quanto sarebbe stato saggio: forte della sua consistente maggio-

ranza parlamentare ha impostato un clima da curva sud dello stadio, un clima da campagna elettorale permanente. Ora lasciamo pure perdere la questione giustizia che inquina tutta la vita pubblica italiana e che rende difficile ogni politica di reciproco rispetto tra maggioranza e opposizione e limitiamoci al mero terreno economico. Fin dai primi mesi Berlusconi e Tremonti hanno accusato il governo di centro-sinistra di aver provocato enormi ed inesistenti buchi nella finanza pubblica e di essere responsabile della gravità della situazione economica italiana, quando risanamento della finanza pubblica e aumento dell'occupazione sono frutti indiscutibili della politica economica del quinquennio precedente.

Infine un governo saggio avrebbe dovuto impostare un clima politico nel paese di tipo churchillian: la situazione nazionale e internazionale è difficile e ciascuno è chiamato a fare la sua parte. Per questo era necessario far passare un clima di rigore. Anche in questo caso Berlusconi e Tremonti si sono comportati in modo diametralmente opposto. Fin dai primi provvedimenti dell'anno scorso il governo si è caratterizzato da lassismo.

Abolizione delle tasse di successione per i ricchi, depenalizzazione del falso in bilancio, condono per i capitali illegalmente esportati e ora, avendo raschiato il barile, si fa sempre più insistente l'ipotesi di un condono fiscale generalizzato e di un condono edilizio. Si sa che i condoni sono come la droga, danno un beneficio momentaneo a scapito della salute e del benessere successivo. Per cinque anni il centro-sinistra ha governato senza un condono di nessun tipo, cercando di modificare le aspettative dei contribuenti e degli speculatori edili e di indurli a comportamenti onesti. Il centro-destra sta facendo l'opposto.

La loro ricetta, riduzione delle tasse a bilancio invariato, è priva di fondamento. Ma insistono a fare promesse

La Porta di Dino Manetta



Tra mele e banane... non mi dispiace il cellulare

PAOLO HUTTER

Italiani di Piero Sciotto

Crollano entrate e produzione: "condono! alleluja!"

spaecula spaeclorum

Tremonti nella bufera: La maggioranza compatta

fa acquadrato



l'inizio della suoneria chiamata «pagers», e mi accade spesso. Non parlo qui dal punto di vista della psicologia sociale, e quindi della controversia sulla migliore o peggiore comunicazione interpersonale indotta dai telefonini. Come eco-cittadino dico che i cellulari e in generale le tecnologie senza filo possono addirittura aiutare la produzione e la fruizione di zone ambientalmente delicate senza provocare pesanti lavori di cablaggio, possono incoraggiare ad avventurarsi per i sentieri e in barca, ad abitare in rustici isolati e a sentirsi

sicuri. Possono anche - e questa è forse la virtù più importante - risparmiare spostamenti motorizzati. Il mio è un esempio un po' particolare ma - anche senza arrivare a possedere un telefonino con internet incluso - una minima diffusione di Internet sulla costa nordoccidentale della Corsica avrebbe risparmiato a me e soprattutto all'ambiente un viaggio in auto di 60 chilometri per andare a Bastia a digitare e spedire questo articolo. Queste considerazioni non escludono il rischio che le antenne per i cellulari possano far male alla salute, e che i cellulari stessi possano essere anche nocivi. Ancora non si sa con certezza. Ma lo sarebbero molto meno delle altre forme di inquinamento, e soprattutto sarebbero eventualmente nocivi per chi li usa, ma molto più difficilmente per l'ambiente in generale. Quindi se le onde dei telefonini fanno male, questi bagnanti al cellulare sono paragonabili più ai fumatori che agli automobilisti, più a chi nuoce a se stesso che all'ambiente. Anzi,

tenendo oltretutto conto che i fumatori in certe zone sono pericolosi (gli incendi della macchia mediterranea) e che lasciano residui piccoli ma che durano anni (i mozziconi di sigaretta), gli utenti dei telefonini sono «meglio».

Sostenendo il telefonino nella spiaggia selvaggia non voglio fornire alibi al decreto del ministro Gasparri che punta a togliere agli Enti Locali la possibilità di regola-

mentare le nuove antenne Umts. Quelle antenne provocano comunque allarmi e contenziosi, e come minimo problemi estetici, ed esautorare gli Enti Locali è una prepotenza che finirà per provocare solo più problemi.

Aria «buona» di agosto in città
Mentre idealizzo una rete leggera di comunicazione senza fili tra splendide calette selvagge, nelle

città, intanto, semivuote e bagnate da una imprevista e prolungata pioggia di agosto, si respira finalmente bene. Ancora il primo e il due di agosto, a Milano, era stato toccato il livello di attenzione per l'ozono. Poi sono scesi sia i livelli di micropolveri che quelli di ozono. Ma i livelli non sono proprio a zero. Per esempio la media delle micropolveri a Torino nei primi otto giorni di agosto è di 31 mcg/mc mentre la media sotto la quale bisognerebbe restare sempre, tutto l'anno, entro il 2005 è di 40. Quindi sto citando una apparente banalità - e cioè che con le città semideserte e bagnate dalla pioggia l'aria è migliore - per far notare che l'aria nelle nostre città d'agosto è poco migliore di come dovrebbe essere sempre. E anzi, se consideriamo gli obiettivi delle direttive europee al 2010, più impegnativi di quelli del 2005, siamo lontani anche d'agosto. Ovviamente, dato che non è in nostro potere la facoltà di far piovere, e che non è possibile allontanare sempre dalle città tutti quelli che

se ne vanno ad agosto, questo significa una sforzo straordinario di riorganizzazione della mobilità.

Ancora su mele e banane

«Tra mela e banana scegliere la mela perché almeno una decisione la prende e non si lascia vivere, come fai tu, nel dubbio che però ti permette di mangiare tutte e due, rimandando ad altri "le grandi distorsioni" e la "determinazione di regole e prezzi" quasi che questi non dipendessero da te». Così mi ha scritto (all'indirizzo ecocittadino@libero.it) Roberto Montebovi, agricoltore biologico e didattico che ha così replicato alla mia dissertazione sulla scelta della frutta. Ammiro le persone che cercano ogni giorno di scegliere guardando non solo al gusto e al portafoglio, ma addirittura all'ideale. Ma resto dell'idea che, se si tratta di scoraggiare le multinazionali della frutta, non si può farlo puntando principalmente sul senso di colpa dei consumatori.

segue dalla prima

Programma speciale per la Rai

Vediamo di ripetere con chiarezza l'argomento. Radio e televisione di Stato (da "Zapping" alla rassegna della stampa del Tg1, da "Prima Pagina" di Radiotre del mattino all'incrocio di voci dei direttori ed editorialisti che si ascoltano in tutti gli altri programmi), a partire dal giorno uno di Baldassarre e Saccà hanno tagliato via ogni riferimento a questo giornale o hanno rigorosamente confermato la proibizione che alcuni conduttori, come Aldo Forbice, si erano già auto imposti con prudente sensibilità.

I lettori hanno capito che non stiamo parlando di talk show con la partecipazione dei politici, sia perché alcuni di essi sono truccati e dovrebbero essere evitati da tutti coloro che rappresentano l'opposizione per non diventare ostaggi dei con-

duttori di regime. Sia perché quei programmi, anche nei casi in cui sono decenti, riguardano i leader di partito così come essi sono rappresentati alle Camere e nelle altre istituzioni.

Stiamo chiedendo se si possa abolire nella radio e nella televisione di Stato ogni riferimento al giornale l'Unità (salvo le citazioni un po' sbilanciate di chi perde la testa se qualcuno sventola questo giornale) e far finta di niente.

Nel suo piccolo, la sequenza di fatti di cui abbiamo appena parlato è esemplare. È uno stimolo per tutti coloro che, a qualsiasi titolo, appaiono in voce o in video, affinché non cadano nell'errore di fare citazioni sbagliate. È anche un buon comportamento sperimentale. Se oggi io taglio da radio e tv qualsiasi riferimento all'Unità, e nessuno dice niente, mi preparo due mosse facili. Una è l'esistenza stessa di questo giornale. Far finta che non esista è un buon presagio della possibilità di farlo

smettere, in un modo o nell'altro, senza disturbare l'opinione pubblica più o meno ignara. L'altra è che una mossa ben riuscita si può ripetere. Oggi l'Unità, e domani vedremo. In questo modo ciascuno è avvisato che si può fare.

Non si può fare, diranno molti lettori, perché nel Consiglio d'Amministrazione della Rai ci sono i consiglieri Zanda e Donzelli. Sono stati designati dalla opposizione e poi nominati dai presidenti di Camera e Senato non tanto (e non solo) come rappresentanti di una cultura estranea a quella di questo governo, quanto (soprattutto) come custodi del pluralismo e dunque degli interessi di tutti.

Ora noi non diciamo, e non abbiamo mai detto: che cosa ci fanno i nostri due testimoni del pluralismo se le trasmissioni parlamentari sono salottiere e servili come "Telecamere" di Anna La Rosa, se il principale e ormai unico programma politico della televisione di Stato italiana è presidiato con fermezza

dal giornalista di governo Bruno Vespa (vedi, come prova e documentazione, i suoi libri), se il Tg1 e il Tg2 sono connessi direttamente con le versioni esclusive di Palazzo Chigi, e a Palazzo Chigi esclusivamente rispondono, se si infittiscono brutti programmi ispirati dal fiato cattivo della Lega Nord e dalla sua visione claustrofobica, dei pochi fatti che conoscono, se si preparano filmati neofascisti, se si annunciano - fuori e lontano dalla cultura - spicciatte ritorsioni della Storia, affinché la Storia coincida con la febbre riassuntiva di cadaveri a cui alcuni - che avevano promesso di starne lontani - adesso si dedicano?

C'è chi dice che Zanda e Donzelli restano nel Consiglio di Amministrazione perché esista il Tg3, avamposto di giornalismo in cui ancora si viene informati che il capo dello Stato non ha offerto alcuna speciale solidarietà al presidente del Senato, dopo le vistose violazioni di regolamento che hanno accompagnato la scandalosa approvazione della legge

Cirami (la legge salva-Previti, salva-Berlusconi). E il solo telegiornale dal quale si può capire che non è l'ulivista Bordon che ha scagliato un fascicolo in faccia a tale Michele Florino, senatore di An, ma è il Florino che lo ha scagliato in faccia a Bordon mostrandosi poi compiaciuto del suo gesto.

Lo so, potrà sembrare eccessivo chiamare a raccolta tutte le forze democratiche affinché facciano quadrato intorno ai nostri rappresentanti (nel senso di difensori del pluralismo) nel Consiglio di Amministrazione della Rai. Adesso lo sappiamo. Essi difendono quindici minuti al giorno di giornalismo normale dispersi in ventiquattro ore di programmi o brutti o inutili o in replica o rigorosamente governativi.

Evidentemente questo poco è molto. È un impedimento non solo ad asfaltare, giorno per giorno, la via di Berlusconi verso il Quirinale. Non solo al lancio quotidiano di fiori al Capo (ricordate i presunti successi del premier-ministro degli

Esteri a Pratica di Mare, celebrati da telegiornale dopo telegiornale, confutati, poco dopo, dalla evidenza dei media del mondo che - salvo osservazioni sarcastiche, qua e là, su eventi grotteschi - continua a muoversi come se Berlusconi ministro degli Esteri non fosse mai esistito?).

È un impedimento anche all'insediarsi permanente di un triste show in cui l'unica immagine è il volto del senatore Schifani.

Va bene, ho voluto richiamare il peggio. Ma se questa è la realtà, sarà necessario tracciare una linea di difesa non rinunciabile. Infatti, dal momento dell'insediamento di Baldassarre e Saccà e di coloro che essi hanno nominato a catena lungo tutti i percorsi e scale gerarchiche della Rai, molte cose sono tranquillamente accadute, che prima sarebbero state considerate inaccettabili o inammissibili, dalla interruzione di film per far posto all'improvviso a trasmissioni "padane", alla epurazione ampia e accurata di giornalisti, comici, collaboratori, programmi.

Perciò a questo giornale sembra giusto e necessario confermare tutto il sostegno ai consiglieri di minoranza della Rai Zanda e Donzelli. Non per dialogare, perché non si vede di che cosa, dopo avere ricevuto e incassato tanti gesti di prepotenza, occupazione, spartizione senza neppure un tentativo di equilibrare o almeno di chiarire. Ormai sappiamo che la loro legge è che si fa così e basta. La nostra, ovvero ciò che resta della testimonianza democratica e pluralista dentro la Rai, è che bisognerebbe pur indicare dei punti invalicabili e dire: più di così non si può. Oltre questo limite tocca alla commissione di Vigilanza. Se la maggioranza berlusconiana impedisce alla commissione di funzionare, dovranno essere investiti i presidenti delle Camere che hanno nominato il Consiglio. Se non vorranno ascoltare o diranno di non averne il potere, allora sarà inevitabile proporre questo essenziale problema di democrazia al capo dello Stato.

Furio Colombo

Si potrebbe lasciare tutto come è adesso
C'è chi lo pensa e lo spera, contando
sui contrasti che qualunque scelta suscita

Io non credo sarebbe una buona soluzione
Scegliamo invece come nelle Marche
e negli Abruzzi di passare per le colline

La strada va fatta, la costa va salvata

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Segue dalla prima

In Italia la percentuale delle merci trasportate su gomma è di gran lunga più alta della media europea. Se si faranno forti e buoni investimenti nel trasporto su ferro, se verranno introdotte innovazioni organizzative, nei prossimi venti anni si riuscirà a contenere e bloccare la tendenza alla crescita del trasporto su gomma, non ad invertirla; tutti gli studi concordano su questo punto. In Italia, anche il traffico nord-sud, tanto di merci che di persone, è destinato a crescere. Se si apre una linea di transito senza il pagamento del pedaggio, e - almeno relativamente - comoda, nel giro di pochi anni sarà saturata dal traffico merci, che non si fa sfuggire una significativa riduzione dei costi. Chi ne vuole una prova, percorra la Perugia-Cesena, superstrada senza pedaggio; si troverà in mezzo ad una ininterrotta processione di Tir. È il principale motivo per il quale non mi sembra convincente la ipotesi dell'«adattamento» dell'Aurelia. Una arteria «autostradalizzata» ma gratuita provocherebbe una crescita esponenziale del traffico pesante, già oggi molto intenso; crescita ancora più forte una volta sistemata (come deve essere fatto) la Siena-Grosseto che, con il raccordo Firenze-Siena offrirebbe una alternativa più che appetibile (anch'essa gratuita!) alla autostrada del sole. Le conseguenze (per l'ambiente, per il traffico persone, per la sicurezza) sono immaginabili. D'altro canto, l'adattamento dell'Aurelia comporta una tale quantità di «varianti» (tratti da costruire ex-novo) e un rafforzamento tale del sistema stradale per il traffico locale, da non distanziarsi molto - alla fine - rispetto a un tracciato

autostradale «costiero», cioè a ridosso dell'attuale tracciato della stessa Aurelia. Se questi supporti non venissero realizzati, separando il traffico di lunga percorrenza da quello locale, si porrebbero le premesse per un «tappo» analogo a quelli esistenti sulla Salerno-Reggio Calabria. Ciò vuol dire una alta congestione di interventi sul territorio che si aggiungono a quelli già esistenti (la ferrovia, la centrale elettrica con i connessi servizi). Il comprensorio a ridosso dell'Argentario (grosso modo da Talamone a Montalto di Castro) finirebbe per assomigliare a una grande «area industriale». Certo, si potrebbe lasciare tutto come è adesso. C'è chi lo pensa e lo spera contando sulle diatribe esistenti e sui contrasti che qualunque scelta suscita. Io non credo sarebbe una buona soluzione: né per il sistema nazionale della grande viabilità, e neppure per l'area direttamente interessata. Inoltre, l'intervallo che impedisce la saldatura fra i due tratti autostradali o assimilabili, da Grosseto a Civitavecchia è ormai breve: settanta chilometri. Ancor più breve è il tratto contrario, che non raggiunge i quaranta. È dunque più che ragionevole prevedere che il tratto autostradale di completamento si farà. È questione di anni, al massimo. Esiste (da sempre, non da quando c'è Lunardi al ministero) un'ipotesi, diversa da quella che accresce il carico infrastrutturale sulla costa, peraltro già oggi pesante: spostare di qualche chilometro nell'interno il tracciato dell'intervento. Gli argo-



I bambini di Sant'Anna di Stazzema pochi giorni prima della strage nazista. Domani si celebra l'anniversario

la foto

menti adottati per escluderla non mi sembrano convincenti. Trascurerò quello che alza le barricate in nome della «difesa della Maremma»: come se la Maremma si fermasse alle colline ed escludesse le zone costiere. Fosse così, la Maremma sarebbe famosa per l'aria fina, non per le paludi e la malaria, e nessuno si sarebbe sognato di definirla «amarra». Anche l'argomento economico non mi sembra adeguato. La autostrada interna è costosa perché prevede opere per ridurre l'impatto ambientale. Probabilmente si deve fare ancora di più in questa direzione, riducendo ad esempio i tratti su viadotto e aumentando quelli «interrati», anche se il loro costo è di circa il 60% superiore. Inoltre, va verificato con la massima attenzione l'attraversamento della zona di Vulci, un'area archeologica in gran parte inesplorata. Di soldi, dunque, ne occorreranno se mai più di quanti oggi previsti. Ma contrapporre a ciò una presunta «economicità» della autostrada costiera è indice soltanto di sbrigativa ottusità e di incompetenza. Se si vuole evitare che le autostrade devastino le zone che attraversano, qualsivoglia esse siano, costano: ed è giusto che costino. Ogni euro che si risparmia al momento della costruzione viene pagato - in un modo o nell'altro - dal territorio, con interessi altissimi. Al limite, se si facessero quaranta chilometri di autostrada interamente in galleria, diventerebbe relativamente indifferente dove la si fa passare. Non sono assurde fanta-

sie: da molti anni esiste un progetto di autostrada Milano-Brescia in sotterranea, visto che è ormai impossibile trovare spazio in superficie. Se qualcuno pensa che una autostrada che attraversa una zona pianura fortemente antropizzata, con molti insediamenti e attività economiche, sia meno «costosa» dell'equivalente che attraversa zone collinari disabitate e con una natura vergine, deve domandarsi seriamente se non vadano radicalmente rivisti i suoi criteri di contabilità; e se la sua «cultura» non consista nell'abbandono al saccheggio dei territori più pregiati per arroccarsi a difesa di quelli più periferici. Nell'ultimo mezzo secolo, in Italia, sono state costruite tante autostrade da consentire il ricorso ad una ricca esperienza. Non è la prima volta che si interviene in situazioni caratterizzate dalla presenza di rilievi collinari vicini al mare, dal quale li separa una stretta striscia di terreno. Tutte le Marche e quasi tutti gli Abruzzi sono così. Lì è stata costruita una autostrada «collinare», che si sviluppa lungo una fascia di qualche centinaio di chilometri i cui pregi ambientali, culturali e storici non sono certo inferiori a quelli del grossetano. E non ci sono state devastazioni. Infine, vorrei proporre al Presidente della Regione Toscana Martini e all'assessore Conti, di considerare un indice molto semplice e - tuttavia - molto significativo. Facciano calcolare la distanza media delle autostrade dal mare; scelgano l'unico verso che preferiscono: Mediterraneo, Italia, o anche solo la Toscana. E vedranno che a risultare lontanissima da quel punto di equilibrio non è la soluzione collinare ma quella costiera da loro tenacemente sostenuta.

È per la Maremma che abbiamo scelto l'autostrada

RICCARDO CONTI *

In un clima sempre meno tollerante verso il confronto, la scelta di l'Unità di dedicare un ampio spazio al dibattito sulla realizzazione di una grande opera, è un esempio positivo, da imitare. Non a caso la regione Toscana ha aperto, sul corridoio tirrenico, un tavolo a cui partecipano Provincia e Comuni interessati, aperto al contributo di organizzazioni sociali ed economiche, ambientalisti ed esperti. Lavoriamo per mettere a punto una proposta alternativa da sottoporre al confronto con il ministro Lunardi. Siamo i primi ad essere interessati non solo alla tutela, ma alla valorizzazione della Maremma. Recentemente il Censis ha parlato di quest'area come di una realtà non più marginale, ma dinamica e protagonista dello sviluppo regionale. Tutto ciò sarà pure merito di qualcuno? Sicuramente dei maremmani e delle loro istituzioni. Se oggi Grosseto è il

primo distretto rurale europeo, significa che le scelte compiute, anche dalla Regione, hanno dato i suoi frutti. E non c'è dubbio che la soluzione del corridoio rappresenta una scelta importante per il futuro di questa zona. Ma andiamo per ordine. Primo. È necessario risolvere questo problema? Noi pensiamo di sì: prima lo risolviamo e meglio è. Tra Grosseto e Civitavecchia c'è un imbuco non più giustificabile. Risolverlo è un'esigenza non solo regionale, ma europea. Attenzione: la soluzione non può essere di puro attraversamento, ma deve rispondere alle esigenze locali. Anche un modello di sviluppo sostenibile, come è appunto quello maremmano, per consolidarsi ha bisogno di una moderna rete infrastrutturale collegata con la realtà economica e sociale: dai porti alle realtà produttive fino alle località turistiche. Nasce anche da qui la nostra contrarietà alla proposta del

ministro Lunardi. Secondo. Qual'è allora la soluzione? Secondo noi è quella costiera. Serve di più alla Maremma ed è anche quella più funzionale a quel riequilibrio previsto dal piano nazionale dei trasporti - approvato dal centrosinistra - che punta sullo sviluppo delle ferrovie e del cabotaggio. È quella costiera perché costa allo Stato molto meno e non sventra l'ambiente, come invece accadrebbe con il percorso collinare che prevede ben 26 km tra viadotti e gallerie. Questa battaglia è tutt'altro che vinta: il ministro Lunardi non ha affatto rinunciato alla sua proposta. Se prevalesse sarebbe un pericolo serio per la Maremma ed il suo modello di sviluppo. Crediamo che di questo dovremmo essere tutti consapevoli. Terzo. Autostrada o superstrada? La regione ha scelto l'autostrada. Una scelta difficile, ma necessaria. Siamo stati protagonisti convinti dell'accordo del 5 dicembre 2000 che prevede-

va una superstrada con tipologia autostradale e non escludeva, in caso di carenza di risorse, il ricorso alla finanza di progetto. Se oggi abbiamo cambiato linea è appunto perché il governo si è detto indisponibile a realizzare quest'opera con finanziamenti pubblici. Insistere significa correre il rischio di lasciare le cose come stanno per almeno altri 30 anni: come insegna la vicenda della Due Mari (Grosseto-Fano). Se la sfida è quella di aprire i cantieri entro il 2004: noi l'accettiamo. Anzi, rilanciamo: con le risorse previste dal governo per il corridoio tirrenico potremo completare anche il raddoppio della Grosseto-Siena, che è la vera emergenza per la mobilità nella Toscana del Sud. In questo modo la Maremma uscirebbe definitivamente dal deficit infrastrutturale in cui ha vissuto e avrebbe, per la prima volta, la possibilità di consolidare la sua economia locale, fondata sull'agricoltura di qualità, il turismo

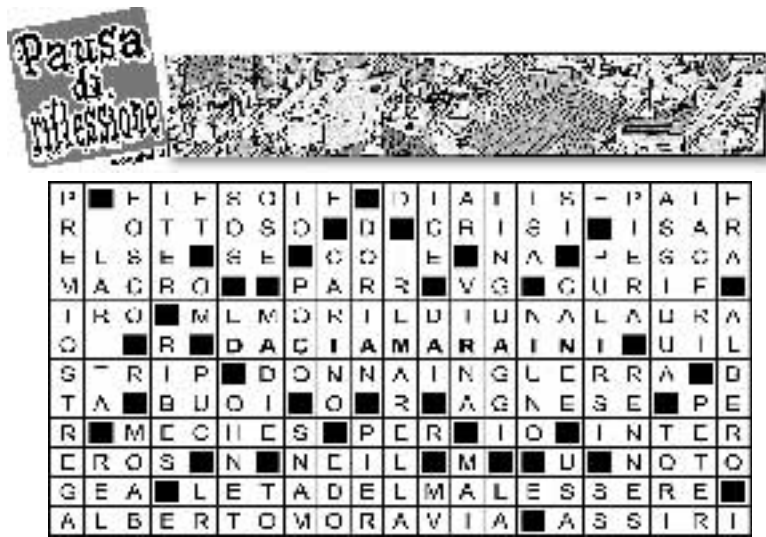
e la piccola impresa. Ricordo che tutto ciò accade nel mezzo ad un aspro contrasto istituzionale tra regione Toscana e governo sulla legge obiettivo. Particolare non secondario, anche se sottaciuto da tanti nostri interlocutori. Voglio poi aggiungere un'altra considerazione: tra superstrada e autostrada non ci sono, da un punto di vista ambientale, significative differenze. Sono ambedue larghe 25 metri. Ciò in virtù delle normative entrate in vigore nel gennaio 2002 che impongono, per motivi di sicurezza, una larghezza di 25 metri anche per le superstrade a tipologia autostradale. L'unica differenza è legata alla viabilità alternativa, necessaria in ogni caso viste le caratteristiche attuali dell'Aurelia. Per la superstrada è sufficiente di 8,50, mentre per l'autostrada deve essere di 10,50: due metri in più non sono certo un ostacolo insormontabile.

Anche rispetto alla variante di Orbetello il problema si pone comunque: ricordiamo che il tracciato della superstrada non ha avuto il via libera da parte della commissione per la valutazione dell'impatto ambientale. Diciamoci la verità: l'unica vera differenza è quella del pedaggio. Studieremo forme di differenziazione per il traffico locale. Aggiungo che in tutta Europa, proprio tra i riformisti, prevale la linea di ripartire, tra cittadini e utenti, i costi per le grandi infrastrutture. Ciò è considerato necessario non solo per un problema di tempestività, ma anche per una questione di equità e di trasparenza. Una politica di ispirazione riformista, deve evidenziare i costi necessari alla realizzazione e alla gestione delle infrastrutture, siano esse strade, ferrovie o porti, ciò al fine di favorire soluzioni che solo apparentemente costano meno, solo perché i costi vengono

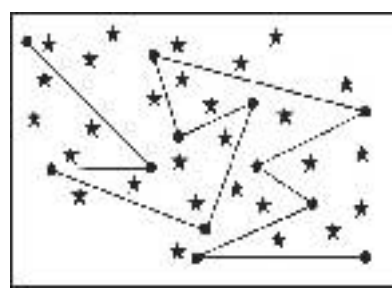
scaricati sulla fiscalità generale. C'è un problema ancora aperto: è quello del tracciato costiero. La nostra proposta è questa: decidiamo insieme. Scegliamo insieme percorso, soluzioni tecniche e architettoniche per fare una «autostrada ambientalizzata». Se uniamo sensibilità e competenze possiamo trovare una soluzione per completare il corridoio tirrenico che abbia perfino un impatto inferiore a quello che avrebbe una superstrada costruita dall'Anas. Il corridoio tirrenico riguarda una fascia ampia della costa toscana, dai porti di Livorno e Piombino alle aree turistico-industriali, da quelle agrituristiche della costa al distretto rurale maremmano. Insomma è un pezzo importante di Toscana che ha bisogno di sostenibilità e qualità, infrastrutture comprese.

* Assessore ai trasporti della Regione Toscana

Soluzioni



La striscia rossa: Benares, Bengala, Benevento - Ammonito Boito Bandito - Mustacchi Mussola Muscolatura - Sollecito Solventi Solferino - Mondaini Maraini Abbaini. Le lettere aggiunte formano Benito Mussolini. Le parole strane: ogni parola contiene una terna di lettere consecutive ripetuta due volte (nell'ordine ter, con, for, bar, rio, par, ant. Indovinelli: il ladro.



DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo

CONDIRETTORE Antonio Padellaro

VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR Fabio Ferrari

PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci PRESIDENTE

Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, Via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità: **Publikompass S.p.A.** Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

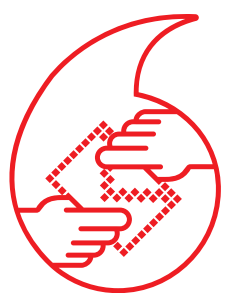
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Ci sentiamo
di rincorrere un sogno.

La vita.

E tu?

*Iva inclusa. Comprensivo del servizio informativo di ritorno.



Super Messaggio Solidale

4333253

• Dona un euro con un SMS •

Questo è un messaggio d'aiuto. Rispondi inviando un SMS al numero **4333253**. Ogni SMS, a contenuto libero, inviato dall'Italia costa **1 euro*** e sarà interamente devoluto (Iva esclusa) da Vodafone Omnitel a **CESVI**, l'associazione che si batte contro l'**AIDS** dei bambini in Africa. Ricorda. Anche i piccoli gesti possono aiutare una grande causa. Vodafone Omnitel non ricava nulla dall'invio degli SMS Solidali.

How are you?


vodafone™
omnitel®